SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

510ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 20 OTTOBRE 1982

Presidenza del vice presidente MORLINO,
indi del vice presidente VALORI
e del presidente FANFANI

INDICE

BILANCIO INTERNO DEL SENATO

Autorizzazione alla relazione per il *Doc.* VIII, n. 7:

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 26285
DE VITO (*DC*) 26285

COMUNITA' EUROPEE

Discussione dei documenti:

« Relazione sull'attività delle Comunità economiche europee per l'anno 1981 » (*Doc.* XIX, n. 4);

« Relazione sulla situazione economica della Comunità economica europea per l'anno 1981 e orientamenti della politica economica per il 1982 » (*Doc.* XIX, n. 4-*bis*):

ABIS, *ministro senza portafoglio per il coordinamento interno delle politiche comunitarie* . . . . . 26259 e *passim*
BONIVER (*PSI*), *relatore* 26256
COLOMBO, *ministro degli affari esteri* . . . 26230 e *passim*
DELLA BRIOTTA (*PSI*) . . . *Pag.* 26240 e *passim*
DE SABBATA (*PCI*) . . . . . 26244 e *passim*
FERMARIELLO (*PCI*) . . . . . 26236 e *passim*
GUERRINI (*PCI*) 26252
PETRILLI (*DC*) . . . . . 26248 e *passim*
SCELBA (*DC*) 26221

CONGEDI 26221

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti 26221

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 26221

Approvazione della richiesta di dichiarazione d'urgenza, ai sensi dell'articolo 77 del Regolamento:

« Modificazioni alle disposizioni in materia di ora legale » **(2042):**

PRESIDENTE 26265

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 settembre 1982, n. 681, concernente adeguamento provvisorio del trattamento economico dei dirigenti delle Amministrazioni dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, e del personale ad essi collegato **(2053)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 26265 e *passim*
MAFFIOLETTI (*PCI*) 26266
MANCINO (*DC*), *relatore* 26265, 26270
SCHIETROMA, *ministro senza portafoglio per la funzione pubblica* 26268, 26269

« Conversione in legge del decreto-legge 30 settembre 1982, n. 688, recante misure urgenti in materia di entrate fiscali » **(2040)**:

PRESIDENTE . . . . . 26271 e *passim*
ANDERLINI (*Sin. Ind.*) 26274
BENEDETTI (*PCI*) 26271
DE SABBATA (*PCI*) 26278
FORMICA, *ministro delle finanze* 26278
MANCINO (*DC*), *relatore* 26268, 26270
PISTOLESE (*MSI-DN*) 26276
Votazione a scrutinio segreto 26278

« Conversione in legge del decreto-legge 1° ottobre 1982, n. 696, recante misure urgenti per l'accelerazione dell'opera di ricostruzione nelle zone colpite dal terremoto del novembre 1980 e del febbraio 1981 » **(2041)**:

PRESIDENTE 26280
MANCINO (*DC*), *relatore* 26280

Approvazione con modificazioni:

« Norme sull'esplorazione e la coltivazione delle risorse minerali dei fondi marini » **(1975)** (*Relazione orale*):

FIORET, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 26222
TAVIANI (*DC*), *relatore*. 26222

Rinvio in Commissione:

« Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle aziende autonome per l'anno finanziario 1982 » **(1955)**:

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 26280, 26281
* BACICCHI (*PCI*) 26280
* DE VITO (*DC*), *relatore* 26280

Rinvio in Commissione dei disegni di legge costituzionale nn. 31 e 1272 e del disegno di legge n. 1281:

« Modifica dell'articolo 96 della Costituzione e degli articoli 12 e 15 della legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 » **(31)**, d'iniziativa del senatore Martinazzoli e di altri senatori;

« Modificazioni degli articoli 90, 96 e 135 della Costituzione e nuove norme sui procedimenti e sui giudizi d'accusa costituzionali » **(1272)**, d'iniziativa del senatore Gualtieri e di altri senatori;

« Nuove norme sui procedimenti d'accusa » **(1281)**, d'iniziativa dei senatori Malagodi e Fassino:

PRESIDENTE 26281
FILETTI (*MSI-DN*) 26281
* GUALTIERI (*PRI*) 26281
JANNELLI (*PSI*) 26285
MAFFIOLETTI (*PCI*) 26282
MARTINAZZOLI (*DC*) 26284

GOVERNO

Trasmissione di documenti 26221

INTERROGAZIONI

Annunzio 26286
Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni 26286

INVERSIONE DELL'ORDINE DEL GIORNO

PRESIDENTE 26221

ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI GIOVEDI' 21 OTTOBRE 1982 26291

SENATO

Composizione 26286

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'autore.*

Presidenza del vice presidente MORLINO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16*).

Si dia lettura del processo verbale.

VIGNOLA, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

Hanno chiesto congedo i senatori: Agrimi, Codazzi, D'Agostini e De Cocci per giorni 3, Granelli per giorni 1, Marchetti per giorni 9 e Murmura per giorni 1.

Disegni di legge, annunzio di presentazione

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro della difesa:

« Concessione di una pensione straordinaria al profugo albanese Kujtim Bektash Karahman Bey Cakrani della Malakastra » (2061).

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Ministro del tesoro ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la comunicazione concernente la nomina del dottor Antonio Salsedo, del dottor Pietro Colletti, del dottor Antonio Ricci Armandi, del dottor Calogero Provenzano, del dottor Carmelo Sorace, del dottor Enzo Badioli, del dottor Mario Mazzola, del signor Onelio Prandini e del dottor Aldo Tartaglini a membri della sezione speciale per il credito alla cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro.

Tale comunicazione è stata trasmessa, per competenza, alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Il Ministro delle partecipazioni statali, con lettera in data 15 ottobre 1982, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 5 della legge 26 maggio 1975, n. 184, la relazione sullo stato di avanzamento del progetto Aeritalia-Boeing « 767 » (*Doc.* LXVII, n. 2).

Tale documento sarà inviato alle Commissioni permanenti 5ª, 8ª e 10ª.

Corte dei conti, trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti

PRESIDENTE. Il presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso le relazioni concernenti la gestione finanziaria:

della Federazione italiana della caccia, per gli esercizi dal 1977 al 1981 (*Doc.* XV, n. 104);

dell'Automobile club d'Italia, per gli esercizi dal 1977 al 1980 (*Doc.* XV, n. 105).

Tali documenti saranno inviati alle Commissioni competenti.

Inversione dell'ordine del giorno

PRESIDENTE. Dispongo, ai sensi dell'articolo 56, terzo comma, del Rego-

lamento, l'inversione dell'ordine del giorno, nel senso di procedere subito alla discussione del disegno di legge n. 1975, iscritto al secondo punto dell'ordine del giorno stesso.

Approvazione, con modificazioni, del disegno di legge:

« Norme sull'esplorazione e la coltivazione delle risorse minerali dei fondi marini » (1975) (*Relazione orale*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Norme sull'esplorazione e la coltivazione delle risorse minerali dei fondi marini », per il quale è stata autorizzata la relazione orale.

Pertanto ha facoltà di parlare il relatore.

T A V I A N I , *relatore*. Onorevole Presidente, la relazione orale che ho l'incarico di svolgere riguarda la ricerca mineraria nei mari profondi. Credo che lo stesso titolo dia l'esatta sensazione dell'estremo interesse per l'industria mineraria italiana e per l'economia del Paese che riveste questo disegno di legge.

Il disegno di legge è ispirato da una politica degli approvvigionamenti delle materie prime basata sui dati relativi alla presenza di notevoli quantità di risorse minerali sul fondo e sottofondo dell'alto mare. Dalle indagini scientifiche compiute questi dati risultano confortanti.

La ricerca di tali risorse sarà disciplinata dalla Convenzione internazionale sul diritto del mare, non ancora valevole per l'Italia. Essa è peraltro già iniziata ad opera di grandi consorzi industriali internazionali, appositamente costituiti. Inoltre, i maggiori Stati industriali (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania Federale) hanno già emanato normative interne per disciplinare tale attività.

Nelle leggi degli Stati citati è previsto il riconoscimento dei permessi di ricerca e di sfruttamento rilasciati da altri Stati in aree dell'alto mare solamente a condizione di reciprocità. È per questa esigenza che è stato presentato il disegno di legge, cioè per consentire tale reciprocità che risulta in modo particolare nell'articolo 16. Questo articolo, infatti, definisce lo Stato « reciprocante » come quello che disciplina le attività di ricerca e sfruttamento delle risorse minerali dell'alto mare in modo analogo a quello della legge italiana e riconosce i permessi conferiti ai sensi della legge stessa.

Mi limito a far presente che già vi sono operatori italiani dell'ENI che lavorano attraverso la controllata SAMIM Spa nel consorzio industriale OMA, nel Pacifico. Inoltre la SAMIM Spa si sta interessando alle risorse minerarie nel mare Tirreno. Infatti, come noto agli onorevoli senatori, vi è una profonda fossa nella zona di mare vicina alle isole Eolie, che è in comunicazione, tramite una trincea sottomarina, con lo stretto di Gibilterra. Ciò è particolarmente importante ai fini della ricerca mineraria nei mari profondi.

Pertanto, non solo per la ricerca nel Pacifico, ma anche per la ricerca nei nostri mari (dico « nei nostri mari » in quanto a noi vicini, perchè si tratta pur sempre di mari extra territoriali) il disegno di legge è di grande importanza.

Da queste pur brevi notizie deriva con chiarezza l'urgenza di un rapido *iter*.

Devo far presente che stamattina si è riunita la Commissione bilancio, dopo che già erano scaduti i termini e dopo che la Commissione affari esteri aveva esaminato il disegno di legge dando parere favorevole. La Commissione bilancio ha espresso anch'essa parere favorevole, a condizione, però, che si modifichi l'ultimo comma dell'articolo 17. Credo che il Governo abbia già pronto lo emendamento contenente tale modifica in modo che si possa giungere alla rapida approvazione del disegno di legge.

P R E S I D E N T E . Non essendovi iscritti a parlare nella discussione generale, dò la parola al rappresentante del Governo.

F I O R E T , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, ono-

revoli senatori, il Governo condivide e fa proprie le argomentazioni illustrate dal relatore circa la legislazione nazionale e le norme che regolamentano l'esplorazione e la coltivazione delle risorse minerali dei fondi marini. Ciò anche per ottenere condizioni di reciprocità con nazioni come gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, il Regno Unito, la Germania, la Francia ed il Belgio che hanno già introdotto nei loro ordinamenti discipline analoghe a quelle delineate nel disegno di legge sottoposto alla vostra approvazione.

Va, tuttavia, precisato che il presente provvedimento tende a disciplinare, in via transitoria, l'attività di esplorazione e di coltivazione da parte di persone fisiche o giuridiche italiane, in attesa di una adesione italiana alla Convenzione internazionale sul diritto del mare del 30 aprile 1982, convenzione che, pur risultando insoddisfacente per l'Italia e per i paesi comunitari in merito al regime di sfruttamento delle risorse minerali nei fondali oceanici, costituirà tuttavia uno strumento utile e necessario per garantire un'estrazione ordinata dei noduli polimetallici esistenti nei fondi marini.

Poichè i termini per l'entrata in vigore della convenzione internazionale appaiono piuttosto lunghi, il Governo raccomanda la approvazione del disegno di legge al vostro esame.

Per aderire all'osservazione della Commissione bilancio e programmazione economica sul disegno di legge, il Governo presenta un emendamento di copertura, richiesto dalla Commissione stessa. Do lettura di questo emendamento aggiuntivo all'ultimo comma dell'articolo 17: « Tali spese graveranno sul capitolo 1092 del bilancio del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato per l'esercizio finanziario 1982 e sui corrispondenti capitoli di bilancio per gli esercizi successivi ».

P R E S I D E N T E . Passiamo all'esame degli articoli. Se ne dia lettura.

V I G N O L A , *segretario*:

Art. 1.

(*Fini*)

La presente legge disciplina le attività di esplorazione e di coltivazione delle risorse minerali dei fondi marini da parte di cittadini o enti italiani o società aventi sede in Italia, denominati nei successivi articoli « nazionali italiani ».

La disciplina prevista nella presente legge mira a realizzare una gestione razionale delle risorse minerali dei fondi marini. Essa ha carattere transitorio in vista della entrata in vigore per l'Italia di una convenzione internazionale relativa alla medesima materia conclusa nell'ambito della Terza Conferenza delle Nazioni Unite sul diritto del mare.

(*È approvato*).

Art. 2.

(*Definizioni*)

Ai fini della presente legge si intende per:

« fondi marini », il fondo ed il sottofondo marini situati al di là delle zone sottoposte, in conformità al diritto internazionale, alla giurisdizione nazionale degli Stati costieri;

« prospezione », la ricognizione generale dei fondi marini effettuata su vaste superfici e destinata a raccogliere, specialmente attraverso il prelevamento di campioni, le indicazioni necessarie per localizzare i depositi delle risorse minerali;

« esplorazione », la ricognizione dettagliata, eseguita con mezzi tecnici e finanziari di rilievo, di una superficie determinata dei fondi marini allo scopo di accertare i depositi minerari economicamente coltivabili e di stabilire le modalità tecniche e le condizioni di coltivazione. Nell'attività esplorativa rientra anche il prelevamento di campioni e l'estrazione di risorse minerali

in quantità sufficienti per svolgere le sperimentazioni preliminari alla coltivazione;

« coltivazione », l'estrazione delle risorse minerali a fini economici.

(*È approvato*).

Art. 3.

(*Obbligo dei permessi di esplorazione e di coltivazione ed osservanza di norme internazionali*)

Le attività di esplorazione e di coltivazione delle risorse minerali dei fondi marini da parte di nazionali italiani sono soggette a permesso rilasciato dal Governo italiano ai sensi della presente legge o a permesso rilasciato da uno Stato che assicuri la reciprocità ai sensi del successivo articolo 16.

Il permesso conferisce al suo titolare il diritto esclusivo di condurre attività di esplorazione ovvero di coltivazione su un'area determinata dei fondi marini e non implica rivendicazione nè esercizio di sovranità o di diritti sovrani su una parte qualsiasi dei fondi stessi.

Le attività consentite con i permessi di cui al primo comma debbono conformarsi ai princìpi di diritto internazionale ed alle convenzioni in materia di:

a) uso dell'alto mare, con particolare riguardo alle libertà di navigazione, di ricerca scientifica e di pesca;

b) protezione e preservazione dell'ambiente marino;

c) sicurezza e salvaguardia della vita umana in mare.

È vietata ai nazionali italiani ogni indebita interferenza su attività condotte in base ad un permesso rilasciato ai sensi della presente legge o da uno Stato che assicuri la reciprocità.

(*È approvato*).

Art. 4.

(*Prospezione*)

La prospezione non richiede permessi. Essa però non può svolgersi in aree già oggetto di permessi di esplorazione o di coltivazione qualora tenda al reperimento delle stesse risorse per cui i permessi di esplorazione o di coltivazione sono stati rilasciati.

(*È approvato*).

Art. 5.

(*Permessi rilasciati da Stati che assicurano la reciprocità*)

I nazionali italiani che domandano a Stati che assicurano la reciprocità ai sensi dell'articolo 16 permessi di esplorazione o di coltivazione sono tenuti a chiedere contemporaneamente al Ministero dell'industria, commercio e artigianato la registrazione della relativa domanda.

Le attività svolte sono riconosciute ad ogni fine utile a far tempo dalla richiesta di registrazione o da una data anteriore qualora questa sia stata riconosciuta dallo Stato estero.

(*È approvato*).

Art. 6.

(*Partecipazione di nazionali in enti stranieri*)

L'obbligo di registrazione di cui all'articolo precedente vale anche per i nazionali italiani che detengano una partecipazione rilevante, diretta o indiretta, in società, associazioni od altri enti stranieri.

Le attività svolte in relazione alla partecipazione di cui al precedente comma sono riconosciute ad ogni fine utile a far tempo dalla richiesta di registrazione o da una data anteriore qualora questa sia stata riconosciuta alla società, associazione od ente dallo Stato estero.

(*È approvato*).

Art. 7.

(*Rilascio dei permessi*)

I permessi di esplorazione e di coltivazione sono rilasciati dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, di concerto con il Ministro degli affari esteri e con il Ministro della marina mercantile, previa approvazione dei programmi di lavoro, sentito il comitato tecnico consultivo per i fondi marini di cui all'articolo 17 su tutti gli aspetti tecnici e finanziari relativi ai programmi stessi.

I permessi possono essere negati quando il Ministro degli affari esteri ritenga che il loro rilascio possa arrecare grave nocumento alle relazioni internazionali.

Nel rilasciare i permessi si tiene conto:

dell'esigenza che essi nel loro insieme non oltrepassino una superficie ragionevole tenuto conto degli interessi degli altri Stati;

dell'esigenza di tutelare l'interesse nazionale ai rifornimenti di materie prime;

dell'esigenza di promuovere lo sviluppo delle tecnologie necessarie per lo sfruttamento razionale dei fondi marini.

Il richiedente dei permessi deve possedere la capacità tecnica e finanziaria in relazione alle esigenze di esplorazione o di coltivazione secondo i princìpi ed i fini indicati nella presente legge.

I permessi possono essere intestati a più nazionali italiani in possesso dei requisiti di cui al precedente comma, secondo le quote indicate nella domanda di permesso. I contitolari sono solidalmente tenuti verso la pubblica amministrazione per gli obblighi attinenti all'esercizio delle attività di esplorazione ovvero di coltivazione e rispondono parimenti in via solidale anche nei confronti dei terzi. Tra i contitolari del permesso deve essere nominato un solo rappresentante comune per i rapporti con la pubblica amministrazione e con i terzi.

Al titolare di un permesso di esplorazione è data priorità nel rilascio dei permessi di coltivazione relativi alla stessa area cui il permesso di esplorazione si riferisce tenuto conto dei risultati dell'esplorazione medesima.

In caso di concorso di domande per la stessa zona si tiene conto tra l'altro della razionalità e completezza del programma di lavoro, delle garanzie offerte per l'esecuzione di detto programma, con particolare riguardo alle esperienze acquisite nel settore. Sono considerate domande concorrenti quelle presentate entro tre mesi dalla registrazione della prima domanda e che si riferiscano ad aree interferenti con l'area della prima domanda per più del 30 per cento di tale area.

(*È approvato*).

Art. 8.

(*Durata dei permessi di esplorazione ed estensione dell'area*)

La durata iniziale del permesso di esplorazione deve essere tale da consentire la realizzazione del programma presentato e non può superare 10 anni, prorogabili per successivi trienni per giustificate esigenze.

L'estensione dell'area oggetto del permesso di esplorazione è stabilita tenendo conto delle caratteristiche conosciute del sito e del programma dei lavori.

(*È approvato*).

Art. 9.

(*Durata dei permessi di coltivazione ed estensione dell'area*)

La durata del permesso di coltivazione deve essere compatibile con l'economia generale del programma e non può superare 25 anni, prorogabili per giustificate esigenze.

L'estensione dell'area oggetto del permesso di coltivazione è stabilita in modo da consentire il razionale sfruttamento delle risorse minerali, tenuto conto delle caratteristiche del giacimento da coltivare e delle tecniche disponibili.

(*È approvato*).

Art. 10.

(*Modifica e revoca dei permessi*)

Con le modalità di cui all'articolo 7 i permessi possono essere modificati o revocati qualora sia ritenuto necessario sulla base dell'evoluzione delle conoscenze tecniche e scientifiche o per motivi di interesse pubblico o per conformarli alle obbligazioni assunte dal Governo italiano sul piano internazionale. I permessi possono essere modificati anche a richiesta del titolare per validi motivi.

I permessi possono altresì essere modificati e revocati, con decreto del Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, di concerto con il Ministro degli affari esteri e con il Ministro della marina mercantile, quando il Ministro degli affari esteri ritenga che la loro mancata modifica o il loro mantenimento possa recare grave nocumento alle relazioni internazionali.

(*È approvato*).

Art. 11.

(*Decadenza dai permessi*)

Con le modalità di cui all'articolo 7 il titolare del permesso è dichiarato decaduto, previa contestazione dei motivi e assegnazione di un congruo termine per le deduzioni dell'interessato, quando:

1) perde i requisiti soggettivi, tecnici e finanziari;

2) non adempie agli obblighi derivanti dalla presente legge o imposti dal permesso;

3) commette infrazioni gravi in materia di sicurezza, sanità, lavoro e tutela dell'ambiente;

4) incorre in una grave inosservanza dei tempi e delle modalità indicati nel programma dei lavori;

5) cede il permesso senza esserne stato regolarmente autorizzato;

6) ritarda per oltre due anni il pagamento delle somme dovute, in relazione alla coltivazione, ai sensi dell'articolo 15.

(*È approvato*).

Art. 12.

(*Cessione e rinuncia*)

La cessione del permesso o di una sua quota è soggetta alla preventiva autorizzazione del Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, di concerto con il Ministro degli affari esteri e con il Ministro della marina mercantile, sentiti, ove del caso, i contitolari del permesso, e valutata la capacità tecnica e finanziaria del cessionario.

La cessione che non sia stata preventivamente autorizzata è nulla sia tra le parti sia nei confronti della pubblica amministrazione, salva l'applicazione dell'articolo 11.

La rinuncia ai permessi deve essere richiesta dai titolari ed autorizzata dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, di concerto con il Ministro degli affari esteri e con il Ministro della marina mercantile, sentito il Comitato tecnico consultivo per i fondi marini.

(*È approvato*).

Art. 13.

(*Obblighi dei titolari dei permessi*)

Fatti salvi gli obblighi derivanti dalla partecipazione alla Comunità economica europea, i titolari di permessi di coltivazione sono tenuti ad utilizzare, per l'estrazione e le altre attività minerarie e di trattamento, nonchè per il trasporto delle risorse estratte, navi, galleggianti, installazioni ed aeromobili battenti bandiera italiana o immatricolati in Italia.

Essi debbono altresì destinare in via prioritaria al mercato nazionale i prodotti ricavati, qualora la lavorazione dei minerali estratti non venga effettuata in Italia.

Alle disposizioni di cui al primo comma si può derogare con provvedimento del Mi-

nistro della marina mercantile, di concerto con il Ministro degli affari esteri e con il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, ed alle disposizioni di cui al secondo comma con provvedimento del Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, di concerto con il Ministro degli affari esteri e con il Ministro della marina mercantile, sentito in entrambi i casi il Comitato tecnico consultivo per i fondi marini.

(*È approvato*).

Art. 14.

(*Vigilanza e controllo*)

La vigilanza e il controllo sulle attività previste dalla presente legge sono esercitate dal Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato e dal Ministero della marina mercantile in relazione alle rispettive competenze.

Le spese per l'esercizio della vigilanza e del controllo sono a carico dei titolari dei permessi.

Gli ingegneri del Corpo delle miniere, nonchè i funzionari del Ministero della marina mercantile che siano incaricati con decreto del Ministro ad esercitare la vigilanza e il controllo di cui al primo comma, sono ufficiali di polizia giudiziaria ai fini della presente legge.

(*È approvato*).

Art. 15.

(*Oneri finanziari a carico dei titolari dei permessi*)

La richiesta di permesso di cui all'articolo 7 deve essere accompagnata dal pagamento di un diritto, da versare alla entrata del bilancio dello Stato, il cui ammontare e le relative modalità di versamento sono stabiliti dalle norme di attuazione di cui al successivo articolo 21.

Ai fini del contributo italiano ai paesi in via di sviluppo, il titolare del permesso di coltivazione ottenuto ai sensi della presente legge è tenuto a corrispondere allo Stato il 3,75 per cento del valore medio di mercato di minerale estratto dai fondi marini. Per i minerali per cui manchi un valore di mercato, con le norme di attuazione di cui al successivo articolo 21 si determinano i criteri per stabilire un prelievo di valore equivalente.

Le somme relative ai versamenti effettuati ai sensi del disposto di cui al precedente comma affluiscono ad apposito conto corrente istituito presso la Tesoreria centrale dello Stato, dal quale verranno poi prelevate per essere destinate secondo le determinazioni da assumere annualmente in sede di legge finanziaria.

(*È approvato*).

Art. 16.

(*Stati che assicurano la reciprocità*)

Ai fini della presente legge possono essere riconosciuti come Stati che assicurano la reciprocità gli Stati in cui è in vigore una normativa che:

a) disciplini l'esplorazione e la coltivazione delle risorse minerali dei fondi marini in modo equivalente nei fini e nei risultati a quello previsto dalla presente legge;

b) riconosca i permessi conferiti ai sensi della presente legge;

c) escluda il rilascio di permessi su aree oggetto in tutto o in parte di permessi rilasciati ai sensi della presente legge.

La qualità di Stato che assicura la reciprocità è riconosciuta dal Ministro degli affari esteri sentiti il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato ed il Ministro della marina mercantile a seguito delle necessarie intese con lo Stato interessato, a condizione che questo riconosca all'Italia la medesima qualità.

Nelle intese di cui al precedente comma sarà perseguito il fine di salvaguardare gli interessi di cui all'articolo 13, primo e secondo comma, anche nei casi contemplati negli articoli 5 e 6.

I permessi di esplorazione e di coltivazione rilasciati da uno Stato che assicura la reciprocità sono considerati equipollenti a quelli rilasciati ai sensi della presente legge.

(*È approvato*).

Art. 17.

(*Comitato tecnico consultivo per i fondi marini*)

Per i pareri previsti nella presente legge è istituito presso il Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, che ne assicura la segreteria ed il funzionamento, il Comitato consultivo per i fondi marini, così composto:

1) del presidente;

2) di due rappresentanti del Ministero degli affari esteri;

3) di due rappresentanti del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato;

4) di due rappresentanti del Ministero della marina mercantile;

5) di due rappresentanti del Ministero del tesoro - Ragioneria generale dello Stato;

6) di un rappresentante del Ministero della difesa;

7) di un rappresentante del Ministero delle finanze;

8) di un rappresentante del Ministero del bilancio e della programmazione economica;

9) di un rappresentante del Ministero delle partecipazioni statali;

10) di un rappresentante del Ministro per il coordinamento della ricerca scientifica e tecnologica;

11) di quattro esperti nelle materie tecniche ed economiche.

Il presidente del Comitato può chiamare a partecipare alle riunioni del Comitato esperti per specifiche materie.

Il presidente del Comitato è nominato dal Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato d'intesa con il Ministro degli affari esteri.

I membri di cui ai punti 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 e 10 sono designati dalle rispettive Amministrazioni. Gli esperti di cui al punto 11 sono nominati dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

Il Comitato dura in carica cinque anni.

Con decreto del Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, di concerto con il Ministro del tesoro, sono determinate le indennità spettanti al presidente e ai membri del Comitato.

P R E S I D E N T E . Ricordo che sull'articolo 17 è stato presentato dal Governo un emendamento. Se ne dia lettura.

V I G N O L A , *segretario.*

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

« Tali spese graveranno sul capitolo 1092 del bilancio di previsione del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato per l'esercizio finanziario 1982 e sui corrispondenti capitoli di bilancio per gli esercizi successivi ».

17. 1

P R E S I D E N T E . Metto ai voti lo emendamento 17. 1, presentato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvato.

Metto ai voti l'articolo 17 nel testo emendato. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvato.

Passiamo all'esame degli articoli successivi. Se ne dia lettura.

V I G N O L A , *segretario*:

Art. 18.

(*Registro*)

Presso il Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato è istituito, nell'ambito delle sue strutture, un registro in cui sono annotate:

a) le domande di permessi presentate da nazionali italiani ed i permessi rilasciati a nazionali italiani ai sensi della presente legge nonchè i provvedimenti relativi alla proroga, modifica, cessione, rinuncia, revoca e decadenza dei permessi stessi;

b) le domande di cui agli articoli 5 e 6;

c) le informazioni trasmesse dagli Stati che assicurano la reciprocità.

Sono escluse dalla registrazione le informazioni di carattere riservato.

Il registro è pubblico.

(*È approvato*).

Art. 19.

(*Sanzioni*)

Il cittadino italiano che svolge attività di esplorazione o di coltivazione senza il permesso di cui all'articolo 7 è punito con la sanzione amministrativa pecuniaria da lire 25 milioni a lire 50 milioni.

Il cittadino italiano che pone in atto attività in contrasto con il disposto dell'ultimo comma dell'articolo 3 è punito con la sanzione amministrativa pecuniaria da lire 10 milioni a lire 50 milioni.

Le violazioni alle prescrizioni generali contenute nel regolamento di attuazione ed a quelle speciali contenute nel permesso sono punite con la sanzione amministrativa pecuniaria da lire 5 milioni a lire 50 milioni.

Salvo che il fatto costituisca più grave reato, se dalle violazioni previste nei commi precedenti deriva pericolo per l'incolumità o la salute delle persone ovvero un pericolo di danno grave di inquinamento dell'ambiente marino, il cittadino italiano è punito con la reclusione fino a 2 anni e con la multa da lire 10 milioni a lire 50 milioni.

Il cittadino italiano che, nello svolgimento delle attività disciplinate dalla presente legge, arreca danno grave all'ambiente marino è punito con la reclusione da 1 a 3 anni e con la multa da lire 20 milioni a lire 100 milioni.

Le disposizioni del presente articolo si applicano, indipendentemente dalla sua nazionalità, anche nei confronti del rappresentante o del dipendente di una persona giuridica italiana o di un ente italiano privo di personalità giuridica o, comunque, di un imprenditore italiano che abbia agito nell'esercizio delle proprie funzioni o incombenze.

(*È approvato*).

Art. 20.

(*Disposizioni finali*)

Le attività di esplorazione e di coltivazione svolte in virtù dei permessi rilasciati ai sensi della presente legge sono considerate, a tutti gli effetti, compresi quelli fiscali, come svolte in territorio italiano.

Sono puniti secondo la legge italiana, ovunque commessi, i reati previsti dall'articolo 19 e quelli comunque connessi con le attività disciplinate dalla presente legge.

Le attività di coltivazione non potranno comunque avere inizio prima del 1° gennaio 1988.

A decorrere dalla data in cui entrerà in vigore per l'Italia la Convenzione internazionale di cui all'articolo 1 non potranno più essere rilasciati permessi di esplorazione o di coltivazione ai sensi della presente legge.

(*È approvato*).

Art. 21.

(*Disposizioni di attuazione*)

Con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro degli affari esteri d'intesa con il Ministro dell'industria,

del commercio e dell'artigianato, con il Ministro della marina mercantile e con il Ministro del tesoro e, ove occorra, con gli altri Ministri interessati, sono emanate le norme necessarie per l'attuazione della presente legge.

Esse disciplinano, tra l'altro, le misure necessarie:

per dare, agli Stati che assicurano la reciprocità, informazione delle domande di permessi e dei permessi rilasciati e per dare conoscenza delle informazioni trasmesse dagli Stati sopraindicati e che possono interessare i nazionali italiani;

per l'applicazione della presente legge in relazione alle esigenze inerenti ai rapporti con gli Stati che assicurano la reciprocità.

(*È approvato*).

P R E S I D E N T E . Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi lo approva è pregato di alzare la mano.

È approvato.

Discussione dei documenti:

« Relazione sull'attività delle Comunità economiche europee per l'anno 1981 » (Documento XIX, n. 4);

« Relazione sulla situazione economica della Comunità economica europea per l'anno 1981 e orientamenti della politica economica per il 1982 » (Doc. XIX, n. 4-bis)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione dei documenti: « Relazione sull'attività delle Comunità economiche europee per l'anno 1981 » (*Doc.* XIX, n. 4) e « Relazione sulla situazione economica della Comunità economica europea per l'anno 1981 e orientamenti della politica economica per il 1982 » (*Doc.* XIX, n. 4-*bis*).

Ha facoltà di parlare il Ministro degli affari esteri.

C O L O M B O E M I L I O , *ministro degli affari esteri.* Onorevole Presidente, onorevoli senatori, mentre ringrazio la Giunta per il lavoro compiuto nell'esame di questa relazione, il suo presidente Scelba ed anche la senatrice Boniver per la relazione ed il lavoro istruttorio che ha compiuto, vorrei aggiungere qualche considerazione per introdurre il dibattito. Comincio con una nota pessimistica, cioè il riconoscimento che negli ultimi dodici mesi non abbiamo compiuto progressi apprezzabili sul cammino dell'integrazione economica europea. Al contrario ci troviamo di fronte a delle difficoltà gravi e profonde, suscettibili, se non affrontate con sollecitudine e anche con un grande impegno politico, di arrestare lo sviluppo della costruzione europea oppure di avviare un processo di decadenza e di disintegrazione.

Una molteplicità di cause, alcune interne ed altre esterne ai paesi membri della Comunità, hanno contribuito ad accrescere la fondamentale incertezza del contesto economico interno ed internazionale. Ne è conseguito che le economie dei paesi membri hanno registrato un'ulteriore tendenza alla divergenza riscontrabile, tra l'altro, nei forti scarti tra paese e paese dei tassi di inflazione, della disoccupazione, del costo del lavoro per unità di prodotto, dei disavanzi di bilancio, della produttività e degli investimenti.

Accennerò separatamente per comodità di esposizione ai problemi interni e a quelli esterni.

Problemi interni. I mutamenti che sono intervenuti nel quadro economico interno ed internazionale ci impongono di compiere un riesame profondo della realtà economica comunitaria nelle sue prospettive e nelle sue ambizioni. Il mandato del 30 maggio 1980 aveva offerto l'occasione per un simile riesame e avrebbe dovuto, infatti, permettere di definire una strategia nuova, linee direttrici concrete lungo le quali sviluppare azioni comuni capaci di rilanciare la crescita interna dell'economia europea nel suo insieme, e nello stesso tempo, di restituire alla Comunità la sua competitività internazionale.

Io non sottovaluto le linee direttrici che sono emerse dal Consiglio europeo di Londra dello scorso novembre, però, allo stato

attuale, mi sembra assai improbabile che esse possano condurre da sole ai necessari cambiamenti strutturali nell'economia comunitaria, tali da produrre nello stesso tempo nuovi equilibri di bilancio. La ragione del mandato era in fondo questa. Gli squilibri di bilancio, e quindi la differenza nei rapporti tra i vari Stati nell'ambito del bilancio, avrebbero dovuto essere colmati da un completamento, da una revisione della politica comune in modo da realizzare un maggior equilibrio.

Questo concetto è stato accolto nel mandato del 30 maggio ed è stata anche accolta questa linea approvata durante il Consiglio europeo di Londra del mese di novembre. Tuttavia non basta l'affermazione di principio: si tratta di fare in modo che a questa affermazione seguano poi delle concrete realizzazioni di politica di bilancio.

Queste politiche comuni più avanzate di cui si parla in questo documento, non ancora definitivamente adottate, riguardano una serie di settori. Nel campo agricolo a noi sembra, e del resto il mandato nel suo documento finale lo riconosce, non dilazionabile un rafforzamento, anzi un riequilibrio della politica agricola comune che poi si identifica con un rafforzamento della politica mediterranea. Questo risponderebbe alla duplice necessità di ridurre lo scarto ormai accumulatosi nel trattamento preferenziale che la Comunità europea ha finora accordato alle due agricolture presenti nella Comunità stessa, quella continentale e quella mediterranea, e anche di evitare che l'allargamento della Comunità alla Spagna e al Portogallo, che del resto noi abbiamo sostenuto e continuiamo a sostenere per ragioni politiche importanti, abbia conseguenze negative sulla solidità della Comunità e dunque sullo sviluppo dell'intera azione economica europea. Il negoziato comunitario in corso, relativamente agli ortofrutticoli, all'olio di oliva, negoziato in cui noi siamo attivamente impegnati, dovrebbe condurci a delle soluzioni più rassicuranti.

Sempre con riferimento a queste politiche comuni da rivedere vi è quella che investe il campo industriale. Bisognerà compiere progressi sostanziali sulla via della transizione dalla Comunità degli scambi alla Comunità della produzione. Non possiamo più contentarci soltanto di una strategia industriale della Comunità, ma abbiamo bisogno di una politica industriale comune, che privilegi la ricerca, le innovazioni. Certo la responsabilità primaria rimane agli Stati membri. Molte delle difficoltà attuali infatti nascono dal diverso grado degli aggiustamenti strutturali realizzati nei singoli paesi, come conseguenza a loro volta della diversità delle politiche seguite nei campi dell'investimento, della ricerca applicata e delle innovazioni.

Nello stesso tempo però occorre che la Comunità come tale definisca concretamente quadro e linee di sviluppo dell'industria comunitaria, se vogliamo restituire competitività non solo nei confronti degli Stati Uniti e del Giappone, ma anche dei paesi industrializzati. L'aumento delle risorse con le cosiddette facilitazioni Ortoli, cioè del nuovo strumento di credito comunitario, non avrebbe l'efficacia desiderata se gli interventi finanziari avessero luogo in un quadro slegato da una visione comunitaria dei problemi industriali. Realizzare completamente il mercato interno attraverso l'eliminazione dei residui ostacoli tecnici agli scambi rischierebbe probabilmente di aggravare alcune situazioni settoriali nazionali se i principali fattori orizzontali che nei singoli Stati membri incidono sulla produzione non vengono resi compatibili fra di loro, se non verrà favorita la collaborazione tra le imprese europee suscettibile di sviluppare una tecnologia europea, se non completiamo la politica commerciale comune per coprire anche le esportazioni comunitarie.

Altro campo di questa azione comunitaria sarebbe la politica regionale. L'attuale difficoltà in cui trovasi la politica regionale deriva dalle difficoltà per cui si sono bloccati i negoziati comunitari alla revisione del regolamento del Fondo regionale. Tali difficoltà dovrebbero, invece, essere superate e noi ci adoperiamo perchè un compromesso ragionevole, comportante una maggiore incisività delle azioni del Fondo regionale, possa essere raggiunto quanto prima.

Altro campo della politica comunitaria è quello che investe il settore monetario. Noi deploriamo la mancanza di progressi nel rafforzamento quanto meno tecnico, del Sistema monetario europeo, secondo le formule che erano state suggerite dalla Commissione. Il rafforzamento del Sistema monetario europeo e il rafforzamento della politica economica sono processi legati tra di loro che agiscono reciprocamente l'uno sull'altro. Oltre che strumento per favorire la convergenza della politica economica, il rafforzamento dei meccanismi del Sistema monetario europeo ed un ruolo accresciuto del cosiddetto scudo europeo, sono necessari per contribuire, tra l'altro, ad un ordine monetario internazionale più stabile. Non vorrei che quello che sto dicendo sottovalutasse la funzione che il Sistema monetario europeo ha esercitato, anche così come è, perchè è stato certamente un elemento di stabilità in una fase di profondi scarti e di differenze nel cambio delle varie monete mondiali. Ma questo non è un motivo di conforto. Possiamo soltanto dire che la scelta del Sistema monetario è una scelta positiva che ha, in fondo, creato un elemento di rafforzamento e di convergenza in Europa. Non possiamo, peraltro, affermare che basta quello che abbiamo realizzato, perchè la concezione che si aveva e si ha del sistema monetario è molto più completa e profonda e se vogliamo che essa significhi un elemento fondamentale per l'identità europea e rappresenti un modo di essere veramente incisivo della Comunità europea nel mondo internazionale, bisogna passare agli altri aspetti che non sono stati ancora realizzati.

Vi sono poi, i problemi di bilancio. Dopo che noi avremo raggiunto un accordo definitivo — speriamo che sia imminente, ci siamo ripromessi di farlo al prossimo Consiglio della comunità a fine mese — sul rimborso alla Gran Bretagna per il 1982, bisognerà affrontare il problema di fondo del bilancio comunitario. Questo problema di fondo, come ho già detto all'inizio, rimane sostanzialmente legato proprio a questa visione del rilancio delle politiche comunitarie. Il bilancio della Comunità non può consistere in una serie di ristorni fatti a questo o a quel paese della Comunità che nel suo bilancio nazionale si trova in *deficit* o in grande vantaggio rispetto al bilancio stesso. Se questa idea venisse accettata sarebbe proprio lo spirito originario di fondo della Comunità che verrebbe messo in discussione; sarebbe, come talvolta è stato sostenuto dagli inglesi, l'accettazione del principio del cosiddetto « giusto ritorno » che è esattamente la negazione della filosofia su cui si regge la Comunità.

Invece è appunto il rilancio delle politiche comunitarie, è l'elemento di compensazione nei vantaggi e negli svantaggi che le politiche comunitarie possono portare nei vari paesi, che possono condurre a questo riequilibrio.

Ma in presenza di questo dato che riguarda il problema del riequilibrio delle politiche comunitarie, i problemi di bilancio e la ricerca delle soluzioni pongono altre questioni.

Ci avviamo già verso l'esaurimento delle risorse finanziarie della Comunità attuale. Dopo il rimborso al Regno Unito nel 1983 la Commissione prevede che il margine delle risorse proprie utilizzabile sarà appena di 1.500 milioni di unità di conto e che esso si esaurirà rapidamente dopo tale data.

È chiaro che definire questa scadenza del 1983 pone dei problemi politici di grandissimo rilievo. Basti pensare, ad esempio, che nelle elezioni che hanno condotto all'attuale Governo conservatore inglese vi è l'impegno di non accrescere l'1 per cento dell'IVA e che questo impegno è stato alla base delle elezioni politiche tedesche, che condussero al Governo la coalizione social-democratico-liberale, dunque dato politico indubbiamente molto rilevante. Lo stesso impegno che aveva caratterizzato l'amministrazione Giscard d'Estaing, lo si trova un po' più diluito, meno chiaro, meno preciso, meno definito in questo momento anche nella politica francese. Ma se su questo tema — sul quale ritornerò — non si troveranno delle soluzioni, tutta la tesi che abbiamo sostenuto, cioè che il riequilibrio del bilancio si fa attraverso le politiche comuni, è una tesi che resta puramente teorica, perchè non

troverà nessun'effettiva realizzazione nella realtà.

Inoltre abbiamo davanti a noi il tema dell'allargamento, che è un problema politico molto rilevante. Penso che ciascuno di noi ricordi che, in fondo, uno dei temi che sono stati alla base del ritorno della Spagna e del Portogallo alla democrazia è stato questo anelito verso l'Europa. Questa è stata una delle giustificazioni politiche per la partecipazione all'integrazione europea, ad una Comunità di paesi democratici. Questo negoziato ristagna; però una delle ragioni del ristagno di questo negoziato non è nella impossibilità di trovare tutte le soluzioni relative alle garanzie, per esempio, nel settore agricolo oppure, per quanto riguarda la Spagna, in particolare, in alcuni settori industriali, ma perchè ancora la Comunità in sè, indipendentemente dall'allargamento, non è riuscita a trovare alcune soluzioni che riguardano il finanziamento e lo sviluppo di alcune sue politiche.

Quindi anche l'allargamento porta dei problemi di bilancio, per cui, sulla base dell'attuale volume di risorse, non si sarà in grado di farvi fronte. Su questo tema vi sono state delle proposte, di cui alcune fatte dalla Commissione: non sono ancora proposte ufficiali, ma sono solamente proposte che circolano e che cercano di prescindere dall'aumento dell'1 per cento dell'IVA. Si ricercano, cioè, altre fonti di risorse comunitarie. Allo stato attuale, però, non tutte queste proposte, anzi direi nessuna, sono capaci di garantire, sul piano della prevedibilità e della sicurezza il volume di risorse, che invece può essere garantito dall'aumento della percentuale dell'IVA. Secondo noi, nel prevedere o nel provvedere alla formazione di nuove risorse comunitarie, occorrerebbe rivitalizzare quei princìpi ormai un po' indeboliti che hanno ispirato il sistema definito nel 1970, e cioè risorse chiaramente identificabili che affluiscano direttamente al bilancio comunitario e che provengano da una fonte politicamente non controvertibile. Un aumento dell'IVA oltre il suo attuale *plafond* risponderebbe a questi princìpi. A questi princìpi, or ora menzionati, sembra se ne debba aggiungere anche un altro, ma anche questo è di difficile realizzazione: e cioè che il nuovo apporto di risorse alla Comunità tenga anche conto della capacità contributiva degli Stati membri.

Il bilancio, così ristrutturato, potrebbe rispondere efficacemente alle due funzioni primarie: cioè di strumento per realizzare le politiche comuni e anche di strumento e mezzo per realizzare quei trasferimenti di risorse che sono al fondo della concezione della Comunità; in definitiva risorse dai paesi più prosperi a quelli meno prosperi.

Questi sono i maggiori problemi interni. Devo scusarmi se non scendo in un'analisi più dettagliata, ma certamente se volessi far questo vi sarebbe bisogno di parecchio tempo.

Vi sono anche problemi esterni molto gravi. Uno tra questi è quello delle relazioni con gli Stati Uniti. In questi giorni stiamo discutendo questi temi, ma vorrei qui ricordare che il problema del rapporto con gli Stati Uniti non è soltanto quello derivante dalla visione che gli Stati Uniti e l'Europa hanno, alquanto differente, della politica economica da svolgersi nei confronti dell'Est. Vi sono problemi che, indipendentemente da questo tema, attualmente differenziano gli europei dagli Stati Uniti. Devo soltanto ricordare il difficile tema della siderurgia per il quale pare che si sia addivenuti ad un accordo. Non c'è, peraltro, ancora la risposta positiva di tutti gli Stati, si segue in questa settimana la procedura scritta e si vedrà se tutti gli Stati potranno dare all'accordo la loro adesione, che almeno risolverebbe questa parte del contenzioso. È però emersa anche in quest'ultimo periodo, dopo aver covato nella cenere per un lungo lasso di tempo, la controversia tra Europa e Stati Uniti riguardante la politica agricola comune, tant'è che su taluni aspetti della politica agricola comune c'è un ricorso al GATT proposto dagli Stati Uniti. Queste sono manifestazioni di un malessere che credo dobbiamo affrettarci ad eliminare proprio perchè da queste controversie di carattere economico nascono o si approfondiscono delle controversie di carattere politico,

che sono peraltro molto dannose ai fini della solidarietà occidentale.

Ci sono poi problemi che riguardano il rapporto fra la Comunità europea ed il Giappone. Questi problemi nascono prima di tutto — ed è bene che lo riconosciamo soprattutto noi italiani — dalla straordinaria competitività dell'economia giapponese, dal rapporto equilibrato del costo del lavoro con l'unità di prodotto che riguarda anche il grande sviluppo che ha avuto l'applicazione tecnologica nell'industria giapponese. Ci sono però anche dei problemi di carattere commerciale rispetto ai quali non si è riusciti ancora a trovare una soluzione: sono quelli che ci portano a constatare una impermeabilità del mercato giapponese rispetto non soltanto alla produzione europea, ma anche a quella degli Stati Uniti.

C'è poi un altro genere di rapporti esterni che caratterizzano la vita della Comunità e sono i rapporti tra la Comunità europea e alcuni Stati appartenenti al novero dei paesi in via di sviluppo che partecipano all'accordo Multifibre. Questo accordo è stato rinnovato, però ci sono alcuni paesi che non hanno accettato l'intesa: si tratta di Hong Kong, dei paesi dell'ASEAN e del Brasile. Questo potrebbe compromettere l'intero accordo Multifibre e quindi determinare, in questo settore, difficoltà che avrebbero delle ripercussioni negative sia per l'economia interna della Comunità, sia per il rapporto tra la Comunità e questi paesi in via di sviluppo.

Abbiamo poi il prossimo incontro della Conferenza del GATT che dovrebbe fornire alle parti contraenti dell'accordo generale la occasione di affrontare l'insieme dei problemi che oggi minacciano la sopravvivenza del sistema multilaterale ed aperto degli scambi mondiali, sia che questi riguardino i rapporti Nord-Nord, cui abbiamo fatto cenno prima, sia che riguardino i rapporti Nord-Sud, cui ho fatto cenno da ultimo. Dovremo finalmente approfondire e accelerare — come ho già ricordato — i negoziati di allargamento della Comunità alla Spagna e al Portogallo. Questi negoziati e le loro conclusioni non sono da considerare come un problema, ma come una sfida alla Comunità attuale e ai singoli paesi comunitari.

Come ho già ricordato, noi consideriamo l'allargamento della Comunità alla Spagna e al Portogallo come uno sviluppo storico e naturale che dovrebbe condurre al completamento della costruzione europea. Conformemente al mandato ricevuto dal Consiglio europeo nello scorso giugno, la Commissione, con il contributo degli Stati membri, procede all'attuale inventario aggiornato dei problemi che l'allargamento stesso propone alle politiche comuni sia della CEE che degli Stati membri. Per quanto ci concerne, noi abbiamo segnalato alla Commissione che non dobbiamo considerare soltanto le implicazioni derivanti dall'adesione della Spagna e del Portogallo ai paesi membri della Comunità attuale per quanto riguarda le politiche comuni, ma dobbiamo anche approfondire in quale maniera la Comunità allargata possa conseguire la soluzione dei problemi economici dei due paesi che entrano. In altri termini, il problema va visto dalle due parti e non da una parte sola. Perchè l'allargamento risulti un'operazione positiva nel processo di consolidamento della costruzione europea, occorreranno misure adeguate volte ad evitare una concorrenza intollerabile fra le produzioni mediterranee, concorrenza che ridurrebbe ulteriormente il reddito degli agricoltori e dei produttori di queste regioni.

Nello stesso tempo occorrerà, sempre in relazione al problema dell'allargamento, risolvere il problema delle risorse necessarie per attuare e potenziare le altre politiche comuni secondo le linee indicate dal mandato. Sarebbe certamente preferibile definire, prima dell'adesione dei paesi candidati, tutte le misure necessarie relative all'agricoltura mediterranea (vino, olio d'oliva, prodotti ortofrutticoli e frutta secca), all'aumento delle risorse comunitarie, al rafforzamento e potenziamento delle politiche comuni. Tuttavia, qualora questo processo si rivelasse incompatibile con gli obiettivi dell'adesione in tempi ravvicinati di questi due paesi alla Comunità, potremmo anche concepire di definire le soluzioni necessarie durante un periodo transitorio successivo

all'adesione di questi due paesi, in maniera che l'allargamento della Comunità risulti una soluzione positiva non solo in termini politici ma anche in termini economici.

Concludo questa serie di osservazioni e l'aggiornamento della relazione ricordando al Senato che di fronte a queste difficoltà di carattere economico, in parte derivanti dall'esterno e in parte derivanti da una certa sclerosi — mi dispiace di pronunciare questa parola, ma ne sono convinto — realizzatasi all'interno della vita comunitaria e anche delle stesse istituzioni, viene maturando sempre di più il principio che un rilancio non può essere legato alla realizzazione o alla spinta, in questo o in quel settore, di questa o di quella politica. Tuttavia è necessario ridare alla Comunità economica europea lo slancio che ad essa derivava dall'obiettivo finale per cui essa era stata concepita.

Quando si riunì la Conferenza di Messina per arrivare alla Comunità economica europea, si veniva dal successo della Comunità siderurgica e dall'insuccesso della Comunità della difesa. In questi giorni abbiamo tutti reso omaggio ad un grande francese che è morto, Mendès France, che però nella sua carriera politica ha avuto la responsabilità di essere stato colui che ha bloccato al Parlamento francese la Comunità europea della difesa. Sappiamo tutti che la Comunità europea della difesa non aveva soltanto l'obiettivo di mettere insieme le forze armate dei paesi europei, ma conteneva alcune norme di sovranazionalità che erano la vera e reale caratteristica di questa Comunità; non era pertanto l'aspetto militare che caratterizzava questa Comunità. Quando si pervenne alla Conferenza di Messina, si arrivò solo ad un surrogato, cioè si riprese il cammino per settori, ma l'obiettivo finale doveva essere quello politico: l'unione europea.

Nel 1972 al Consiglio europeo si rilanciò l'unione europea, anzi addirittura i capi di Stato e di Governo si posero come tema e come obiettivo la realizzazione dell'unione europea per il 1980.

L'esame della situazione in cui siamo ci può far dire che i propositi di allora sono stati suffragati dalla realtà di oggi. Credo che oggi sempre di più si ponga il tema del rilancio economico e politico, ad un tempo, della Comunità, del rilancio dell'unione europea. A questo corrisponde, pure nei suoi limiti che riconosco, la proposta che il Ministro tedesco degli esteri ed io stesso abbiamo fatto per un atto europeo che dovrebbe rivedere insieme tutti i meccanismi istituzionali; dovrebbe cercare di coordinare e rilanciare anche i meccanismi di decisione all'interno della Comunità, dovrebbe cercare di togliere quel diaframma, che tuttora esiste, tra i diversi sistemi di decisione, gli uni derivanti dall'accordo per l'integrazione, gli altri derivanti dalle intese per la cooperazione politica, dovrebbe cercare, avvicinando questi diversi sistemi, di arrivare ad un unico modo di procedere per la manifestazione delle volontà concrete della Comunità. E così via. Infatti ci sono altri settori: l'allargamento dell'unione, oltre che all'aspetto economico, anche agli aspetti della sicurezza, a quelli della cultura e della armonizzazione delle legislazioni interne.

Su questo vi sono due polemiche che già si fanno e che io vorrei prevenire. Vi sono alcuni i quali hanno detto: vi trovate di fronte ad una difficoltà sul piano economico ed allora spostate l'attenzione sul piano politico perchè con delle decisioni sul piano politico volete camuffare la vostra impotenza sul piano economico. Ebbene, ciò non è esatto perchè, proprio rivedendo i meccanismi di decisione, si vuole mettere in grado la Comunità, anche sul piano economico, di funzionare meglio.

Vi è poi un'altra obiezione fatta da alcuni nostri colleghi anche parlamentari europei, che sono impegnati in modo entusiasta e costruttivo in questi settori, i quali ci dicono: quello che voi avete proposto è poco. Ebbene, la nostra risposta è questa: nella situazione attuale, se non siamo in grado di fare di più, le proposte presentate sono aperte ad una qualsiasi forma di integrazione purchè rappresenti un passo avanti e non un passo indietro. L'unica critica che ci dispiacerebbe è quella secondo la quale le proposte fatte sono troppo per l'Europa attuale.

Anche noi siamo convinti che si tratta di proposte limitate che corrispondono soltanto a quel comune sentire che potrebbe farle andare avanti. Eppure troviamo delle difficoltà, eppure ci sono dei paesi che fanno delle obiezioni anche su queste proposte minime e ce ne siamo occupati ancora nel Parlamento europeo or sono pochi giorni, come anche nella riunione informale che si è tenuta a Nyborg in Scandinavia nei giorni scorsi. Riprenderemo la discussione nell'ambito europeo tra non molto.

Ebbene, la conclusione di questa mia esposizione è la seguente: non dobbiamo prendere alla leggera lo stato di stallo in cui si trova in questo momento la vita comunitaria sul piano economico e sul piano politico. Ciò che funziona abbastanza bene è la cooperazione politica, che è già un fatto molto importante perchè consente agli europei di avere una visione unitaria rispetto ai problemi politici. Ma tutto questo non è sufficiente. Non dobbiamo sottovalutare tale situazione e per riprendere questo cammino non dobbiamo solo affidarci, ad esempio, al Consiglio dei ministri e magari fare di questo Consiglio dei ministri l'obiettivo degli strali e delle critiche. A mio avviso sono anche i Parlamenti nazionali che devono intervenire sollecitando i rispettivi governi; a mio avviso sono le forze politiche, tutte le grandi forze politiche che sono alla base del processo unitario europeo, che devono riprendere nelle mani, in questo momento, quel processo e rivalutare quello che si è fatto e giudicare la situazione attuale. Senza questo slancio che viene dalle forze politiche, dai Parlamenti nazionali e quindi dai governi, non c'è alcuna speranza che si possa rilanciare, come noi vogliamo, non solo la Comunità europea ma l'unione europea. È per questo che concludo queste mie osservazioni rivolgendomi al Senato affinchè anche da questa Assemblea venga ancora un contributo tendente, appunto, a rilanciare non solo la Comunità ma l'unione europea nel suo complesso. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Fermariello. Ne ha facoltà.

F E R M A R I E L L O . Illustre Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, credo che altri compagni del mio Gruppo porranno problemi più generali. Desidero intervenire per una testimonianza critica su un solo tema: mi occupo infatti dei problemi comunitari soprattutto per la parte riguardante le politiche regionali. A questo riguardo debbo francamente confermare il mio antico convincimento che nelle due relazioni c'è — come dire — un grosso buco nero che riguarda appunto il vuoto di una politica della Comunità in particolare verso le regioni ad insufficiente sviluppo e, per ciò che ci riguarda, verso il Mezzogiorno d'Italia. Questo vuoto di una politica verso le regioni si accompagna — lo ha detto un momento fa il ministro Colombo — con un marcato offuscamento dell'intera prospettiva comunitaria. Ora, ciò che irrita (mi sbaglierò, ma l'ho notato leggendo i materiali della Comunità) è la mancanza di una adeguata riflessione critica. Direi che l'insieme del problema non è affatto ripensato; non solo, ma manca anche una spinta a sbloccare l'attuale stallo della riforma del regolamento del Fondo.

Penso, quindi, che abbia perfettamente ragione la collega relatrice senatore Boniver, che ha svolto una relazione molto interessante, quando dice, se ben ricordo, che di questo passo si corre il rischio di una disgregazione della Comunità. Non so chi può volere questo; non so se sono interessati gli Stati Uniti a questa disgregazione, come il recente caso del Nuovo Pignone fa pensare. Ma, se così è, altro che centralità del ruolo dell'Europa di cui si parla appunto nella relazione! In effetti — diciamo le cose come stanno — la Comunità sembra estranea al Mezzogiorno: quello che dico è grave ma ho l'impressione che sia così. Certo, lì nel Mezzogiorno non mancano i sussidi, i consigli, talvolta le prediche di autorevoli personaggi della Comunità che vengono a sostenere il nostro sforzo. Nè mancano i tentativi come quelli contenuti nel « progetto integrato Napoli ». Ma quale comunione si può realizzare in pratica, per

esempio, tra Catanzaro ed Amburgo, giacchè, come viene ricordato nei documenti, il reddito di Catanzaro nel decennio scende dal 20 per cento del reddito di un amburghese al 16 per cento di questo reddito? Come possiamo noi vivere in pieno, nell'area napoletana, ad esempio, i problemi della Comunità europea quando — ce lo dice un recentissimo documento degli industriali di Napoli — in questo momento, abbiamo 245 aziende in crisi con 50 mila operai in cassa integrazione; quando, per esempio, a Bagnoli (ne abbiamo discusso a lungo fino ad un momento fa in Commissione bilancio) l'Italsider presenta i noti ritardi nella ristrutturazione per la mancanza dei flussi finanziari previsti, determinando una contestazione di massa nei confronti del Governo e della Comunità e delle decisioni da essi assunte; quando abbiamo nell'area napoletana un'occupazione industriale percentualmente inferiore dell'1,6, investimenti inferiori del 30, il reddito delle famiglie inferiore del 2,1 (e tutto ciò negli ultimi due anni); quando i disoccupati iscritti al collocamento sono 520 mila; quando in tutto il Mezzogiorno è nota la situazione dei servizi?

Non voglio qui squadernare il solito *cahier de dolèances*, però « l'estate di sete » ce la ricordiamo tutti, la situazione dell'energia la conosciamo tutti. A fianco a ciò, come tutti sappiamo, vi è poi una situazione nella quale diventa sempre più difficile svolgere una vita democratica. Anche questo ci allontana dalla Comunità.

Ieri il generale della finanza Di Muro ha dato una notizia che ci ha stupito e anche allarmato: nell'area napoletana centomila persone vivono intorno alla camorra. Siamo qui di fronte ad un fenomeno agghiacciante, perchè è un fenomeno che è parte della società. Di fronte a questi fenomeni mafiosi e camorristici non c'è uno Stato vincente, anzi per molti aspetti c'è la resa dello Stato e vi sono poi sicuri e profondi intrecci tra momenti delinquenziali e gruppi di potere, sicchè la cosa diventa anche difficile da combattere.

Ho partecipato l'altro ieri al funerale del sindaco Giuliano di San Gennaro Vesuviano, un compagno socialista che è stato ucciso freddamente. Ieri hanno ammazzato il consigliere comunale De Risi di Pagani della Democrazia cristiana. In una riunione recentissima di sindaci di quella zona non solamente i miei compagni ma tutti i sindaci ci hanno detto che ormai è difficile poter reggere perchè o ci si piega alle richieste della camorra che attengono a varianti del piano regolatore e a concessioni di appalti, oppure si è gambizzati o ammazzati.

Questa è la situazione. Lo dico perchè fa parte di un quadro che non possiamo dimenticare a proposito del dibattito sulla politica regionale della Comunità. Mi si permetta una polemica. Ho molto apprezzato la riunione fatta dai sindaci dell'avellinese: erano 160 in gran parte democristiani, che hanno trattato il tema della camorra con molto coraggio; ma colleghi della Democrazia cristiana, voi dovete chiudere il capitolo di Granata, sindaco di Giugliano, perchè nessuna persona per bene può trattare con questo sindaco che, con Casillo, belva sanguinaria, ha trattato con Cutolo la liberazione di Ciro Cirillo sequestrato dalle brigate rosse. È una pagina che dovete voltare se volete dare prova di responsabilità e di autonomia nei confronti dei camorristi.

Il Mezzogiorno è oggi svuotato di produttività e di democrazia e quindi perde potere contrattuale. In questo contesto stiamo notando anche una sorta di ripresa di razzismo. Mi spaventa la campagna che porta avanti su « Il Giornale » Indro Montanelli riguardo a questo Mezzogiorno nuovamente « palla di piombo » al piede del Nord. Così facendo si mette in discussione la fondamentale conquista del Risorgimento che è appunto l'unità nazionale. Mi hanno dato ieri il volantino lanciato da un gruppo di sciagurati di Varese, mi pare...

M E R Z A R I O . Di Saronno.

F E R M A R I E L L O . Di Saronno. Sono episodi che ci turbano, amici e compagni. È un volantino che dice che non bisogna dare nè case, nè tetto, nè amicizia ai meridionali. Voglio dire in sostanza che siamo in una situazione in cui le cose cominciano a diventare serie e preoccupanti. Ditemi voi quale nesso si può stabilire con i problemi comunitari a questo punto.

Nei prossimi giorni avremo un incontro sicuramente polemico con il ministro Darida su un problema specifico, drammatico: la situazione del carcere di Poggioreale. Per affrontarla vi sono proposte concrete dei carabinieri e della magistratura. Ma il collega Darida le respinge preferendo inseguire farfalle. La verità è che, nel Sud, la governabilità ufficiale è fallita. Le forze democratiche a fatica cercano di realizzare una governabilità possibile, affrontando i problemi e cercando di risolverli. Il compito però è arduo.

Il ministro Colombo che, dalla sua sponda, ha combattuto numerose battaglie meridionaliste conosce le nostre difficoltà. Non mi nascondo le preoccupazioni, che qui non vedo vissute seriamente, per ciò che riguarda gli sbocchi che questo malessere può avere nel Mezzogiorno. Il compito è arduo anche perchè, onorevole Colombo, il meridionalismo è unitario; infatti presuppone nuove politiche nazionali per lo sviluppo del paese; ma a questo meridionalismo unitario non sempre rispondono logiche nazionali favorevoli al Mezzogiorno; anzi spesso rispondono, al di là delle affermazioni ingannatrici e delle chiacchiere, logiche contrarie al Mezzogiorno.

Allora il rischio è che si verifichi la frantumazione dell'unità nazionale. Certo se il movimento operaio del Nord sarà fino in fondo meridionalista, potrà contribuire ad evitare questo rischio, che però esiste, è reale. In questa situazione possono quindi maturare elementi di ribellione i cui effetti oggi è difficile prevedere, ma che non tarderanno a manifestarsi nei prossimi mesi. Nè si può dire, onorevole Ministro, che dalla Comunità sia venuto un incoraggiamento o una proposta, a parte le prediche e i sussidi. Ha ragione quindi il professor Saraceno quando dice che il modello della Comunità è dualistico. È un modello, a mio avviso, che esclude consapevolmente la soluzione del problema del Mezzogiorno ed anzi ormai la soluzione del problema del Mediterraneo. La Comunità non ha mai studiato la diversità dei problemi delle regioni e non ha saputo nè voluto intervenire. Il problema perciò non è solo quello di rendere vischiosa la questione del regolamento del Fondo; lo stesso pensiero sulle regioni e sul Mezzogiorno è scadente a livello comunitario, stando almeno agli atti che si possono leggere e agli incontri che si vanno svolgendo. Inoltre, salvo che non avvengano ribaltamenti radicali di queste politiche, la Comunità non interverrà — e di questo sono sicuro — perchè la crisi in atto deprime le aree di antica industrializzazione che per la loro ripresa, essendo più forti, tenderanno ad accaparrarsi le risorse disponibili. Forse io parlo per vecchia e drammatica esperienza, perchè sono nato nel Mezzogiorno, però temo che questa sia la verità.

È chiaro quindi che così le prospettive del Mezzogiorno e dell'Europa mediterranea divengono tragiche e di questo occorre essere consci fino in fondo. Lei, onorevole Ministro, ci invitava ad operare per dare nuovo slancio ai problemi comunitari. Bisogna essere consci che da parte vostra e da parte di tutti il discorso, se non si affilano le nostre armi, rimane vago.

Vediamo dunque in che modo può essere condotta questa battaglia ed entriamo nel merito. Se la Comunità vuole sopravvivere — ed in ciò sono d'accordo con il senatore Boniver e con il Ministro — deve conquistarsi un quadro organico di politiche da realizzare definendo meglio le sue prospettive politiche più generali; deve smetterla di scaricare sugli Stati, in una gara di opposti protezionismi e di falsa difesa delle cosiddette specificità, il peso della crisi economica mondiale per tanta parte alimentato dalle decisioni degli Stati Uniti d'America. Deve poi cessare di muoversi in ordine sparso per realizzare finalmente nuovi livelli di coordinamento; deve assicurarsi il consenso, dando tra l'altro potere al Parlamento europeo e rilanciando una valida finalità politica.

In questo quadro la Comunità deve ripensare — e quindi noi dobbiamo ripensare — ai problemi del riequilibrio tra le regioni. Sono d'accordo con il ministro Colombo sul fatto che il necessario e urgente allargamento della Comunità ad altri paesi del Mediterraneo renderà ancora più acu-

to il problema. Probabilmente le cose ristagnano perchè si ha la sensazione precisa che il problema diventerà più acuto e forse irrisolvibile. I problemi dell'Europa in un mercato aperto sono quelli della sua competitività per conquistare quote di mercato, competitività che è resa debole dalla caduta degli investimenti per nuove attrezzature e del tasso di aumento del commercio internazionale. Questo quadro in Italia si presenta con tinte ancora più drammatiche perchè nel Centro-Nord abbiamo gravissimi problemi di ristrutturazione; nel Sud occorrono un milione e 500 mila posti di lavoro nel decennio per uguagliare il tasso di disoccupazione del Centro-Nord. Occorrerebbe perciò altro che la crescita zero, ma una espansione reale della nostra economia.

È qui il dramma, è qui che il problema diventa difficile da risolvere e quindi da qui discende la necessità di destinare alla accumulazione di capitale quote maggiori del prodotto nazionale, di ripartire le risorse tra consumi e investimenti in modo tale da realizzare, senza inflazione, i tassi di accumulazione desiderati. Inoltre, si dovrebbe realizzare una politica industriale in grado di localizzare nell'area meridionale una congrua parte del nuovo capitale produttivo per l'impiego dei disoccupati. Come stanno invece le cose a questo riguardo? Non vi è niente di tutto ciò. So che si tratta di un nodo difficilissimo per tutti, ma, ripeto, di tutto questo non vi è nulla. Cosa abbiamo in pratica? Diciamo le cose come stanno; i soliti decreti abborracciati, bocciati e poi riproposti. Abbiamo le quotidiane dichiarazioni dei ministri più volenterosi e più aperti verso la stampa, sicchè, onorevole Colombo, da molti decenni a questo riguardo si propongono 1.000, 10.000, 100.000 posti di lavoro e, a proposito degli stanziamenti per il Mezzogiorno nel prossimo decennio, si propongono 30.000, 60.000, 90.000 miliardi.

Ora tutto questo potrà anche verificarsi, almeno questo è l'augurio, ma noi abbiamo un po' di esperienza in materia per cui tutto ciò sembra essere la solita vecchia solfa. Quando si chiede al Governo di fare un approfondimento serio di questi problemi che sono drammatici per tutti la risposta è impacciata, debole e qualche volta, quando si risolve in una richiesta di impossibili stampelle, persino candidamente arrogante.

Per quanto riguarda la Democrazia Cristiana, che proposta viene fuori? Abbiamo seguito i vostri congressi nei quali avete realizzato una serie di operazioni interne; ma un programma che affronti i temi del decennio '80 non esiste, almeno finora. Solo di volta in volta, a seconda delle convenienze, o ci si schiera a favore di talune proposte confindustriali o si rinnova la volontà di occupare tutte le corporazioni possibili, mostrando di tenere ben conto del fatto che per 35 anni, in questo modo, questo partito ha realizzato le sue fortune, ma ignorando che questa pratica non è più possibile. Come facciamo ad affrontare i temi di una regione dell'Europa, del Mediterraneo, del Mezzogiorno, quando uno dei fondamentali partiti del paese esprime questa pochezza di proposte? Al di là delle discussioni, delle chiacchiere, del fumo, dove sono le riflessioni a questo riguardo?

Ho letto — non so se qualche collega è stato sfortunato come me — l'articolo del collega Barbi sul « Mattino » del 17 ottobre. L'articolista, che ignora gli stessi dati forniti dalla Comunità, esprime la sua vecchia passione medievale mettendo ancora una volta al rogo Maurizio Valenzi. Benissimo, mettiamolo al rogo! Ora il collega Barbi è a Bruxelles e in verità fa meno danni di quando stava a Napoli. Bisognerebbe promuoverlo per una sede più autorevole ma più lontana. Bisognerebbe mandarlo all'ONU.

Dalla sinistra, che ha iniziato qualche confronto su alcuni problemi economici, noi ci attendiamo un approfondimento, una proposta e le necessarie convergenze se si vuole affrontare un problema così complesso e così difficile e ci attendiamo anche coerenti decisioni politiche. Il meridionalismo, come ho detto, è unitario e riformatore in quanto affronta il problema del Mezzogiorno come aspetto di sviluppo per tutto il paese. Occorre perciò in primo luogo — e lo ripeto — che il movimento operaio sia meridionalista se vuole unire il paese e contribuire al suo sviluppo. Certo, non partiamo da zero nel paese e nella Comunità , ma vi è mol-

to da fare, onorevole Colombo. Io sono in qualche momento scoraggiato. Il collega Compagna direbbe, se fosse ancora vivo: il Mezzogiorno è ancora più in salita. Sono scoraggiato perchè non vedo nessun quadro politico, nessuna riflessione adeguata per affrontare i temi che il senatore Boniver ha posto, e che lei, signor Ministro, qui ha ricordato relativamente al Mezzogiorno.

Queste considerazioni politiche non le vedo. Speriamo che maturino. Comunque, senza ottimismo, ma anche senza rassegnazione, ci auguriamo che questa discussione in qualche modo possa contribuire a sbloccare la situazione.

Stamattina, in Commissione bilancio, un autorevole membro del Governo ha coniato una nuova espressione, « cauto pessimismo », che in qualche modo anche lei, onorevole Colombo, ha espresso; un cauto pessimismo — per così dire — sulla situazione comunitaria.

Noi ci auguriamo che si possa cambiare, diciamo in positivo, quello che è attualmente negativo, nell'interesse non solo del Mezzogiorno e del paese, ma anche dell'Europa, che è chiamata — come dice il senatore Boniver — ad assolvere, in un mondo così inquieto e minaccioso, un ruolo insostituibile e decisivo. (*Applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Della Briotta. Ne ha facoltà.

D E L L A B R I O T T A . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, i documenti in esame, che la relazione della collega Boniver ci ha presentato in modo chiarissimo, offrono un quadro assai eloquente della difficoltà che la situazione di grave crisi dell'economia internazionale frappone al processo di integrazione europea.

Non vi è settore della cooperazione nel quale si siano realizzati significativi progressi e, al contrario, si moltiplicano le spinte centrifughe, le istanze protezionistiche variamente mascherate e le chiusure nazionali. Nè ha senso compiacersi del fatto che la Comunità nella bufera continui a tenere, quando ben si conoscono le fragili basi politiche su cui poggia tale tenuta e si addensano sempre nuove nubi all'orizzonte.

Prima ancora di entrare nello specifico dei problemi è necessario richiamare l'attenzione sul processo di delegittimazione che coinvolge, dietro la spinta della crisi economica, le istituzioni europee ancor più che le istituzioni nazionali.

Le ragioni di tale delegittimazione, da parte di un'opinione pubblica europea che, anche in tempi recenti, al momento dell'elezione diretta del Parlamento europeo, si è mostrata assai sensibile ai problemi dell'integrazione, sono evidenti. Lo stesso senso di frustrazione, dal quale sono colpiti i colleghi del Parlamento europeo, ce lo attestano e spiegano — mi pare che si possa dirlo — le stesse contrapposizioni secche cui accennava poco fa l'onorevole Ministro con le decisioni dei Parlamenti nazionali.

La costruzione comunitaria, che ha avuto la sua fase più intensa nel corso degli anni '60, in una situazione di sviluppo economico ininterrotto, grazie ad una serie di condizioni interne ed esterne rivelatesi in seguito effimere, pur essendosi rafforzata con l'ingresso di nuovi paesi nel quadro di situazioni politiche soddisfacenti, stenta penosamente a riemergere nell'assunzione di caratteri strutturali e funzionali corrispondenti all'esigenza di fronteggiare una crisi della economia mondiale, ricca di riflessi sociali, territoriali ed istituzionali.

Alla rigidità dell'attuale assetto comunitario, caratterizzato da patologiche distorsioni che si evidenziano nelle strutture delle entrate, nella ridistribuzione delle risorse, nel rapporto fra i diversi ambiti di intervento, corrisponde una diffusa sfiducia sulla reale capacità della Comunità, o meglio di questa Comunità, di fornire risposte ai problemi primari che travagliano la società europea, la ripresa dello sviluppo e l'occupazione.

Non è facile cancellare nell'opinione pubblica l'immagine di una Comunità impantanata nel problema delle eccedenze lattiero-casearie, impotente o passiva rispetto alla tragedia di oltre una dozzina di milioni di disoccupati (quasi quanto i soldati che

prestano servizio nelle forze armate dell'Europa dei Dieci!) e di fronte al degrado della situazione economica nei paesi del Terzo mondo, che sta dirimpetto a noi.

Gli egoismi nazionali hanno ben modo di estendersi nei confronti di una Comunità parziale e strabica che, incapace di fare un vero salto, sopravvive faticosamente a se stessa continuando ad inghiottire risorse considerevoli.

Se tuttavia è del tutto inverosimile l'ipotesi stessa di un ridimensionamento della Comunità economica europea, l'abbandono del progetto comunitario equivarrebbe ad un collasso politico-culturale dell'Europa occidentale. È necessario, quindi, imboccare con decisione la via di una rifondazione, di una riforma capace di ridare lo spirito di solidarietà e di cooperazione.

Meritano in tal senso vivo apprezzamento le proposte di rilancio formulate dall'Italia e dalla Repubblica federale di Germania ed è augurabile che il recente mutamento della compagina governativa tedesca non abbia ripercussioni negative in proposito.

Con la necessaria gradualità, ma senza tentennamenti, bisogna andare verso l'ampliamento delle funzioni del Parlamento europeo, la revisione del bilancio (ci diceva poco fa l'onorevole Ministro delle difficoltà in cui si potrà trovare già nel 1983 e negli anni successivi), il rafforzamento degli interventi strutturali, che poi è possibile soltanto a condizione che si vada ad una revisione del bilancio, l'ampliamento dei campi della cooperazione nelle politiche sociali, culturali, infrastrutturali, della giustizia.

Sotto questo aspetto, a nostro avviso, non ha secondario contenuto il problema della legge elettorale per le elezioni dirette del Parlamento europeo e delle soluzioni che si troveranno per evitare che nel 1984 si voti come nel 1979; il che per noi poi significherebbe privare di fatto di questo diritto un milione di nostri concittadini (tanti sono i nostri concittadini elettori residenti nei paesi della Comunità economica europea, fuori dai confini nazionali).

Gli orientamenti della politica comunitaria per il 1982 vanno letti alla luce di quanto appena affermato: non vi è alcun dubbio relativamente alla correttezza della impostazione del documento. Gli obiettivi, come pure gli strumenti della politica economica comunitaria, sono assolutamente ragionevoli. È effettivamente necessaria una cooperazione europea nelle politiche monetarie e creditizie, salariali e di bilancio, per realizzare una politica di stabilizzazione che non sia recessiva, ma, al contrario, crei i presupposti dello sviluppo e dell'occupazione.

Tuttavia il documento ha un valore ed una credibilità solo intellettuali. Manca, infatti, sostanza politica, indicazione specifica sulle priorità e del resto, quand'anche tale indicazione fosse formulata, mancherebbero alla Comunità gli strumenti per farne pratica attuazione, se si eccettua una generica persuasione morale, oggetto, a sua volta, di continui patteggiamenti.

L'impotenza comunitaria, da cui discendono documenti dal sapore più accademico che politico, di fatto lascia libero il campo a impostazioni monetaristiche, a una cronica sottovalutazione dei problemi dell'economia reale, della produzione, dell'occupazione, degli squilibri regionali e ad una passiva subalternità alle scelte monetarie e creditizie degli Stati Uniti. Mentre gli sforzi si indirizzano soprattutto verso il mantenimento delle parità monetarie all'interno dello SME, sforzi che l'andamento depresso delle economie forti ha peraltro reso meno ardui per noi, i processi di disgregazione del tessuto economico e sociale della Comunità accrescono il divario tra le aree, tra il Nord e il Sud, dando l'innesco a fenomeni di deindustrializzazione e di disoccupazione strutturale. E la risposta, il più delle volte, è il nazionalismo economico che maschera il protezionismo, impossibile a ripristinare, su cui si possono innestare forme di xenofobia (non vorrei usare il termine « razzismo », come ha fatto il collega Fermariello, perchè significherebbe amplificare un fenomeno che non ha questa dimensione, ma che comunque è preoccupante già oggi per ciò che ne potrà derivare domani).

La necessità di cambiare rotta è peraltro ampiamente avvertita: quanto meno, sul piano delle proposte, il preambolo Ortoli, al quarto programma a medio termine della

Comunità, ha contenuti interessanti, laddove si richiede l'avvio di una seconda fase dello SME, che dovrebbe, così, cessare di essere un mero accordo valutario, e soprattutto laddove si ipotizzano nuove forme di intervento strutturale attraverso strumenti creditizi nuovi o rinnovati, un maggiore coordinamento della cooperazione nel settore energetico, un assetto più soddisfacente del mercato interno, una politica attiva nel campo dell'occupazione, in particolare giovanile. Poi ci sono i problemi che interessano a noi particolarmente, quelli che riguardano gli emigranti che oggi premono per ottenere, sì, diritti economici, ma soprattutto diritti civili e politici. Un esempio per tutti è lo scarso avanzamento nell'applicazione della direttiva comunitaria per la scolarizzazione dei figli dei nostri emigranti, i quali oggi non chiedono più soltanto assegni familiari — certo anche il mantenimento di quelli, come avviene per la Germania — ma scuole per i loro figli e soluzione dei problemi della partecipazione. Certamente questo è uno dei problemi fondamentali, su cui si deciderà se la seconda o diciamo pure la terza generazione della nostra emigrazione nell'Europa comunitaria passerà attraverso dolorose esperienze come la prima.

Si tratta tuttavia ancora di mere proposte e bisogna dire che i tempi di mutamento nella Comunità non hanno alcun rapporto con i tempi reali del mutamento dell'economia e della società europea.

I motivi di disappunto crescono se confrontiamo la lentezza dei processi innovativi con la critica situazione degli strumenti operativi di cui, allo stato attuale, la Comunità può disporre.

La relazione sull'attività per il 1981 ci informa della situazione di tutte le iniziative di integrazione della politica industriale, della riduzione del numero delle stesse iniziative volte alla eliminazione degli ostacoli tecnici agli scambi per resistenze di natura protezionistica degli Stati membri, della situazione di stallo in cui versano i tentativi di dare attuazione ad una politica dei trasporti in cui vanno inclusi anche il settore marittimo ed aereo, degli scarsi progressi nel campo dell'energia.

Ma le scatole vuote, o progressivamente svuotate, dell'intervento comunitario sono ancora più numerose, specie nel campo della politica sociale e regionale. Mentre si afferma solennemente l'esigenza di potenziare gli interventi strutturali, specie nel campo dell'occupazione, non si riscontra alcun sostanziale progresso nella messa a punto di strumenti già operativi, sia pure con grossi limiti. La stessa relazione rileva il grave ritardo della politica sociale rispetto ai progressi compiuti dall'integrazione economica e denuncia, sia pure in modo generico, le remore, le incertezze e le difficoltà di vario tipo che hanno ritardato l'avvio di un'azione comunitaria. Non a caso la relazione, nel trattare del Fondo sociale europeo, dedica pochi accenni alla realtà gestionale dell'organismo, dandone per scontati i limiti finanziari ed operativi — credo che in realtà in tal modo si commetta una sottovalutazione — e soffermandosi, invece, sulle proposte di riforma avanzate dal Parlamento europeo, dalla Commissione e dal Consiglio dei ministri degli affari sociali.

Le riforme proposte si muovono complessivamente in una direzione giusta e potrebbero efficacemente contrastare il carattere frammentario e occasionale degli interventi, a condizione comunque di un realistico allargamento delle disponibilità finanziarie. Lo ostacolo maggiore tuttavia è rappresentato da quelle remore, incertezze e difficoltà, di cui si è detto, sulle quali non sarebbe inopportuno un approfondimento.

Un discorso analogo va fatto a proposito del fondo regionale. Certamente ci si può compiacere dell'evoluzione positiva del dibattito generale su questo tema, che ha consentito di delineare le basi di un nuovo regolamento, come pure dei progressi nella predisposizione di strumenti operativi. Tuttavia, nell'esaminare il complesso degli impieghi delle risorse del fondo, in un paese interessato come l'Italia alle politiche regionali, non si può nascondere la sensazione che si tratti di un insieme di interventi di cui non è chiaro cogliere il filo conduttore. La consapevolezza di tali limiti non deve, peraltro, in alcun modo condurre ad una aprioristica sfiducia sull'efficacia delle poli-

tiche regionali, ma deve, al contrario, stimolare la ricerca, tutt'altro che semplice, di modelli di collaborazione adeguata tra i livelli decentrati di governo regionale e le sedi sovranazionali.

Quanto alla politica agricola comune, si possono condividere ampiamente le valutazioni contenute nella relazione della Giunta. Non è certamente pensabile uno smantellamento della politica agricola comune che, sia pure con i limiti ben noti, ha permesso il raggiungimento di una notevole autosufficienza alimentare e la salvaguardia di livelli di occupazione e di reddito strutturalmente precari, anche se poi non bisognerebbe mai dimenticare che, come contrappeso, abbiamo una certa situazione nell'agricoltura dei paesi del Terzo mondo, che è conseguenza diretta anche di un'agricoltura europea tenuta insieme anche dai forti dazi protettivi sulle importazioni da paesi terzi. È tuttavia innegabile l'esigenza di correggere meccanismi distorsivi che incoraggiano produzioni indefinitamente eccedentarie, che premiano settori produttivi, aziende ed aree economiche già avvantaggiate in termini strutturali; è questione troppo nota perché se ne riparli in questa sede.

La politica agricola comune dovrà, nel suo prossimo futuro, fronteggiare sollecitazioni provenienti sia dall'interno che dall'esterno. In primo luogo, l'Europa verde dovrà contrastare in termini non di protezionismo, ma di competitività, l'aggressività della politica agricola americana, intenzionata a ristabilire la sua *leadership* mondiale, come numerosi segnali stanno ad indicare in modo inequivocabile; dovrà affrontare anche pericoli non minori che provengono dalla rinascita, anche nel settore agricolo, di protezionismi nazionali — si ricordi la guerra del vino — che rischiano di incrinare un ventennio di cooperazione. Nell'immediato futuro è possibile che ci siano altre guerre dovute alla sovrapproduzione che ormai caratterizza buona parte delle produzioni agricole nell'ambito europeo. I danni che procurerebbe una crisi, però, della politica agricola comune, che è poi l'unica politica su cui esiste un concreto impegno, sarebbero tanto più gravi in quanto si arresterebbero processi di revisione delle tradizionali forme di intervento che meritano una particolare attenzione. Ci riferiamo in particolare agli orientamenti assunti, nella prospettiva dell'integrazione di Grecia, Spagna e Portogallo, dal rapporto della Commissione al Consiglio in attuazione del mandato del 30 giugno 1980 ed alle conseguenti linee di azione per i programmi mediterranei.

Il riconoscimento dei criteri di equivalenza e di equità nei confronti dell'agricoltura mediterranea, l'ammissione esplicita delle posizioni di svantaggio delle regioni meridionali nella fruizione dei benefici comunitari, la previsione di nuovi strumenti di azione quali i programmi integrati di sviluppo, ancora da definire nei contenuti e nelle dimensioni finanziarie, costituiscono infatti la premessa di un nuovo corso della politica agricola comune.

Rispetto a tutti questi problemi — fattori di crisi da affrontare, inadeguatezza delle misure politiche adottate, incertezze — si possono anche auspicare correzioni e meccanismi tecnici.

Presidenza del vice presidente VALORI

(*Segue* DELLA BRIOTTA) Concordo con quanto ha detto l'onorevole Ministro. Egli sa bene quale sia la lentezza dei tempi di decisione e i « paletti » che si incontrano lungo la via delle decisioni in ambito comunitario. Ma non credo che basti. Noi socialisti non siamo di questa opinione, come ha detto giustamente la collega Boniver nella sua pregevole relazione scritta. Occorre trovare soluzioni politiche, affrontare i problemi di fondo, ricostituire una credibilità, costruire il consenso popo-

lare su alcuni obiettivi fondamentali anche limitati, ma che vengano poi perseguiti. Solo a queste condizioni l'Europa potrà tornare al centro dello sviluppo internazionale ed assumere un ruolo propositivo nel mondo, che è quello di cui hanno bisogno tanto l'Europa quanto il mondo. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore De Sabbata. Ne ha facoltà.

D E S A B B A T A . Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, il punto critico a cui è giunta la politica comunitaria, la necessità di una svolta che rinsaldi la coesione, blocchi le spinte centrifughe, contrasti quanto minaccia l'esistenza stessa della Comunità sono già indicati come evidenti nella relazione Boniver in modo leggibile, laddove si incontra l'affermazione della necessità di un cambiamento radicale del modello europeo e l'indicazione dei punti essenziali di questo cambiamento, che comprendono un riesame profondo dei modelli di sviluppo di politica economica, uno sviluppo riequilibrato geograficamente, determinato da investimenti, la correzione dell'allocazione delle risorse con l'eliminazione degli sprechi, tale da combattere la disoccupazione e una politica energetica comune. Del resto, appena adesso il ministro Colombo, integrando la relazione scritta che, in realtà, aveva un contenuto del tutto inerte a questo proposito, ha parlato di una difficoltà che rischia di arrestare o di far decadere l'Europa. Credo che bisogna andare un po' più avanti perchè avverto che il processo di decadimento è in qualche modo già cominciato.

La relazione Boniver dice che il rinvio della soluzione di questi problemi alimenta un clima favorevole allo sviluppo di incontrollabili egoismi nazionali e in questo senso offre un quadro realistico della situazione. Prendo le mosse da qui perchè è un punto di consenso con la relazione (un consenso che, del resto, la coinvolge quasi tutta). Lo stato dell'Europa è dunque grave: lo è per quanto emerge nella sua situazione interna; lo è per le forze che sull'Europa premono in senso non favorevole al risanamento della sua attuale condizione. Mi riferisco al dollaro e, più specificamente, al complesso della politica monetaria. Questa politica monetaria — viene sempre più emergendo anche dalle valutazioni degli studiosi e degli esperti di politica economica — risulta sempre più inadeguata a corrispondere alle esigenze della crisi mondiale e, tuttavia, essa premia ancora in qualche modo il soggetto più forte, gli consente di aumentare il *gap* economico e politico e quindi di trarre vantaggio, nonostante il rischio di aggravamento di tutte le relazioni mondiali che una politica di questo tipo comporta.

Questa politica, in realtà, lede, così come oggi viene condotta, un principio vitale per la sorte dell'Europa che è il principio di una *partnership* equilibrata con gli Stati Uniti d'America. La consapevolezza di questa situazione è la prima condizione per individuare i rimedi. Non intendo però ripetere qui un esame generale quale quello contenuto nel documento e nella relazione della collega Boniver.

Per quanto invece mi riguarda, preferisco partire da eventi e situazioni che hanno un carattere rilevante ed emblematico per contribuire alla messa in evidenza della condizione reale e dei giudizi che se ne debbono trarre. Intanto vi è la situazione politica in Europa che sta subendo dei cambiamenti su cui ho avvertito anche le preoccupazioni del collega Della Briotta, mutamenti che non possono essere sottovalutati. Alludo al mutamento di Governo che è avvenuto nella Germania federale e all'avvento del cancelliere Kohl alla direzione politica di quel paese. Si tratta di eventi da non sottovalutare perchè la scomparsa, fra l'altro, dei liberali tedeschi che viene emergendo dalle prove elettorali in corso e che si collega a questo mutamento di guida politica della Germania ci fa domandare che effetto potranno avere queste vicende sui complessivi equilibri europei e sulla condotta dei rapporti tra Est ed Ovest e anche come potranno progredire quelle tendenze che sono presenti negli Stati Uniti e che spingono l'Europa ad un'uscita illusoria dalla crisi verso sbocchi di destra. Ma se que-

sta uscita è illusoria gli sbocchi di destra possono in qualche modo temporaneamente affermarsi nella realtà dell'Europa. Questo è un interrogativo che deve coinvolgere tutta la sinistra europea la quale deve saper dare una risposta che, certo, diventa più difficile, ma anche più necessaria in un momento in cui l'ombra di Strauss si profila come qualcosa che può assumere un peso crescente all'interno della Germania e quindi, attraverso questa, sulla sorte dell'Europa.

Il quadro politico non si limita a questo; direi che riguarda lo stesso progresso dell'integrazione europea. Le difficoltà che incontra l'integrazione della Spagna, alla quale vengono offerte o con la quale si discutono condizioni di ingresso con un periodo transitorio talmente lungo da vanificare per lungo tempo l'integrazione stessa; la condizione della Gran Bretagna, che tende a conservare indefinitivamente le particolarità del suo regime transitorio: queste e altre analoghe questioni sono state richiamate dallo stesso ministro Colombo. Si tratta quindi di questioni che devono essere attentamente valutate, devono convincerci che va ribadita una strada che conduca all'unità e all'autonomia dell'Europa, che faccia comprendere anche ai ceti economici emergenti dell'Europa che sono danneggiati dalla politica monetaria degli Stati Uniti e che, in definitiva, non bisogna cercare di sfuggire ai problemi accrescendo la tensione con l'Est; ciò, in qualche modo, e lo vedremo, lo si avverte in talune iniziative, ma non è nell'interesse dell'Europa, è contrario all'interesse dell'Europa e alla sua necessaria e possibile evoluzione.

Volevo indicare, come ho detto, alcuni problemi specifici che vanno oltre il quadro politico generale che oggi è presente in Europa e mi riferisco a questioni che sono ben presenti nella nostra vita politica nazionale; mi riferisco prima di tutto all'embargo, diciamo così, elettronico — strategico, quello che ha colpito i rotori destinati alla Nuovo Pignone per il significato emblematico, ripeto, che questo fatto ha. Questo embargo viene imposto e non vi è una sufficiente reazione del Governo italiano. Pare che questa reazione sia troppo blanda, edulcorata, e non si comprende neanche che cosa è stato detto a questo proposito nel vertice di Hesselet che pure è stato condotto in questi giorni in Danimarca. Sarebbe stato opportuno a questo proposito che il ministro Colombo ci avesse dato alcuni ragguagli per l'importanza generale che la questione ha. Non possiamo nasconderci che questo embargo viene condotto sotto il pretesto di danneggiare l'Unione sovietica e i suoi interessi strategici, quindi come sanzione nei suoi confronti. Credo che questa sia una politica del tutto illusoria che raggiunge esclusivamente il risultato di un danno per tutta la politica mondiale oltre che per l'Europa, e che invece raggiunge un risultato che è ricercato per esigenze di politica interna americana. Questo è un punto che deve essere ben chiarito. L'America impone l'embargo ai rotori della Nuovo Pignone e lo fa su prodotti che non sono destinati all'Unione Sovietica bensì all'Algeria, quasi che la sanzione venisse applicata nei confronti della ditta che ha rapporti con l'Unione Sovietica; lo fa con un sopruso al diritto internazionale, perchè questa azione è relativa a commesse anteriori alla formazione della cosiddetta lista nera, anteriori non solo nel momento in cui sono state ordinate, ma addirittura nel momento in cui sono state eseguite. Nel contempo vende cereali per 23 milioni di tonnellate, soddisfacendo una richiesta dei produttori agricoli interni.

Occorre quindi chiedersi come mai si consenta agli Stati Uniti una vendita le cui condizioni di pagamento si effettuano con valuta fresca, effettiva, mentre non si consente all'Europa di intrattenere rapporti con l'Unione Sovietica per quanto riguarda commesse in qualche misura meno lucrose, perchè più difficili nel pagamento in quanto richiedono l'anticipazione di fondi con mutui a favore dell'Unione Sovietica. Addirittura poi ci si lamenta che questi mutui costituiscono un ulteriore vantaggio per l'Unione Sovietica, senza tener conto che, se questa necessità esiste, è anche collegata al fatto che l'Unione Sovietica deve pagare in contanti i cereali agli Stati Uniti. Stanti que-

sti fatti, siamo di fronte a una serie di proposizioni che si saldano con la politica monetaria americana alla quale prima facevo cenno e rispondono ad una logica contraria alla distensione. Altro che cooperazione internazionale, altro che regola del vantaggio reciproco, che sono le uniche strade riconosciute per fare passi avanti sul terreno della distensione! Bisogna valutare tale questione tenendo conto che essa crea condizioni che possono aggravare la tensione internazionale, perchè possono essere valutate come atti di vera e propria guerra economica, avvicinandoci ad una guerra di altro tipo, cioè ad una vera e propria guerra militare.

Una politica di questo tipo, che si raccordi non solo alla politica monetaria, ma anche ad una richiesta di riduzione nei nostri confronti della produzione delle fibre sintetiche ed anche alla politica dell'acciaio, mette in difficoltà anche lo SME. Non viene infatti facilitato un decollo reale del sistema monetario, mentre il ministro Colombo ha voluto ribadire i vantaggi che ha comportato il sistema monetario europeo. Credo che coloro che sostengono l'effetto positivo del sistema monetario europeo non possano andare oltre la considerazione che esso è riuscito, se mai è riuscito, ad attenuare le oscillazioni nei periodi intercorrenti tra le decisioni di riallineamento, che si sono sempre dimostrate inevitabili con eccesso di frequenza. È rimasta, invece, impedita la formazione di una vera e propria base unica e quella di un Fondo monetario europeo. Proporre un rafforzamento tecnico è un po' poco, perchè le questioni sono molto più profonde e se ci sarà un rafforzamento tecnico non si potrà andare olrte la considerazione delle oscillazioni che intercorrono tra i momenti di riallineamento che, in realtà, tolgono consistenza agli scopi veri dell'unificazione monetaria europea.

L'altro argomento riguarda quanto è accaduto per l'acciaio; sembra che sia già stata accettata la riduzione sul terreno delle fibre sintetiche, ma per l'acciaio — non ripeto quanto qui è stato detto dal collega Fermariello — vi sono state proposte europee, vi sono state discussioni in Canada, si è detto che il piano italiano merita una considerazione europea; in realtà ci troviamo di fronte ad una pressione per ridurre la produzione dell'acciaio che comporta una riduzione dell'occupazione.

I problemi, certo, sono molto ampi: occorre la conversione delle strutture europee, ma qui abbiamo una pressione vera e propria per ridurre quanto già è in corso nei rapporti tra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti. Vi è la proposta di istituire, come ben sappiamo, dei dazi molto forti con la conseguenza, non valutata ai fini di una riconversione, di una riduzione delle esportazioni europee verso gli Stati Uniti.

Anche su questo punto la posizione non è stata chiara e intellegibile da parte del Governo, anzi questa mattina sono circolate notizie — addirittura una dichiarazione di Davignon — in base alle quali sarebbe stato raggiunto un accordo (la notizia ancora non è completa, sarebbe stato interessante che il Ministro Colombo ci avesse dato indicazioni a questo proposito, visto che il Parlamento ha il diritto di essere informato) superando le residue resistenze della Germania federale. Di che cosa si tratti ancora non lo sappiamo; certo questa è una delle questioni che sono essenziali e indicative per la situazione dell'Europa, per le pressioni che vengono dall'esterno di essa, per il conflitto tra la condotta della politica economica degli Stati Uniti e le possibilità di modificazione e di rinnovamento della politica economica europea.

Terza e ultima questione fra quelle attraverso le quali si può individuare la caratteristica dell'attuale fase della politica europea, è il punto sulla situazione istituzionale che ha trovato un elemento emergente, anche questo indicativo, non unico, non isolato, se vogliamo neanche il più importante, nella legge elettorale europea. Ma il complessivo sistema istituzionale è quello che ancora — lo dico in modo del tutto riassuntivo perchè un più ampio dibattito lo abbiamo già svolto nella Giunta degli affari europei — vede il crescere della prevalenza del Consiglio dei ministri, il calare del peso della Commissione ed il protrarsi di un ruolo molto discutibile di scarsa efficacia del

Parlamento europeo. Unico punto di un certo interesse, ma ancora di non chiaro sbocco, è la risoluzione cui è pervenuto il Parlamento europeo di istituire (e va ricordato perchè, naturalmente, occorre, oltre che criticare ciò che impedisce la formazione e il progresso dell'integrazione europea, anche sostenere con una valutazione positiva ciò che può farlo avanzare) una commissione *ad hoc* per l'elaborazione di proposte istituzionali per modificare i rapporti e la condotta della Comunità europea. Certo, ci dobbiamo chiedere dove potrà giungere questa risoluzione che è nata dallo stimolo del movimento cosiddetto del « coccodrillo », se così deludente è il risultato per quello che riguarda la legge elettorale.

Voglio chiedere al Governo — mi dispiace che non ci sia il ministro Colombo, ma penso che il ministro Abis si renderà interprete di questa richiesta — se non ritenga opportuno portare in Aula il dibattito su questo progetto di legge elettorale che è stato adottato dal Parlamento europeo, perchè esso in realtà non realizza un miglioramento delle condizioni dell'elettorato, un progresso verso l'uniformità dei sistemi elettorali europei, ma in qualche senso realizza un peggioramento, oltre al rischio di penalizzare gravemente, per le ragioni che non ripeto, che sono state dette davanti alla Giunta e che potranno essere riportate in un dibattito, i nostri emigrati in Europa.

Nè bisogna escludere — e mi avvio alla conclusione — da questo dibattito i problemi del nostro diritto interno. Alludo al progetto proposto dal ministro Abis, che riguarda soprattutto l'intervento del Parlamento nazionale nella fase di formazione delle direttive, ma anche l'attuazione delle direttive stesse.

Mi limito a questo auspicando che tale progetto venga presto esaminato. Esso è stato presentato all'altro ramo del Parlamento; ma speriamo comunque che arrivi al Senato al più presto, procedendo rapidamente nel suo *iter* parlamentare, perchè credo che anche il coinvolgimento dei Parlamenti nazionali nella formazione dell'unità dell'Europa e, comunque, nella legislazione europea nel senso generale dell'attuazione delle direttive, sia un fatto positivo che facilita l'integrazione europea. Quindi questo discorso va inteso non nel senso di esaltare un certo provincialismo, ma al contrario nel senso di coinvolgere le istituzioni nazionali nell'attuazione europea.

Per noi che abbiamo il non invidiabile primato di ritardo nell'attuazione delle direttive fra tutti i paesi d'Europa, ciò sarebbe un aiuto ad uscire dall'europeismo verbale — che è molto diffuso purtroppo —, ma anche dalla faciloneria con la quale si accettano direttive che poi si ha difficoltà ad attuare. Ciò, inoltre, riguarda non soltanto le direttive e le attività legislative in questo senso, ma anche lo scarso utilizzo dei vari fondi europei che ci contraddistingue.

Mi si consentano ancora due parole sulla politica agricola comune, che avvantaggia — come è stato ripetuto — le zone più progredite e continua a penalizzare le zone che sono in maggiore difficoltà. Non si può accettare che le eccedenze di produzione di questo o quell'altro prodotto siano condannate se si formano in Italia e compensate se si formano nelle condizioni più progredite nel resto d'Europa; ci riferiamo, fra l'altro, agli allevamenti o ai prodotti lattiero-caseari. Bisogna, d'altra parte, trovare una soluzione per la concorrenza agrumaria dei paesi in via di sviluppo che colpisce solo i paesi ad agricoltura in maggiore difficoltà. Bisogna per questo intervenire nelle strutture italiane, ma anche condurre una politica che favorisca la formazione di colture più specializzate — e quindi anche più redditizie — nei paesi in via di sviluppo.

Concludo, richiamandomi ancora alla necessità di un rinnovamento della politica europea per un progresso dell'integrazione. Le vicende recenti hanno dimostrato quanto sia necessaria anche una presenza nel Mediterraneo e nel Medio Oriente — e non riprendo qui il dibattito interessante che è stato condotto nella giornata di ieri in quest'Aula — e hanno riproposto la necessità di una posizione comune dell'Europa verso il resto del mondo, in modo particolare verso il Terzo mondo. Ma l'appello alle forze politiche che è stato rivolto dal Ministro

per una ripresa dell'integrazione ha un senso solo se le proposte che si fanno per la riscossa dell'Europa sono capaci di mobilitare strati larghi di opinione pubblica. Prima di tutto bisogna affermare il ruolo dell'Europa per la pace, per la rinascita economica del mondo interno e per la ricerca e l'affermazione di nuovi criteri di sviluppo capaci di combattere la disoccupazione.

Solo con queste prospettive è possibile trovare le energie necessarie per invertire la marcia verso l'involuzione, che si può considerare già iniziata.

Io credo che la sinistra, nel suo complesso, non verrà meno alle sue responsabilità. Se si considerano con occhio sufficientemente critico le vicende che ci hanno condotto a questo punto, è facile convincerci che queste responsabilità sono tanto più grandi in quanto è ormai evidente che contro e senza le sinistre il processo di integrazione dell'Europa non è in grado di compiere passi avanti decisivi.

Per quanto riguarda questa parte del Parlamento, si può essere certi che l'impegno non mancherà; sarà rivolto alla ricerca del collegamento con altre forze, posto che le sinistre, se sono necessarie, non possono però ottenere da sole il risultato voluto.

Questa parte seguirà il fine di un'Europa unita ed autonoma: unita ed autonoma in modo tale che, forte della sua unità e della sua autonomia, possa contribuire alla cooperazione mondiale per affermare il suo ruolo di civiltà. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Petrilli. Ne ha facoltà.

P E T R I L L I . Signor Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi; nel prendere la parola a nome del Gruppo della Democrazia cristiana, non ho bisogno di sottolineare che questa assemblea del Senato si tiene in circostanze di crescente gravità.

Il clima internazionale è deteriorato dal moltiplicarsi e dall'aggravarsi dei conflitti regionali e continua ad esserne scosso fino alle radici l'equilibrio del mondo.

Si tratta spesso di tensioni latenti, che possono dar luogo subitamente a violente esplosioni, come provano gli avvenimenti più recenti.

Questi conflitti riguardano i rapporti tra il Nord e il Sud. Essi esercitano comunque un'influenza destabilizzante sulle relazioni tra l'Est e l'Ovest, dimostrando l'insufficienza di una concezione prevalentemente o esclusivamente militare dello *status quo*.

Inoltre, essi mettono in evidenza le crescenti difficoltà che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica incontrano per tenere sotto controllo i focolai di crisi, incapaci come sono di impostare strategie per eliminare o almeno limitare i fattori di tensione.

Le conseguenze negative di questo stato di cose sono risentite anzitutto dalla Comunità europea, per il posto che essa occupa al punto di incontro tra i due assi da cui dipende il difficile equilibrio del mondo contemporaneo: l'asse Est-Ovest, dove si misura il confronto diretto fra le due superpotenze che guidano i campi opposti, e l'asse Nord-Sud, dove si misura la distribuzione della ricchezza tra paesi a diverso livello di sviluppo.

Questa situazione geografica, come pure la dipendenza delle nostre economie dagli scambi esterni, spiega la relativa fragilità dei nostri paesi di fronte ai rischi di natura militare e la loro reattività di fronte ad ogni evoluzione del mercato mondiale che possa in qualche modo influenzare le condizioni degli approvvigionamenti e degli sbocchi commerciali. In effetti la tragica esperienza dell'Iran e dell'Oriente mediterraneo avrebbe potuto provare da tempo l'ampiezza dei rischi che comporta una concezione della sicurezza che tenga conto solo di prospettive a breve termine, sprovvista come è di ogni capacità di controllare le cause di tensione prima che diventino ingovernabili.

Dopo l'Afghanistan e la Polonia, dopo la Cambogia, il Salvador, l'Africa australe, dopo l'avventura sanguinosa ed assurda delle Malvine, l'invasione del Libano e la guerra tra Iran e Iraq sono venute a provarci una volta di più a che punto la pace sia fragile, se essa è fondata solo sulla ragione del più forte. Quali che siano le responsa-

bilità degli uni o degli altri, gli europei della mia generazione guardano con paura a questi eventi, che ricordano tanto da vicino le peggiori tragedie dell'ultima guerra mondiale. Come altri fecero allora, l'Europa assiste e si limita a gesti simbolici, forse sperando di trarre vantaggio dalla chiusura definitiva di qualche *dossier* che si trascina da tanto tempo.

Al contrario, noi sappiamo che di fronte alla confusione e alle contraddizioni innegabili della politica mondiale, la Comunità europea deve saper esprimere una alternativa accettabile. Poichè si moltiplicano paurosamente le occasioni di un conflitto globale, di cui essa sarebbe la prima vittima, la Comunità deve uscire dal suo letargo prima che sia troppo tardi. Per fare ciò non basta certo dare una specie di avallo comunitario a iniziative unilaterali dell'uno o dell'altro paese membro. Bisogna, attraverso una vera e propria concertazione, giungere alla definizione di una politica comune.

Noi non sappiamo quali siano oggi le possibilità di una concertazione di questa natura, ma siamo convinti che l'Europa deve porre la salvaguardia attiva e coraggiosa della pace tra le sue prime priorità. Ci minaccia il rischio atroce di abituarci poco a poco all'idea e alla realtà della guerra, ma vi è ancora, grazie a Dio, una ripugnanza istintiva e profonda da parte della maggioranza dell'opinione pubblica con un timore generalizzato del peggio.

Questa è la leva principale cui dobbiamo appoggiarci per persuadere la gente che non si possono avere iniziative serie dei nostri paesi che a livello comunitario, e che la Comunità è ancora il più solido baluardo che noi possiamo levare contro la marea crescente di una nuova conflagrazione, soprattutto se le competenze della Comunità saranno progressivamente estese ai problemi della sicurezza e se noi saremo pronti a pagare i costi politici ed economici di una vera autonomia.

Si sa d'altronde che oggi le ragioni della politica sono inseparabili da quelle dell'economia, poichè la stessa crisi che si manifesta attraverso la moltiplicazione dei conflitti colpisce sempre più gravemente il livello dell'occupazione e le condizioni di vita dei popoli, all'interno dei nostri paesi, a cominciare dalla Comunità europea.

A questo riguardo, le tensioni tra i paesi dell'Occidente non sono tali da autorizzare speranze. Dopo il vertice di Versailles tra i principali paesi industrializzati nel campo occidentale, la politica di rilancio dell'espansione perseguita dal Governo francese ha subìto un evidente indebolimento di fronte al monetarismo che ispira in gradi diversi la politica economica dei *partners* della Francia e di cui la manifestazione più evidente sono i tassi di interesse anormalmente elevati, praticati dagli Stati Uniti.

Nello stesso spirito abbiamo potuto notare anche sintomi di persistenti difficoltà riscontrati dall'amministrazione americana, la cui sfida basata su uno sviluppo senza inflazione non è stata vinta all'interno del mercato nazionale, mentre all'estero le conseguenze negative appaiono evidenti per il deterioramento intervenuto nella congiuntura internazionale.

Ci si potrebbe domandare se un simile orientamento non indichi incomprensione della natura della crisi economica che stiamo attraversando, il rifiuto di accettare la progressiva modifica della divisione internazionale del lavoro, che l'evoluzione generale e il mutamento delle ragioni di scambio impongono alle economie industriali.

Noi siamo persuasi che il problema di fondo non riguardi tanto l'evoluzione dei rapporti commerciali con i paesi dell'Est, di cui si è tanto parlato al vertice di Versailles, ma piuttosto il ruolo che si deve riservare alla cooperazione Nord-Sud per un rilancio economico generale. Di conseguenza pensiamo che la debolezza persistente della congiuntura internazionale giustifichi da sola un interesse della Comunità per certe aree geografiche (ad esempio quelle dei paesi petroliferi, dei paesi di nuova industrializzazione, di un certo numero di paesi in via di sviluppo) dove ancora si presentano occasioni importanti e condizioni di investimento.

Non bisogna però credere che obiettivi di tale ampiezza siano alla portata di tutti i paesi industrializzati, oppure che una coope-

razione di questa natura possa rappresentare un'alternativa rispetto all'integrazione europea.

Senza un vero coordinamento comunitario, politiche nazionali che perseguano simili obiettivi non potranno andare a lungo contro la corrente che stiamo sperimentando. È ciò che è avvenuto a Versailles, dove la forza relativa degli Stati ha pesato certamente di più che la validità delle loro politiche nazionali. Bisogna ricordare queste verità elementari a quelli che si definiscono realisti mentre domandano allo stesso tempo il rafforzamento del ruolo mondiale della Comunità e una specie di continua rinegoziazione dell'equilibrio comunitario in base al principio nazionalista del giusto ritorno.

Ma questo non può bastare. In ogni circostanza, in ogni occasione, quando si propongono o quando si assumono linee di politica o misure economiche a livello nazionale, è sempre necessario aver presente la dimensione comunitaria, i suoi vincoli, i suoi limiti, le sue solidarietà, gli impegni che essa domanda e che essa concede e restare in ogni caso fedeli e coerenti a quella dimensione.

Spetta anche a noi ricordare che, se ormai è incontestabile la diminuzione degli impulsi all'espansione che provenivano dall'integrazione di mercato, ciò non giustifica in alcun modo un ripiegamento protezionista verso una dimensione nazionale obsoleta.

Si impone al contrario un'ulteriore evoluzione del quadro comunitario attraverso politiche comuni accompagnate da mezzi finanziari indispensabili, oltre che dal rafforzamento delle procedure di decisione. Questa evoluzione è tanto più necessaria nell'ottica dell'allargamento della Comunità ai paesi dell'Europa meridionale, se si tiene conto dei gravi problemi che si pongono a tali paesi dal punto di vista dello sviluppo. Senza questa evoluzione l'allargamento si trascinerà ancora in futuro, perpetuando l'esclusione scandalosa e intollerabile della Spagna e del Portogallo.

In questa visione la politica di cooperazione con il terzo mondo deve essere concepita in funzione dell'interesse generale della Comunità, ma deve anche creare condizioni che permettano alla potenziale domanda di quei paesi di diventare reale senza che essi abbandonino la responsabilità del proprio sviluppo.

Si dovrà soprattutto ristrutturare l'economia comunitaria, con in testa il settore industriale, attraverso formule di intervento che permettano di associare la tecnologia europea alle eccedenze finanziarie di altri soggetti internazionali.

Ci rendiamo però conto perfettamente che al momento in cui viviamo propositi di questa natura potrebbero sembrare insensati di fronte alla manifesta degradazione della solidarietà comunitaria, di fronte al rinascere del protezionismo, al rincorrersi degli interessi particolari, all'esasperazione crescente degli egoismi nazionali. Ma è proprio nel momento in cui non si può più aver fiducia nell'automatismo del mercato che si impone la necessità di una iniziativa politica capace di proporre un'alternativa al solo livello dove le possibili soluzioni possono ancora avere successo, cioè a livello europeo.

Ora, niente mostra così chiaramente i limiti degli sforzi, per meritori che siano, che si stanno compiendo per rilanciare la cosiddetta cooperazione politica tra gli Stati quanto la persistente incapacità di compiere veri progressi nel quadro del sistema monetario europeo, mediante il quale potrebbero realizzarsi le condizioni di una maggiore autonomia internazionale della nostra Comunità. Inoltre, bisognerebbe creare le condizioni per un durevole rilancio dell'economia europea fondato su una realistica e autonoma evoluzione dei nostri interessi economici, molto diversi da quelli di altri paesi la cui dipendenza dal commercio internazionale è minore.

D'altra parte, anche i problemi dell'occupazione, così urgenti, così cogenti, sono inseparabili da un insieme di ben noti fattori legati alle conseguenze sociali del progresso tecnologico, come la riduzione della manodopera industriale a vantaggio del settore terziario, come la ricerca di un consenso sempre più necessario per perseguire la politica dell'energia. Per tutti questi aspetti, gli orientamenti di politica economica se-

guìti attualmente dai nostri paesi, pur essendo ovviamente insufficienti, non hanno serie alternative a livello nazionale. Essi rischiano di trascinare difficoltà sociali crescenti e — ciò che più ci preoccupa come europei — di rendere sempre più difficile, sempre più fragile l'integrazione delle nostre economie nel quadro della Comunità.

Queste ragioni ci sembrano sufficienti per concepire una politica europea dell'occupazione che rilanci lo sviluppo economico attraverso un rafforzamento della cooperazione internazionale come una ulteriore priorità per la nostra Comunità, strettamente legata al suo impegno in favore della pace e della sicurezza comune. In ogni caso, perseguire obiettivi di tale ampiezza presuppone con ogni evidenza la crescita istituzionale della Comunità. Ogni vera ripresa del processo di integrazione passa attraverso una modifica delle condizioni nelle quali sono prese le decisioni comuni. Lo ha riconosciuto poc'anzi con molta franchezza e con molta efficacia il ministro Colombo, e non solo nella esposizione di questa sera. Collega Fermariello, noi tutti lamentiamo le carenze di politica settoriale e di politica regionale, ma quale politica al di fuori di quella agricola ha oggi dignità e dimensione europea? E come proporre o assumere decisioni comunitarie se il sistema decisionale resta quello attuale, di accordo unanime tra tutti i governi? La creazione di una commissione istituzionale del Parlamento europeo ha posto il problema di una revisione dei trattati e, anche se indirettamente, quello della creazione di un embrione di Governo europeo. Non ci nascondiamo la difficoltà di questa impresa, ma dobbiamo essere coscienti che non vi sono vere alternative ad una simile evoluzione.

È doveroso — noi crediamo — anche riconoscere che il Governo italiano ha dimostrato volontà di accelerare i tempi e di qualificare i modi del processo di integrazione. In particolare al Ministro degli esteri, onorevole Colombo, va dato atto di una notevole iniziativa portata avanti con il suo collega della Germania federale con grande impegno e con grande decisione. Ma, per valide che siano, le iniziative prese finora anche da altri Governi della Comunità non sembrano capaci di togliere di mezzo le ragioni di fondo della crisi attuale, cioè la lentezza e la debolezza del processo di formazione delle decisioni.

Il tentativo di rilancio del Parlamento, dunque, ci sembra promettente almeno in via di principio, poichè esso attribuisce in ogni caso alle forze politiche nazionali ed europee, nuove e più stimolanti responsabilità. Potrebbe risultare anche un recupero di interesse per la seconda elezione europea del 1984, che diventerebbe una specie di *referendum* pro o contro le proposte che il Parlamento europeo sottoporrà ai Parlamenti nazionali. Bisogna dunque considerare prioritaria l'azione di sostegno dei lavori del Parlamento europeo, persuadendo i nostri concittadini che il solo livello che permette soluzioni valide ai problemi delle nostre società nazionali è ormai il livello europeo. Noi ne siamo coscienti, e questo è il cemento essenziale che ci tiene uniti; ma purtroppo non abbiamo altro per persuadere gli altri, in appoggio a queste affermazioni di principio, che le concrete alternative politiche che discendono dalle nostre scelte differenti, cioè in sostanza ciò che divide noi stessi. Che si tratti di politica economica o di politica estera, le nostre opzioni saranno diverse, forse opposte, come è normale in ogni società pluralista. Dobbiamo saperlo, ricordarlo e renderci conto che la lotta politica non finirà con la costruzione dell'Europa, ma continuerà nelle istituzioni comunitarie come in ogni istituzione democratica.

Onorevoli colleghi, in questo senso dobbiamo anche sottolineare con fermezza ciò che ci unisce e ciò che ci divide, perchè si avvicina ormai la seconda elezione europea e ogni elezione è un confronto. L'accrescimento politico della Comunità domanda una simile differenziazione, anche se la coscienza della dimensione europea dei problemi e della loro soluzione istituzionale resterà sempre l'elemento unificante di quelli che hanno fatto la nostra medesima scelta. Mai dovremo avere timore di essere noi stessi e di confrontarci senza riguardo perchè, al punto in cui siamo, è la causa europea che

ce lo domanda. Facendo così ci accorgeremo forse che il problema è più complesso di quello che noi non crediamo e che la scelta europea spesso attiene ai contenuti della nostra azione politica, creando nuove solidarietà e nuove frontiere. L'avvenire ce lo dirà. Aspettando dedichiamoci al nostro compito di oggi.

Con questo spirito, signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo democristiano dichiara di riconoscere la validità della relazione del Governo, illustrata dalla collega Boniver e di approvarne il contenuto. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Guerrini. Ne ha facoltà.

G U E R R I N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione del senatore Boniver, seppure non affronta in maniera aperta il problema del quale desidero parlare, sia pure brevemente, in questo dibattito, cioè il problema della pesca, dopo varie considerazioni sulla situazione economica denuncia le contraddizioni strutturali e pone una esigenza come quella di procedere ad una revisione profonda dei meccanismi di allocazione territoriale e settoriale delle risorse. Questa è una affermazione che il senatore Boniver fa a seguito di una analisi e di considerazioni che a me paiono importanti. In questo quadro può essere posta l'esigenza della pesca mediterranea e va subito sottolineato che è tradizione che nella Comunità europea si parli molto della pesca, ma di quella del Nord Atlantico, e poco o nulla della pesca del Mediterraneo: e questo è stato un limite anche della presenza italiana nella Comunità europea.

Ho visto nella relazione presentata dal ministro Colombo dei cenni interessanti e nuovi che dimostrano una presa di coscienza diversa dal passato della questione della pesca. Dicevo che colgo lo stimolo della relazione della collega Boniver per affermare che in questo ambito può rientrare pienamente la questione della pesca, mentre la relazione del ministro Colombo fa qualche considerazione del problema — come ricordavo prima — ma del tutto o in parte inadeguata, in riferimento sia a ciò che la Comunità ha già fatto per il Mediterraneo (e ha fatto pochissimo, signor Ministro), sia, soprattutto, alla iniziativa italiana.

Nella relazione ci sono dei cenni che indicano una presa di coscienza e che guardano alle strutture finalmente e non più soltanto agli aggiustamenti di mercato. Ma la iniziativa che deve seguire a questa presa di coscienza mi sembra debole, mi sembra scarsa perchè i problemi che sono aperti sono numerosi ed io, per la brevità dell'intervento che intendo fare, signor Ministro, voglio andare per affermazioni più che per argomentazioni, affidandomi alla attenzione sua e dei colleghi, anche perchè credo che questioni di tale natura debbano avere una trattazione diversa, rispetto al passato, nell'ambito comunitario.

C'è tutto il grosso problema dell'organizzazione comune dei mercati e l'altra questione della conservazione delle risorse pelagiche. A questo proposito desidero ricordare il contributo che sia nella precedente legislatura che nell'attuale è venuto dal Gruppo comunista per una presa di coscienza diversa del problema della protezione delle risorse pelagiche che derivava dal regolamento n. 100/76. Non si proteggevano quelle risorse, si dissipavano e si trasformavano e si trasformano tuttora, anzichè in alimento per l'uomo, in farina di pesce o, peggio ancora, in concime. Noi allora, signor Ministro, abbiamo formulato una proposta alternativa alla posizione che il Governo sosteneva a Bruxelles e in quell'occasione debbo ricordarle che in una seduta della 10ª Commissione della Camera per una disattenzione della maggioranza — fortunata disattenzione — abbiamo messo in minoranza il Governo e si è adottata una risoluzione che ha fatto giustizia di posizioni arretrate e che, come ho letto nella relazione, finalmente fa parte della posizione del Governo.

Ci sono rilievi da fare per quanto riguarda gli accordi di pesca con i paesi terzi.

L'unica cosa che si è ottenuta è il rifinanziamento dell'accordo di pesca con il Senegal. Al riguardo non voglio dilungarmi, ma occorre avere coscienza che è necessario andare verso motivazioni diverse nella trattativa con i paesi terzi. Non più quindi acquisto soltanto di zone di pesca o pagamento di una possibilità di far perdurare accordi ineguali o peggio il comune richiamo che tante volte si sente riecheggiare di una sorta di politica delle cannoniere: queste sono cose del tutto inadeguate, sbagliate e false se si vogliono davvero affrontare i problemi con i paesi mediterranei per quanto riguarda la pesca.

Ho notato che per quanto riguarda la ristrutturazione della flotta costiera c'è stato un qualche passo in avanti. I pareri sono controversi a questo proposito perchè si potrebbe arrivare ad un incremento dello sforzo di pesca non selettivo, quando invece tutta la problematica della pesca spinge ad una selettività nello sforzo di cattura delle risorse ittiche. Ma da questo punto di vista ritengo che il regolamento per le strutture sia stato comunque un passo in avanti, mentre invece la parte che riguarda l'acquacoltura, nonostante sia stata affrontata con un finanziamento non del tutto inadeguato, ignora l'interesse italiano, ossia l'interesse del tipo di pesca che può essere fatta nei mari Adriatico e Tirreno.

Vi è tutto il problema della maricoltura e della protezione dei fondali: alludo a tutta la grossa questione non più soltanto dell'acquacoltura ma della utilizzazione di una esperienza che già è stata fatta ampiamente in Giappone. Anche in Italia qualche cosa abbiamo fatto: infatti per la prima volta è stato attuato dal CNR, al largo di Ancona un sistema di « barriere » artificiali che riesce a sfruttare le capacità grasse del mare Adriatico per creare, anzichè inquinamento la mitilicoltura, dando vita a zone di protezione e di sviluppo delle risorse ittiche.

Debbo rilevare, inoltre, che il limite fondamentale riguarda le strutture, e la Comunità europea, su questo punto, non ha fatto alcun passo in avanti per quanto riguarda il Mediterraneo. Il Governo oggi affronta in maniera diversa dal passato la questione, ma a me che ho letto attentamente la relazione del senatore Boniver è sembrato che essa non venga affrontata direttamente. Del resto, anche per quanto riguarda la posizione del ministro Colombo, non ho visto in che cosa consistano le iniziative dell'Italia e come queste possano sostenere il confronto con le agguerrite delegazioni degli altri paesi a proposito della pesca.

Per concludere vorrei richiamare l'attenzione del Governo su alcune questioni che mi sembrano importanti per il futuro immediato della nostra presenza a Bruxelles nella Commissione che sta elaborando un programma per i paesi del Mediterraneo e che è presieduta dall'italiano Natali. Vi è la possibilità di affrontare il grosso problema dei rapporti con i paesi terzi in maniera diversa dal passato, ovvero dai famosi trattati a cui facevo prima cenno e che hanno dato luogo a distorsioni nei nostri dibattiti politici relativamente alla cattura dei pescherecci ed alla richiesta di protezione armata di questi. Con questo non voglio dire che i nostri pescherecci non debbono essere protetti, ma intendo affermare che bisogna sapere qual è il limite di questa politica, che secondo me sta nel fatto che non bisogna affrontare tali questioni guardandole con gli occhi di ieri, bensì con l'attenzione che vi deve prestare un paese, qual è l'Italia, che ha una vocazione sì europea, ma anche mediterranea, che si allarga anche ai rapporti con il Medio Oriente.

Devo poi affrontare la questione della cooperazione nel campo della pesca per realizzare attraverso essa un giusto canale verso i paesi terzi allo scopo di avere con essi un rapporto fecondo. In questo modo si potrebbe affrontare la questione della fame che si soffre in paesi che invece sarebbero ricchi di prodotti altamente proteici come i prodotti ittici.

Presidenza del presidente F A N F A N I

(*Segue* G U E R R I N I). Inoltre, a parte la questione delle società miste, che non è risolta, occorre assumere una posizione che potrebbe portare ad una iniziativa italiana per una conferenza mediterranea sullo sfruttamento comune delle risorse. Mi sembra infatti inadeguato quanto abbiamo fatto finora e mi sembra necessaria una grande iniziativa del nostro paese anche in vista di una prossima entrata in vigore del limite delle 200 miglia per la zona economica. Tutta la materia che riguarda la ricerca, i mercati e la loro integrazione, la costruzione dei natanti, lo sforzo di pesca, eccetera, potrebbe essere l'oggetto di questa conferenza da promuoversi da parte del nostro Governo, dopo approfonditi studi, in modo che il nostro paese sia al centro di una ricerca di cooperazione in questo settore con i paesi mediterranei per superare quell'angoscioso stillicidio di notizie di cattura di nostri pescherecci, perchè bisogna stabilire — dato che oggi manca — un regime di convenienze per lo sfruttamento comune del Mediterraneo.

Vi è quindi anche una questione ancora più urgente che nel comitato tecnico-scientifico della Commissione in questi giorni, in questi mesi, si esamina: i programmi di ricerca che possono essere proposti da noi e che possono essere finanziati se da parte del Governo italiano si pone attenzione a questo problema. Infatti, signor Ministro, noi abbiamo fatto una grande legge di riforma, la legge n. 41 per la pesca. Essa dovrebbe essere correttamente applicata da parte del Governo, la cui azione, da un lato, è caratterizzata da ritardi e, dall'altro, invece, pone mano, con il ministro della marina mercantile onorevole Mannino, a una applicazione — peso le parole — che cerca di parassitare e di clientelarizzare questa legge. Mi pare che se noi superassimo tutte queste difficoltà ed integrassimo la legislazione italiana con un'azione europea adeguata, come quella cui brevemente facevo riferimento, probabilmente questo settore registrerebbe dei progressi verso la soluzione della crisi che sta attraversando e non invocherebbe, come invece giustamente fa, in assenza di questa politica, misure di assistenza come ad esempio quella relativa al gasolio, perchè, se non vi sono alternative positive, rimaniamo certamente impannati in una politica di assistenza da un lato e di clientelismo dall'altro. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Scelba. Ne ha facoltà.

S C E L B A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la relazione governativa sull'attività della Comunità europea, per l'anno 1981, illustrata dal senatore Boniver che, come presidente della Giunta, ringrazio per aver accettato di buon grado di fare per due anni consecutivi da relatore, ci offre un quadro delle gravi condizioni di ordine economico e sociale in cui versa la Comunità Europea stessa.

Nè il 1982 ci mostra segni di inversione di tendenza; al contrario, secondo i dati forniti dall'Istituto di statistica della Comunità europea, nell'agosto 1982 i disoccupati avrebbero raggiunto la cifra di 11 milioni, sfondando per la prima volta il tetto del 10 per cento delle forze di lavoro.

Quello della disoccupazione è il dato veramente più drammatico che tutti ci ferisce. L'Italia è al quinto posto della graduatoria, dopo il Belgio, l'Irlanda, l'Inghilterra e l'Olanda, con un tasso del 10,4 per cento. Per fronteggiare le gravi difficoltà economiche che affliggono gli Stati membri, i rispettivi governi ricorrono a misure nazionali anche in contrasto con i princìpi su cui si regge la Comunità Europea.

Questo non può non preoccupare quanti credono che il progresso degli Stati mem-

bri è legato ad una politica economica comune e alla funzione politica della Comunità europea nel mondo. La Comunità europea è nata dalla esperienza negativa del nazionalismo economico e politico e dalla convinzione delle insufficienze degli Stati dell'Europa occidentale di poter soddisfare da soli le esigenze di progresso dei popoli e come strumento di pace e di libertà.

La solidarietà è il principio vitale della Comunità europea. Se il solidarismo non elimina le crisi, provocate anche da fattori esterni alla Comunità, è certamente in grado di attenuarne gli effetti.

Ad aggravare le condizioni economiche e sociali della Comunità europea hanno concorso l'affievolirsi della solidarietà e del processo di integrazione economica, ma anche i mancati progressi sul piano delle unificazioni politiche e della democrazia.

La Comunità europea non è nata con scopi esclusivamente economici. I fini della Comunità europea, indicati nei preamboli dei Trattati, ribaditi in solenni documenti delle conferenze al vertice dei capi di Stato e di Governo degli Stati membri, implicano uno sviluppo parallelo dell'integrazione economica e di quella politica.

Nell'unità politica risiedono i motivi ideali, idonei a favorire la composizione dei contrasti negli interessi economici, nazionali e corporativi, inevitabili in una comunità di popoli, così come lo sono i contrasti corporativi all'interno dei singoli Stati.

Per quanto riguarda la democrazia interna, l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale non ha modificato la situazione preesistente.

L'elezione a suffragio universale non è un fatto destinato a dare legittimazione all'organo, che non ne difettava neppure quando i suoi membri erano eletti in secondo grado dai Parlamenti nazionali. L'elezione a suffragio universale è un fatto altamente politico, perchè tende ad offrire ai popoli di essere essi stessi gli artefici dei propri destini e contribuisce alla formazione di una coscienza comunitaria europea.

Lasciare le cose così come erano prima delle elezioni è, a mio avviso, contro lo spirito stesso delle norme dei Trattati.

È grave che i governi democratici di alcuni Stati membri della Comunità europea persistano nel negare al Parlamento europeo — espressione oggi diretta della volontà dei popoli della Comunità — la partecipazione più larga al potere decisionale, sminuendo così il valore stesso della consultazione popolare.

Mi rendo conto che la via della modificazione formale dei Trattati, con la ratifica dei Parlamenti dei dieci Stati membri, per accrescere i poteri del Parlamento europeo, è lunga e piena di ostacoli. Ma questa non è la sola via da percorrere per andare avanti.

La storia stessa del Parlamento europeo ci offre l'esempio dell'acquisizione, durante il trentennio decorso, di poteri di controllo, di iniziativa e di decisione da parte dell'Assemblea parlamentare attraverso un'interpretazione dinamica dei Trattati, giustificata dalla crescita della Comunità, e con accordi pratici tra Consiglio e Parlamento, che con il tempo sono diventati legge.

La prassi è un elemento importante nello sviluppo delle istituzioni politiche.

Il pragmatismo inglese ha dato vita ad un modello di regime parlamentare. La via della sperimentazione pratica, in una Comunità ancora non di popoli ma di Stati, i cui Governi hanno idee diverse sullo sviluppo delle istituzioni politiche comunitarie, a me pare la più praticabile.

Nessuna norma dei Trattati vieta una autonoma autolimitazione dei poteri decisionali del Consiglio dei ministri a favore del Parlamento, con accorgimenti pratici, già sperimentati positivamente.

Il piano Colombo-Genscher mi pare apprezzabile, anche perchè contiene proposte attuabili senza modifiche dei Trattati; e io auspico cordialmente che esso venga approvato.

La prova ormai è fatta: ad una politica economica comune non si perviene senza un parallelo sviluppo dell'unità politica e della democrazia interna. La solidarietà economica è strettamente legata alla solidarietà politica e a istituzioni che traggono la loro forza dal consenso e dalla partecipazione popolare.

E se la Comunità europea non ha dato i frutti sperati, non è per difetto delle sue ragioni di essere, ma proprio perchè queste ragioni non hanno trovato il necessario sviluppo. Le conseguenze appaiono ovvie. Occorre ridare slancio al processo di integrazione economica e politica.

Ora l'Italia, che è stata tra le più convinte fautrici della politica comunitaria, ha un compito importante: sollecitare gli Stati membri a riconsiderare le ragioni e i fini della Comunità europea e insistere perchè si vada avanti nell'attuazione dei Trattati istitutivi.

Conosciamo le difficoltà e non ci attendiamo miracoli; ma senza le insistenze non si apriranno le porte chiuse.

Perchè l'Italia possa assolvere questa sua funzione è necessario però che essa per prima sia sempre in regola con le leggi della Comunità, il che purtroppo non sempre avviene. Non citerò i campi delle nostre disavvertenze; mi limiterò soltanto a un campo sul quale ho richiamato anche in passato l'attenzione.

Mi sia appunto consentito qui di riprendere un tema sul quale mi sono soffermato altre volte in passato, cioè il ritardo nell'attuazione delle direttive comunitarie (mi rivolgo in particolare al ministro Abis), ritardo che persiste malgrado i ripetuti richiami.

In via esemplificativa ricorderò che sono scadute le direttive comunitarie per la formazione professionale dei medici. Si tratta di un tema di grande interesse sociale perchè è in gioco la salute dei cittadini e anche di un interesse particolare italiano, perchè le università italiane sono quelle che sfornano il maggior numero di medici, molti dei quali non trovano da lavorare. La mancata attuazione delle direttive comunitarie per il coordinamento delle norme sulla formazione professionale rende più difficile il riconoscimento dei titoli di studio e quindi la libera circolazione dei nostri medici, di cui una parte potrebbe trovare occupazione nei paesi della Comunità e ovunque esistano numerose collettività italiane.

Sono pendenti, dinanzi al Senato, tre progetti di iniziativa parlamentare e un progetto di iniziativa governativa, anche questo presentato dopo la scadenza dei termini fissati nelle direttive comunitarie. Chiedo al Governo di volersi interessare perchè il suo progetto di legge sia portato avanti il più rapidamente possibile.

Nè il problema della tempestiva attuazione delle direttive comunitarie può risolversi con ricorrenti deleghe legislative, che sottraggono poteri al Parlamento e privano il Governo dei contributi che il Parlamento è in grado di dare nella elaborazione delle leggi, ma va risolto con una efficiente organizzazione dei servizi in sede governativa.

Sappiamo benissimo che una comunità di Stati, economica, politica e democratica, destinata a prendere il posto degli Stati nazionali, con tradizioni plurisecolari, non si costruisce nel giro di una generazione. E perciò, pur in presenza delle grandi difficoltà che incontra il processo di integrazione, vanno respinte le affermazioni di quanti scrivono o parlano di crisi irreversibile della costruzione comunitaria. La richiesta di nuovi Stati di aderire alla Comunità europea è la prova della sua validità.

Le difficoltà si superano non facendo passi indietro, ma attuando i Trattati e accelerando il processo di integrazione economica e politica, da essi previsto.

E questo si impone anche per dare alla Comunità europea l'autorità per operare più proficuamente a favore della pace e della libertà nel mondo, condizioni queste di progresso sociale, e che sono poi i fini ultimi dell'unità europea. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiusa la discussione.

Ha facoltà di parlare il relatore.

B O N I V E R , *relatore*. Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, in alcuni ambienti politici ed economici sono sorte preoccupazioni per le analisi e le indicazioni di politica economica contenute nella mia relazione sulla situazione e le attività delle Comunità europee.

Si è, in primo luogo, rinnovato l'allarme per il riconfermato sostegno ad una strategia di cooperazione commerciale con quei paesi in via di sviluppo, soprattutto di area mediterranea, che puntano sul mercato comunitario per alcune loro tipiche esportazioni agrarie concorrenti con importanti produzioni italiane. Su questo punto noi pensiamo che sia necessario fare chiarezza. A nostro avviso, è più razionale favorire l'esportazione dai paesi in via di sviluppo mettendoli in condizione di acquisire disponibilità finanziarie con le proprie forze, invece di ostacolarli, gratificandoli più tardi a compenso con doni e aiuti. Ci rendiamo ovviamente conto che le esportazioni dei paesi in via di sviluppo possono colpire realtà produttive del nostro paese che, viceversa, non possono essere abbandonate senza difesa.

In particolare vi sono, soprattutto nelle nostre regioni meridionali, produzioni agrarie che sono minacciate dalle agricolture di numerosi paesi del bacino mediterraneo e di altre zone del Terzo mondo.

Certamente è un compito difficile quello di contemperare esigenze meritevoli entrambe di essere tenute presenti, ma spesso contrastanti. La difficoltà del compito non deve però impedirci di cercare soluzioni soddisfacenti. Noi crediamo che esistano gli spazi per una ragionevole espansione delle esportazioni agrarie dai paesi in via di sviluppo sui nostri mercati e che, nello stesso tempo, sia possibile operare con ordine e gradualità per proseguire la riconversione, il consolidamento, o anche il potenziamento, a seconda dei casi, delle nostre produzioni agrarie concorrenti. Queste ultime in nessun caso vanno abbandonate senza difesa all'urto della competizione esterna. Non è questa la filosofia della politica agraria comunitaria e non vi è motivo di disattenderla proprio per le fasce più deboli della nostra agricoltura. Ho anche osservato, a questo proposito, nella mia relazione, che può essere interesse dei paesi in via di sviluppo — in molti casi — non insistere particolarmente su produzioni di esportazione quando può essere opportuna una loro riconversione verso produzioni agrarie, come quelle carealicole o zootecniche, di cui essi siano carenti. Quindi è una filosofia che perseguiamo non soltanto per quanto riguarda la politica comunitaria, ma anche per quanto riguarda i problemi della cooperazione allo sviluppo.

Tutta questa materia comunque va gestita attraverso contatti frequenti con i paesi mediterranei, sulla base di una programmazione della nostra agricoltura che ricomprenda, tra i dati del problema, la necessità della cooperazione con economie del Terzo mondo.

Il secondo importante problema che è stato sollevato riguarda la proposta da noi formulata di difendere le produzioni italiane di tipo continentale e in primo luogo quella lattiero-casearia con misure quali le integrazioni di reddito o anche con le fissazioni di quote nazionali di produzione. Le integrazioni di reddito, ovverossia il sistema di tradizione britannica dei *deficiency payments* non sono di agevole applicazione — ce ne rendiamo conto — nella realtà comunitaria e in quella italiana in modo particolare. A maggior ragione questa considerazione vale per il sistema delle quote, attualmente vigente, come nel caso dello zucchero, dove peraltro esso ha consentito di mantenere in piedi una bieticoltura nazionale, altrimenti condannata, in regime di libero mercato, alla scomparsa e quindi di salvaguardare una ragionevole copertura interna del fabbisogno di un fondamentale alimento. In casi del genere occorre ispirarsi al criterio di opporre a mali estremi rimedi estremi. Nella Comunità europea vi è un'eccedenza di prodotti lattiero-caseari e, malgrado tutte le nostre buone intenzioni e tutti i nostri programmi di sviluppo, c'è una situazione di mercato che non favorisce la zootecnia italiana da latte. A noi non interessa la verifica dei teoremi sul libero scambio a spese dell'agricoltura, magari dell'agricoltura meridionale. Già oggi noi produciamo assai meno latte e derivati di quello che servirebbe al nostro fabbisogno e quindi assorbiamo buona parte dell'eccedenza comunitaria nel settore. Non siamo affatto d'accordo che l'ulteriore riduzione di tali eccedenze avvenga ridimensionando il già ridotto spazio della zootecnia italiana. Se quest'ultima sarà in grado di difendersi da sola sul mercato, ne saremo lieti, ma, se così non

fosse, non resteremmo indifferenti a questo tipo di problema. In un caso del genere, dovremmo operare come operano tutti i paesi del mondo a difesa delle proprie produzioni alimentari e di base, cioè seguendo il criterio che ogni strumento può essere adeguato, comprese le quote di produzione per evitare il tracollo definitivo.

Nel dibattito che si è svolto questo pomeriggio al Senato sono stati moltissimi gli interventi non solo di integrazione, ma che hanno offerto una serie di spunti assai interessanti alla relazione che ho avuto l'onore di presentare alla vostra attenzione e sulla quale mi sembra ci sia una concordanza sostanziale di pareri. Vorrei quindi ringraziare i colleghi che sono intervenuti, i senatori Fermariello, De Sabbata, Della Briotta, Guerrini, Petrilli e il presidente Scelba, come vorrei ringraziare anche per l'introduzione il ministro Colombo, che ci ha fatto un quadro molto realistico e ci ha parlato con grande franchezza delle innumerevoli difficoltà nelle quali si trova oggi ad operare la Comunità europea. Fa abbastanza impressione sentire da un europeista così convinto come l'onorevole Colombo una tale lista di problemi, una tale complessità di un quadro che per il momento non sembra volgere al meglio.

Dopo 25 anni di attività, caratterizzati dalle relazioni pacifiche e dalla solidarietà tra i popoli, la Comunità europea deve entrare — pensiamo — in un nuovo stadio del suo sviluppo, realizzando una fase più avanzata del processo di integrazione dei paesi dell'Europa sul terreno politico, istituzionale, economico e sociale. La piattaforma di rilancio dell'Europa comunitaria dovrà, quindi, affrontare i problemi di cui si è parlato questo pomeriggio e che vorrei qui riassumere: si tratta della cooperazione politica e della intesa comunitaria per la sicurezza e la difesa, si tratta della politica dei rapporti esterni, in primo luogo rafforzando la cooperazione con i paesi in via di sviluppo, sia in direzione dell'America centrale e meridionale, sia instaurando un rapporto triangolare CEE - paesi arabi produttori di petrolio - paesi africani in via di sviluppo e, in secondo luogo, definendo una politica di riequilibrio commerciale e monetario nei rapporti CEE - USA - Giappone. Questo mi sembra un punto di particolare delicatezza sul quale si sono soffermati molti colleghi.

Sulla politica economica credo di non avere molto da aggiungere a quanto già riferito nella relazione e alle integrazioni fatte all'inizio della mia replica. Sulla politica sociale occorre realizzare la proposta del piano europeo di lavoro a garanzia della piena occupazione. Infine va affrontato, con una politica globale e non spezzettata per settori, il rapporto tra le forze politiche nazionali e regionali e le politiche della CEE, definendo anche strumenti adeguati di coordinamento, oggi praticamente inesistenti o comunque del tutto insufficienti al punto che l'Italia troppo spesso è considerata come paese inadempiente nel recepire le normative comunitarie — argomento sul quale si è soffermato in maniera molto diffusa il presidente Scelba — e incapace di usufruire delle stesse provvidenze messe a disposizione dei paesi membri attraverso vari fondi e strumenti finanziari della CEE.

In questo quadro si colloca anche l'iniziativa del progetto per una nuova legge elettorale europea, attualmente in discussione al Parlamento europeo, che è stata preparata in vista delle elezioni del 1984. La Giunta, nella riunione di questa mattina, si è soffermata su questo progetto esprimendo una serie di valutazioni e di critiche sulle quali poi si soffermeranno quei rappresentanti della Giunta che si incontreranno nei prossimi giorni con l'onorevole Settinger, relatore alla Commissione politica del Parlamento europeo che sta appunto redigendo questo progetto di riforma della legge elettorale.

Nell'ambito dei paesi aderenti alla Comunità non mancano, come è noto, pareri difformi e riserve che muovono in senso contrario a quanto si sta invece dicendo, a quanto si sta cercando di costruire. Uno degli obiettivi principali della politica estera italiana deve essere quindi quello di favorire, attraverso il dialogo e la cooperazione, il superamento di queste riserve e la più larga convergenza di forze favorevoli alla ripresa vigorosa del processo europeistico.

Aveva ragione il senatore Petrilli quando si soffermava sul fatto che nulla è più facile in materia europeistica di registrare un sostanziale consenso che, evidentemente, non significa assolutamente unanimità. Vi sono chiaramente degli obiettivi da perseguire. Probabilmente le diverse forze politiche presenti non solo in questo Parlamento ma anche ad altri livelli europei perseguiranno gli stessi obiettivi usando formule e forme diverse. Con questo vorrei specialmente sottolineare che quando si parla dell'attuale crisi delle Comunità europee, in realtà non si fa che registrare quelli che sono i mali tipici di un sistema democratico quale certamente è quello che ha dato vita a questo straordinario progetto di integrazione europea, mali che, in questo momento di recessione economica, evidentemente non possono che essere aggravati.

Vorrei concludere, onorevoli colleghi e onorevole Ministro, dicendo semplicemente che mi sembra di aver colto dal dibattito di questo pomeriggio un dato di fatto che vorrei qui sottolineare, cioè non vorremmo che da questo lungo *cahier de doléances*, che è stato l'inizio del confronto politico e del dibattito di questo pomeriggio, si passasse in modo troppo sbrigativo ed in modo troppo ottimistico (anche se forse di ottimismo c'è certamente bisogno, perchè mi sembra scarseggiare) ad un ennesimo libro dei sogni che rimandi ancora di qualche anno la speranza e il convincimento di tutte le forze politiche democratiche in Italia, cioè il rafforzamento del pensiero, dell'idea di Europa. (*Applausi dalla sinistra, dal centro sinistra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare il Ministro senza portafoglio per il coordinamento interno delle politiche comunitarie.

A B I S , *ministro senza portafoglio per il coordinamento interno delle politiche comunitarie.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho consegnato solo lo scorso lunedì ai Presidenti dei due rami del Parlamento il rapporto sugli aspetti e i problemi della partecipazione dell'Italia alle Comunità europee in ottemperanza agli ordini del giorno votati da questo e dall'altro ramo del Parlamento; rapporto al quale mi ero impegnato nel corso del dibattito che è avvenuto nel gennaio di questo anno in occasione della discussione sull'attività delle Comunità europee del 1980. Vi è stato, mio malgrado, un ritardo sulla data che mi ero proposto e quindi il rapporto non ha potuto essere esaminato nel dibattito odierno. Mi auguro comunque che i dati e le considerazioni in esso svolte possano dare un qualche contributo all'approfondimento degli argomenti dei quali stiamo discutendo che sono già stati ampiamente trattati nella Giunta per gli affari delle Comunità europee nel luglio scorso.

L'ampia e pregevole relazione del senatore Boniver e d'altra parte tutti gli interventi di stasera e l'intervento dello stesso Ministro degli esteri hanno messo ampiamente in evidenza le difficoltà in cui si è dibattuta nell'ultimo periodo e ancora si dibatte la Comunità europea, la situazione di stallo in cui si trova il processo di integrazione, le remore, i ritardi che incontrano i pur lodevoli propositi di revisione delle politiche comunitarie. Anche per questo siamo nuovamente qui a discutere di problemi che sono alla fine noti e a proporre soluzioni anch'esse non nuove su cui ci siamo altre volte soffermati; semmai in alcuni casi vi è un aggravamento, ed è apparso nel dibattito di questo pomeriggio, della situazione economica e sociale che rende più urgenti e anche difficili le iniziative da assumere. La situazione occupazionale è diventata sempre più preoccupante, con gli 11 milioni di disoccupati che abbiamo già raggiunto quest'anno superando ogni previsione.

L'aggravarsi delle crisi settoriali e di grandi gruppi industriali ritenuti un tempo travi portanti dello sviluppo di intere zone e regioni, l'accentuarsi degli squilibri territoriali rendono terribilmente attuale l'adozione di nuove politiche che già lo scorso anno, in occasione analoghe, furono oggetto di discussione e che la Commissione della Comunità aveva indicato, a metà del 1981, come necessarie al superamento delle difficoltà in atto

e al rilancio della costruzione europea. L'allargamento del raggio di azione della Comunità, con l'adozione di politiche comuni nel settore industriale, in quello energetico e della ricerca, la revisione della politica agricola, di quella sociale, regionale sono sempre più necessari. A monte va risolto il problema del bilancio, perchè siamo convinti che il rilancio dell'azione comunitaria non potrà esserci se il bilancio rimarrà compresso negli attuali limiti e se le varie politiche o azioni comuni, quelle attuali e quelle nuove da adottare, verranno decise non per la loro necessità e utilità ma in base a limiti pregiudizialmente stabiliti dalle risorse finanziarie comunitarie.

Nè, d'altra parte, le singole politiche settoriali possono essere troppo condizionate, a rischio di vanificarle, dagli equilibri di bilancio rivendicati dai singoli Stati. L'Europa sarebbe sempre meno una comunità e il bilancio comunitario nient'altro che una stanza di compensazione in termini solamente contabili delle varie esigenze e rivendicazioni nazionali. Tutto questo suonerebbe a morto non solo per il processo di integrazione e per il ruolo più volte rivendicato dall'Europa protagonista insieme alle grandi realtà delle vicende del mondo, ma anche per le possibilità concrete di affrontare e risolvere i grandi problemi economici e sociali interni alla Comunità, per i quali la dimensione nazionale è inadeguata. Qualche passo seppure timido per sviluppare le indicazioni della Commissione, contenute nel rapporto sul « Mandato del 30 maggio », è stato fatto. Appare apprezzabile soprattutto la ribadita volontà di attuare azioni comunitarie a favore delle regioni mediterranee che sono la novità positiva tra le proposte avanzate in quest'ultimo anno; ma difficoltà e ritardi devono essere registrati non solo per quanto attiene a uno sviluppo innovativo delle politiche industriali e alla revisione della politica agricola comune, ma anche al rinnovo dei regolamenti del Fondo europeo di sviluppo regionale e del Fondo sociale europeo. I programmi integrati a favore delle regioni mediterranee della Comunità dovranno costituire un modo nuovo di intervento per lo sviluppo delle zone arretrate; si tratta di zone a noi note in cui vi è un reddito relativamente basso e talvolta notevolmente inferiore a quello medio comunitario, in cui il tasso di disoccupazione è tra i più elevati e in cui tra la popolazione attiva gli addetti all'agricoltura costituiscono un'aliquota normalmente alta.

Le difficoltà a cui deve far fronte l'economia di queste zone sono di ordine naturale per la situazione periferica in cui si trovano, per le caratteristiche ambientali e territoriali poco adatte a moderni sistemi di produzione agricola o ad insediamenti industriali; di ordine strutturale per la mancanza delle infrastrutture di base indispensabili allo sviluppo delle attività produttive per il mercato ed, anche, in ordine sociale ed amministrativo, per le carenze dei servizi di varia natura, dalla formazione professionale all'assistenza tecnica ed economica.

La messa in opera di azioni e di misure destinate a modificare le strutture si scontra con questa realtà; difficoltà di questo genere non possono essere superate con semplici aiuti di carattere finanziario, ma necessitano di una programmazione e di una strumentazione specifica; si tratta, soprattutto, di realizzare servizi di assistenza tecnica e di formazione professionale di lavoratori ed imprenditori, di risolvere problemi di finanziamento delle infrastrutture delle attività produttive, ed attuare interventi sul mercato del lavoro che agevolino le ristrutturazioni. Tutto questo implica un'azione coordinata delle autorità comunitarie, di quelle nazionali e locali e la partecipazione delle forze sociali e degli organismi di categoria. Guardiamo con particolare interesse ai progressi che su questa strada si vanno facendo a livello comunitario e diamo la nostra collaborazione per giungere a decisioni operative sollecitamente. Per quanto attiene il piano interno, abbiamo avviato un dialogo specifico con le regioni, che sarà intensificato nei prossimi mesi in sintonia con i progressi raggiunti in sede comunitaria, al fine di predisporre ogni atto necessario alla migliore utilizzazione delle nuove azioni che saranno decise.

Per quanto riguarda il Fondo europeo di sviluppo regionale continuano i lavori per modificare il regolamento del 1975. Vi sono ancora problemi non completamente risolti, come quello della maggiore concentrazione delle risorse nei paesi e nelle zone meno sviluppati e dell'aumento della parte fuori quota, ossia degli interventi legati a specifici programmi di sviluppo, o per far fronte ad effetti negativi delle politiche comunitarie, in cui il potere delle Comunità è più incisivo. Le ultime proposte al riguardo avanzate nell'ambito delle riunioni dei rappresentanti permanenti, che sono un compromesso tra le proposte iniziali della Commissione e le posizioni di alcuni Stati favorevoli nella sostanza a mantenere la normativa scaduta, possono sbloccare la situazione e far giungere in tempi brevi all'approvazione del nuovo regolamento. Di innovazioni nel funzionamento del Fondo europeo di sviluppo regionale c'è peraltro urgente bisogno perchè l'azione svolta finora non è andata esente da critiche, la principale delle quali riguarda la natura stessa dell'attuale politica regionale attuata attraverso il Fondo europeo di sviluppo. Essa, più che una politica tendente al raggiungimento di particolari obiettivi di sviluppo, è un rimborso ai paesi per le spese derivanti da politiche regionali condotte su base nazionale, senza capacità di intervento attivo comunitario e quindi con scarse possibilità di ridurre gli squilibri all'interno della Comunità stessa.

Per un'azione svolta come è stato fatto finora, basterebbe assegnare i fondi ai singoli paesi, senza istituire una complessa e costosa procedura che nella realtà ritarda e rende meno efficiente, anche come semplice intervento finanziario, l'azione comunitaria.

In definitiva la politica regionale comunitaria si è venuta a sostituire e non ad aggiungere a quella nazionale, con scarso vantaggio sul processo di convergenza nello sviluppo territoriale. E tutto questo senza considerare che gli scarsi risultati della politica regionale e comunitaria sono connessi alle risorse finanziarie ad essa assegnate, che sono state sempre insufficienti ed inadeguate alla gravità dei problemi di sviluppo presenti in ampie aree della Comunità e, principalmente, in quelle meridionali. Diamo molta importanza alla politica regionale rinnovata che certamente non si attua solo attraverso il Fondo europeo di sviluppo, anche se questo rimane uno strumento importante. I problemi territoriali debbono essere presenti anche nelle decisioni riguardanti le politiche settoriali, a cominciare da quella agricola fino a quella del credito e dell'energia. Non bisogna dimenticare che l'integrazione economica e politica, che resta l'obiettivo fondamentale della Comunità, sarà tanto più perseguibile quanto più diminuiranno le differenze nelle condizioni di sviluppo delle varie aree in cui l'Europa si articola.

Una politica regionale rinnovata con diversi e più ampi strumenti di intervento come, ad esempio, le operazioni integrate di cui si è detto per l'area mediterranea, dovrebbe essere anche la via migliore per affrontare i problemi sorti dopo la crisi da petrolio e le ristrutturazioni che ne sono derivate; problemi che si presentano proprio con una forte caratterizzazione territoriale. Una politica del territorio (con interventi soprattutto nelle infrastrutture sul mercato del lavoro) e dei servizi alle imprese può rivelarsi più efficiente e meno macchinosa delle tradizionali forme di intervento.

Per quanto riguarda il Fondo sociale europeo il processo di revisione è appena all'inizio, anche se il nuovo regolamento dovrebbe essere approvato entro il dicembre 1982. I mesi che ci attendono, pertanto, sono importanti per verificare la volontà politica ed intervenire in modo innovativo nel campo sociale; la centralità del problema dell'occupazione comporta, innanzitutto, un aumento di mezzi finanziari per il Fondo sociale, che dovrebbe avere un ruolo più attivo nella politica dell'occupazione e più integrato nel quadro delle politiche strutturali della Comunità. In particolare, dovrebbe essere rafforzata l'azione del Fondo per migliorare la conoscenza e la gestione del mercato del lavoro, momento indispensabile ad ogni politica attiva del lavoro e rispetto al quale sono rilevanti le carenze sia a livello comunitario che a livello nazionale. Sarà quindi

necessario superare le politiche di tipo assistenziale, dirette principalmente al finanziamento dell'attività ordinaria di formazione, per concentrare gli sforzi sia sulla creazione di nuovi posti di lavoro, sia sull'attività di formazione e riqualificazione professionale intese ad agevolare la mobilità della manodopera e ad evitare il formarsi di una disoccupazione tecnologica.

Certo l'azione della Comunità in campo sociale non può essere limitata al Fondo sociale europeo che, anche se disponesse di ampie risorse e attuasse un'azione più finalizzata, risulterebbe, comunque, sempre inadeguata. Essa deve riguardare, in primo luogo, interventi nel campo della normativa sociale che consentano un reale progresso avendo attenzione a che non si determinino squilibri territoriali e, in secondo luogo, l'armonizzazione della legislazione del lavoro sia per una più ampia e generale tutela dei lavoratori, sia per i riflessi che essa ha sulla collocazione delle risorse, lo sviluppo dell'attività produttiva e il commercio internazionale.

Il problema dell'armonizzazione delle legislazioni si impone anche in altri importanti settori come quello commerciale e societario, e quello fiscale al fine di completare il mercato comune e, soprattutto, di sfruttare al meglio tutte le potenzialità di un mercato interno comunitario di 270 milioni di persone.

Nell'ambito dello sviluppo del mercato interno merita una particolare attenzione il problema della compatibilità delle misure nazionali di aiuto alle attività produttive con le norme comunitarie. Molte delle nostre leggi di intervento a sostegno delle attività produttive — cito per tutte la legge n. 675 del 1977 sulla riconversione e ristrutturazione industriale — sono state oggetto di contenzioso con le autorità comunitarie che, nell'ultimo periodo, sembrano aver intensificato e irrigidito l'attività di vigilanza svolta a norma del Trattato.

Il problema non è di poco conto se si considera che i contrasti sorti con gli organi comunitari hanno intralciato, ritardato e, in alcuni casi, congelato per lungo tempo l'applicazione delle misure adottate, facendo perdere alle stesse molta dell'efficacia che avrebbero potuto avere se assunte tempestivamente. Vi è stato un impegno massiccio da parte nostra, intavolando un franco dialogo con le autorità comunitarie volto ad evidenziare le esigenze che hanno portato all'adozione delle misure contestate; così molte delle obiezioni sollevate sono state rimosse.

Non tutti i casi sono stati definiti completamente, ma riteniamo che, da un lato, la nostra disponibilità ad apportare i necessari adattamenti ai provvedimenti assunti, quando i rilievi della Comunità risultino sicuramente fondati e, dall'altro, la fermezza nel salvaguardare la nostra potestà normativa nell'ambito di una corretta interpretazione delle norme comunitarie, consentano di addivenire sollecitamente alla chiusura delle controversie in atto.

Non vi è dubbio che la materia ha assunto particolare rilievo con l'intensificarsi delle legislazioni di sostegno, sia su scala nazionale che regionale, ma anche e soprattutto per le mutate condizioni economiche, sociali e anche culturali attuali, rispetto a quelle prevalenti al momento della firma del Trattato di Roma. Le crisi aziendali a ripetizione e di interi settori produttivi, con i problemi sociali che esse generano, hanno imposto crescenti interventi delle pubbliche autorità, non necessari in tempi di accentuato sviluppo. D'altra parte, anche a livello culturale, i modelli di programmazione, di guida e di orientamento dell'economia da parte di pubblici poteri, sono venuti via via affermandosi sui sistemi liberisti e di assoluta concorrenza che sembrano avere ispirato i legislatori europei nella fase costituente.

Tutto questo impone un riesame della normativa comunitaria, o quanto meno un'interpretazione evolutiva della stessa che tenga conto delle nuove realtà ed esigenze. Ciò soprattutto in carenza di politiche industriali positive a livello comunitario, ossia di politiche che non limitino i loro interventi alle richieste di riduzione di capacità produttiva, come avviene in molti settori, ma pongano in essere strumenti comuni per lo sviluppo e anche la riconversione, quando è necessario, delle attività produttive.

Vorrei ora rispondere agli interventi che si sono svolti questo pomeriggio, trascurando la parte che attiene all'attuazione concreta delle politiche comunitarie nel nostro paese, perchè chi ha interesse alla materia può trovare dati e argomentazioni nella relazione che è in distribuzione al Senato e che io, appunto, ho presentato lo scorso lunedì. Mi corre l'obbligo qui, rivolgendomi al senatore Fermariello — che vedo ancora presente in Aula —, al senatore De Sabbata e agli altri intervenuti, di ringraziare tutti per gli spunti che hanno fornito stasera: se avessero avuto l'opportunità di seguire le mie affermazioni in un'Aula che, mi rendo conto, è stanca del lungo dibattito, avrebbero visto che esse rispondono alle impostazioni, nel contenuto, che sono state date questa sera sia dal senatore Fermariello sia dagli altri intervenuti.

Meriterebbe una risposta specifica il problema della pesca, della quale si parla diffusamente proprio nel documento che ha richiamato il senatore Guerrini, e cioè nel documento in preparazione a livello di Commissione, ma proprio per questo non è ancora attuale discutere in questa sede; possiamo assicurare che stiamo seguendo questo problema con attenzione e nel modo dovuto.

Dicevo prima che l'impostazione emersa nella discussione non differisce nella sostanza da ciò che ho affermato: le cose che ho detto non differiscono da quelle che sono state dette dal senatore Fermariello e dagli altri intervenuti. Devo dire che la posizione presa dal nostro paese a livello comunitario è una posizione condivisa all'interno del paese dalle grandi forze politiche e sociali. C'è da domandarsi, allora: perchè non si realizza? Perchè non si fanno passi avanti con la rapidità dovuta? Il perchè a queste domande va ricercato nella situazione esistente a livello europeo, nell'atteggiamento degli altri paesi, i quali hanno tutti una serie di remore pensando — a mio giudizio, in modo errato — di poter risolvere problemi interni nazionali mettendo in difficoltà lo sviluppo della Comunità. Questi problemi potrebbero invece trovare soluzioni reali se, tutti uniti, i paesi della Comunità, volessero affrontarli con azioni comuni e tenendo conto degli interessi comuni.

L'atteggiamento del nostro Governo non è che non sia chiaro, senatore Fermariello: se esso non emerge nel rapporto presentato dal Ministero degli esteri è perchè tale rapporto intende rappresentare l'attività comunitaria nel suo insieme e non le posizioni nazionali. C'è però un qualcosa di più nel rapporto da me presentato, che attiene, soprattutto, alla nostra partecipazione nella Comunità europea. Cercherò di riassumere in tre *flash*, a chiusura del mio intervento, la posizione italiana sulle principali questioni.

Per i problemi istituzionali c'è una posizione di completa apertura del Governo. E in questo senso va valutata la proposta avanzata dal Ministro degli esteri italiano unitamente a quello tedesco, che tende ad un rilancio politico della Comunità anche con un ampliamento delle competenze del Parlamento europeo.

Sulle questioni monetarie è chiara la posizione dell'Italia circa la realizzazione nei tempi più brevi possibili della seconda fase dello SME: è l'atteggiamento costante che ha tenuto il nostro paese a Londra, nel momento delle trattative con i capi di Stato e nei consigli dei ministri finanziari della Comunità.

La revisione della politica agricola comune, con riequilibrio degli interventi a favore del Mezzogiorno, sia per quanto riguarda la tutela delle produzioni che le azioni strutturali è uno dei punti fissi della posizione del nostro paese e ciò comporta modifiche sostanziali alle politiche di sostegno, attualmente largamente più favorevoli alle produzioni continentali.

L'ampliamento delle dotazioni di bilancio è un altro punto fisso della politica italiana, che è stato riconfermato questa sera anche dal ministro Colombo. La revisione del regolamento del Fondo europeo di sviluppo regionale e di quello del Fondo sociale vede particolarmente impegnato il nostro Governo; la proposta per progetti integrati per l'area mediterranea ha il nostro contributo fino dalla fase di prima elaborazione nell'ottica di una politica globale per il Mezzo-

giorno in cui siano coinvolte le diverse azioni e politiche settoriali e non si riduca a semplici aiuti fuori del contesto complessivo in cui opera la Comunità.

Può darsi che l'impegno preciso sui diversi aspetti della politica comunitaria e la difesa delle nostre posizioni abbiano potuto anche ritardare qualche accomodamento, qualche passo avanti sulle proposte del rapporto sul « Mandato del 30 maggio », ma tante sono le esigenze che sono state prospettate all'interno del nostro paese e sulle quali c'è accordo anche con le forze sociali e imprenditoriali che hanno determinato il nostro atteggiamento, per cui la fermezza dimostrata è necessaria.

Se non si va avanti, ciò è dovuto ai motivi già spiegati egregiamente — sui quali non ritorno — dal Ministro degli esteri e che non dipendono da noi.

Desidero spendere ancora una parola per una domanda specifica che mi ha rivolto il presidente Scelba, che io ringrazio particolarmente per il suo apporto di grandi esperienze al dibattito di questo pomeriggio, dicendo che abbiamo compiuto un grosso passo avanti con l'arretrato nell'attuazione delle direttive. Infatti, abbiamo attuato tutte le 97 direttive che il Parlamento aveva delegato al Governo, nei tempi previsti dalla delega, riducendo di molto il contenzioso e le condanne che avevamo già avuto dalla Corte di Giustizia per non aver adottato tempestivamente quelle direttive. Non tutto è stato fatto perchè molte direttive devono essere ancora recepite. Per molte vi sono i disegni di legge in Parlamento, in questo e nell'altro ramo; alcune delle direttive in questione sono molto importanti, come quelle sulle società, che ancora non si è trovato tempo di inserire nel calendario dei lavori (probabilmente anche per una carenza di sollecitazione del Governo), ma per le quali il primo passo con le proposte del Governo è stato fatto.

Ne esistono altre, senatore Scelba, in scadenza entro poco tempo ed altre che scadranno a breve tempo; l'esperienza passata e quella in atto richiamano l'esigenza di avere uno strumento stabile che consenta di camminare più celermente, sollecitando l'adozione di una nuova metodologia. È questo che io ho ricercato nel disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri, che è stato presentato all'altro ramo del Parlamento.

Mi sembra, anche nel suo intervento di oggi pomeriggio, che forse si è data un'interpretazione non conforme a ciò che volevamo con la presentazione di questo disegno di legge. Innanzitutto abbiamo voluto mettere dei limiti di tempo al Governo per presentare i documenti, di qualunque natura essi siano, di adozione delle direttive comunitarie. Non sarà più possibile aspettare anni prima che si presentino i provvedimenti. Abbiamo fissato dei tempi ridotti perchè, a direttive adottate, il Governo assuma le iniziative necessarie per la loro adozione nel nostro paese.

Abbiamo, poi, proposto di adottare con provvedimenti amministrativi le direttive di carattere tecnico che non hanno certamente bisogno di un grande dibattito, di un intervento e di un controllo di carattere politico, inserendo il Parlamento nella fase iniziale di elaborazione prima che le direttive vengano approvate. Pertanto, il Parlamento può intervenire, interloquire ed esprimere il suo avviso prima che la direttiva divenga tale e non solo nella fase esecutiva.

Il discorso dell'informativa anche alle regioni completa il quadro delle consultazioni, ridando al Parlamento il ruolo che fino a questo momento non aveva esercitato per la diversa metodologia che era stata adottata. Ma anche in fase di attuazione il Parlamento ritorna ed esamina nuovamente i documenti che il Governo proporrà. È per il discorso della delega come metodologia che abbiamo richiesto una delega pluriennale, e questo tipo di delega mi pare che il presidente Scelba ritiene sia il più difficile da poter concedere al Governo, almeno stando all'intervento svolto in sede di Giunta nello scorso luglio. Viceversa, dando la possibilità al Parlamento di richiedere che singole direttive, anzichè attraverso la delega concessa al Governo, vengano adottate con disegni di legge specifici per quella delega, lo si lascia arbitro di consentire che il Governo possa esercitare compiutamente la delega

o di limitarne l'intervento per determinate materie e direttive a suo giudizio. Quindi tale metodo lascia sovrano il Parlamento, innanzitutto — ripeto — di pronunciarsi prima e poi, nella fase di attuazione, di verificare per ogni singola direttiva se la delega generale — che eventualmente, se vorrà, sarà stata concessa al Governo — possa essere per singoli argomenti ritirata da parte del Parlamento, il quale potrà richiedere la presentazione di un disegno di legge se l'argomento fosse ritenuto così importante da non poter essere lasciato nell'ambito di una delega così ampia.

Termino il mio intervento ricordando che c'è tutta una questione di operatività all'interno dell'illustrazione, della quale faccio venia in questo momento al Senato; tuttavia invito i colleghi che ne avessero interesse ad esaminare la relazione che abbiamo presentato, che non sarà completa per una serie di punti, ma che dà conto di un'altra serie di domande che anche questo pomeriggio sono state poste in quest'Aula. (*Applausi dal centro, dal centro sinistra e dalla sinistra*).

Approvazione della richiesta di dichiarazione d'urgenza presentata ai sensi dell'articolo 77, primo comma, del Regolamento per il disegno di legge n. 2042.

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la deliberazione sulla richiesta di dichiarazione di urgenza, presentata ai sensi dell'articolo 77, primo comma, del Regolamento, per il disegno di legge: « Modificazioni alle disposizioni in materia di ora legale ».

Non facendosi osservazioni, la dichiarazione di urgenza si intende accordata.

Deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine ai disegni di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 settembre 1982, n. 681, concernente adeguamento provvisorio del trattamento economico dei dirigenti delle Amministrazioni dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, e del personale ad essi collegato » (2053) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

« Conversione in legge del decreto-legge 30 settembre 1982, n. 688, recante misure urgenti in materia di entrate fiscali » (2040).

« Conversione in legge del decreto-legge 1° ottobre 1982, n. 696, recante misure urgenti per l'accelerazione dell'opera di ricostruzione nelle zone colpite dal terremoto del novembre 1980 e del febbraio 1981 ». (2041).

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine al disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 settembre 1982, n. 681, concernente adeguamento provvisorio del trattamento economico dei dirigenti delle Amministrazioni dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, e del personale ad essi collegato », già approvato dalla Camera dei deputati.

Ha facoltà di parlare il relatore.

M A N C I N O , *relatore*. Signor Presidente, su questo disegno di legge di conversione la Commissione affari costituzionali ha espresso a maggioranza parere favorevole per la sussistenza dei presupposti di cui all'articolo 77 della Costituzione. Vi è stata un'obiezione da parte del Gruppo comunista sulla reiterazione di decreti-legge che, messa ai voti, non ha ottenuto la maggioranza. Ribadisco, perciò, in Aula il parere favorevole della 1ª Commissione affari costituzionali, che ha riconosciuto la sussistenza dei presupposti di necessità e urgenza richiesti dall'articolo 77 della Costituzione per la conversione del decreto-legge n. 681.

M A F F I O L E T T I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A F F I O L E T T I . Vorrei anzitutto integrare — non oso dire correggere — la relazione del senatore Mancino, per mettere in evidenza che il Gruppo comunista non ha condiviso il parere della Commissione affari costituzionali, espresso a maggioranza, non solo perchè ha posto una questione di non reiterazione del decreto-legge, ma perchè ha ritenuto che la giustificazione dal punto di vista costituzionale fosse parziale. In verità, basta leggere il testo di questo decreto-legge per vedere subito che l'oggetto del provvedimento indicato nell'articolo 1 è la proroga di un trattamento economico che veniva a scadenza. Quindi nessuno può contestare, tanto meno noi, che vi sia urgenza di provvedere: scade un termine di un trattamento provvisorio, perciò fino alle parole « al 30 giugno 1983 » del primo capoverso dell'articolo 1 del decreto, a nostro giudizio, ricorrono i presupposti di necessità e di urgenza.

Ma il problema nasce dopo, e il dopo è costituito da una serie corposa di articoli che sono una vera e propria riforma legislativa che non ha nessuna giustificazione e nessun collegamento con i presupposti costituzionali.

Certo, abbiamo fatto anche una questione di reiterazione del decreto, che riguarda anche altri provvedimenti al nostro esame: questo perchè il Governo non ha tenuto conto che qui, oggettivamente, nella seduta del 17 settembre della Camera, si è verificata una non conversione come fatto oggettivo che implicitamente, ma in modo evidente, si collega ad un riconoscimento (per fatti, per atti) che non vi erano i presupposti dell'urgenza, altrimenti non si sarebbe lasciato decadere un decreto-legge così urgente del Governo. Se andasse avanti questa reiterazione continua, anche in caso di mancata conversione si avrebbe in sostanza non solo il travolgimento dei termini costituzionali dei 60 giorni, che sono tassativi per quanto riguarda la vigenza dei decreti-legge, ma si avrebbe una specie di conversione governativa dei decreti-legge. Abbiamo sollevato questo problema che riguarda la legittimazione del Governo ad emanare un provvedimento d'urgenza.

Circa poi i presupposti della necessità e dell'urgenza, abbiamo fatto una distinzione chiedendo una votazione per parti separate, come facciamo anche in quest'Aula, per quanto riguarda l'articolo 1 fino al primo capoverso rispetto al restante corpo del decreto-legge.

Chiediamo questo, signor Presidente, perchè il resto del decreto-legge riguarda un trattamento economico basato su un sistema di scatti e sul recupero di anzianità pregressa che riguarda il personale dirigenziale dello Stato, che naturalmente è qualcosa che innova rispetto all'attuale disciplina e confligge con un disegno di legge attualmente all'esame della Camera, che riguarda appunto la riforma dell'assetto della dirigenza statale. È già all'esame del Parlamento un disegno di legge che riguarda questa materia, per cui introdurre un sistema di questo genere significa pregiudicare la riforma futura. Infatti, con questo decreto-legge, il Governo fa una vera e propria controriforma, compie un'opera di stravolgimento di quella che era la configurazione della dirigenza statale prevista dal decreto n. 748, che aveva delineato una normativa basata sull'autonomia, responsabilità, professionalità della dirigenza. Questa normativa è stata disapplicata dal Governo; è fallita nella sua applicazione perchè non è stato mai attuato quel processo selettivo basato sulla formazione professionale dei quadri amministrativi, mentre va avanti tutto un processo di mortificazione e di dequalificazione della dirigenza statale attraverso le promozioni in blocco, per merito comparativo, come vuole un disegno di legge all'esame del Senato e come si fa con vari atti che riguardano i singoli ministeri: promozioni e accesso alla qualifica superiore, accesso alla dirigenza con il criterio del merito comparativo.

Tutto questo vuole dire stravolgimento dell'impianto della dirigenza statale e soprattutto configurazione di una sorta di dirigenza dequalificata, estesa; tanto più che

si riaprono i canali di accesso alle carriere ad esaurimento. Si configura un accesso indiscriminato che aumenta la platea di dirigenti che non svolgono, in realtà, funzioni dirigenziali, e si mortificano quelli che realmente le svolgono. Noi avevamo proposto, caso mai, un sistema che valutasse le capacità professionali e le funzioni effettivamente dirigenziali, mentre con questo sistema di progressione economica basato sulla mera anzianità, recuperando addirittura quella acquisita nella carriera precedente, non si premia certo la professionalità del dirigente. Si va per una china pericolosa che è quella che del resto piace, da un lato, alla Democrazia cristiana che ama una dirigenza vasta sì, ma praticamente subordinata al potere dei ministri e, per altri versi, piace anche ad altri settori della maggioranza che tentano peraltro, come fanno a volte i ministri socialisti, di superare questa dequalificazione della dirigenza attraverso la introduzione di amministrazioni parallele, l'inserimento di esperti e di tecnici, allargando la sfera di competenza nei gabinetti dei ministri, come fa adesso il ministro Andreatta il quale, attraverso un decreto ministeriale, riordina non il gabinetto del ministro, ma gli uffici che sono preposti alla diretta collaborazione con l'attività del ministro, facendo, quindi, una sorta di riforma del Ministero del tesoro attraverso un decreto ministeriale, introducendo esperti e collegando questa specie di superfetazione ministeriale con le direzioni generali del Ministero in modo funzionale e permanente.

Si riconosce quindi oggettivamente con queste tendenze che si dequalifica la dirigenza, la si mortifica, la si estende e la si regola in base ad un sistema in cui la retribuzione è ormai agganciata all'anzianità ed ha una progressione automatica. Ci si lamenta degli automatismi e si reintroduce un automatismo così pesante, si introduce un sistema retributivo incontrollabile che non si sa se rientri nelle compatibilità sancite, enunciate e proclamate dal Governo nella legge finanziaria. Forse che i « tetti » riguardano soltanto gli impiegati, la classe operaia? È una domanda lecita di fronte al fatto che nessuna tabella ci è stata presentata per chiarire il meccanismo inserito nel decreto-legge e i suoi effetti retributivi concreti. Non c'è quindi alcuna controllabilità della politica retributiva del Governo, ma, anzi, uno svincolo dai criteri di razionalità che appare chiaramente quando non si bloccano altri provvedimenti e se ne affastellano di diversi. Alcuni ne ho ricordati e vi sono altre tendenze che sono in atto nella politica del Governo relativamente, per esempio, ai compensi per lavoro straordinario e così via. Ma come si compone questa retribuzione, come si sviluppa, come si collega con le funzioni realmente esercitate? Questo non ce lo avete detto perchè non ce lo potete dire, signori del Governo.

Questo è un provvedimento che, in realtà, mina alle basi la possibilità di realizzare una dirigenza più ristretta, più funzionalmente legata alla professionalità, più retribuita, certo, ma in collegamento alle funzioni realmente esercitate. Il sistema meccanico, automatico di valutazione retributiva legata all'anzianità è la negazione della professionalità. Una platea estesa di dirigenti che non svolge alcuna funzione dirigenziale, almeno nella grande maggioranza, è la negazione di un ruolo effettivamente dirigente di questa categoria così importante del pubblico impiego.

Soprattutto dobbiamo dire, infine, ma con molta chiarezza, che tutto questo articolato, che è una vera e propria riforma legislativa che confligge con il disegno di legge attualmente all'esame della Camera dei deputati, non ha alcun ancoraggio non solo alla necessità di provvedere ad una politica retributiva basata sulle famose compatibilità e sui tetti, ma neanche all'urgenza perchè, a differenza del primo capoverso che riguarda la proroga, questo sistema va in vigore nel tempo a partire dai bienni che verranno.

Quindi non c'è alcun riferimento all'urgenza di provvedere nel tempo, in quanto l'applicazione di queste norme si proietta nel futuro, tanto che ci si è preoccupati, nell'ultimo articolo del disegno di legge di conversione, di prevedere un rapporto con il futuro assetto normativo della dirigenza. L'articolo 6-*quater* parla chiaramente di un

trattamento economico definitivo che dovrà essere determinato, ma dovrà tener conto dell'anzianità pregressa.

Avete messo dei pilastri sbagliati a una riforma nella quale non credete e che avete già pregiudicato nella sostanza perchè i trattamenti economici non sono collegati alla funzione che svolge il personale dirigente, tant'è vero che il Senato, in quest'Aula, il 10 luglio 1980 aveva votato un ordine del giorno che aveva collegato un nuovo assetto retributivo a nuove responsabilità e nuove funzioni dei dirigenti.

Qui non c'è alcun rapporto con questo voto, anzi c'è un travisamento completo della linea di tendenza che il Senato aveva espresso a conclusione della sua discussione sul rapporto Giannini. Non esistono quindi collegamenti validi, sostenibili, con i presupposti costituzionali nè di urgenza nè di necessità e direi neanche di razionalità e di legittima riproposizione di un decreto-legge che in sostanza è un decreto di riforma senza alcuna giustificazione nell'urgenza e nella necessità volute dalla Costituzione.

Vale per questa urgenza solo il primo capoverso: una proroga dei trattamenti in attesa che il Parlamento licenzi la riforma della dirigenza. In questo senso noi ci opponiamo al riconoscimento, per questa ultima parte, della sussistenza dei presupposti di costituzionalità. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Senatore Mancino, nella sua qualità di relatore, ha niente da osservare su quanto è stato proposto?

M A N C I N O , *relatore*. No, signor Presidente.

S C H I E T R O M A , *ministro senza portafoglio per la funzione pubblica*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S C H I E T R O M A , *ministro senza portafoglio per la funzione pubblica*. Signor Presidente, il collega Maffioletti ha fatto chiaramente un discorso di merito. Sulla correttezza costituzionale della materia decisa con questo decreto-legge si è in buona sostanza già pronunciato il Senato quando lo scorso anno, nell'agosto 1981, ha provveduto alla conversione di altro decreto-legge ben più ampio che riguardava il trattamento economico di tutto il personale statale dipendente. In quella occasione si era deciso definitivamente, in un decreto-legge molto articolato, molto arricchito, che non provvedeva cioè solo al finanziamento di quanto era necessario per l'attuazione del decreto presidenziale in conseguenza della contrattazione del triennio 79-81, di prevedere anche numerose norme di regolamentazione di tutto il personale dipendente.

Il Parlamento ritenne allora, in primo luogo la Camera, di trattare la dirigenza in maniera provvisoria, in quanto si doveva impegnare il Governo a presentare un disegno di legge di riforma della dirigenza entro breve termine. Il Governo puntualmente, al termine prefisso per la fine dello scorso anno, ha presentato un disegno di legge di riforma della dirigenza che, guarda caso, se anche fosse stato approvato il mese scorso, avrebbe portato di nuovo ugualmente alla esigenza di provvedere ancora con decreto-legge nel giugno 1983, in quanto la legge delega prevede nove mesi di tempo per l'esercizio della delega stessa da parte del Governo. È tanto vero che l'eccezione sollevata non riguarda *tout court* il decreto-legge, chè lo stesso collega Maffioletti ne ammette la correttezza costituzionale, quantomeno per il primo comma dell'art. 1. È per tale ragione che il discorso scivola nel merito; ed il Senato ricorderà che a mala pena ottenni la semplice proroga nel gennaio scorso, perchè mi si rimproverava ancora in quella occasione di non aver provveduto per i professori di università; il che significava che avrei dovuto provvedere al di là della semplice proroga anche per gli altri dirigenti.

Il Governo è stato spinto dunque a questo arricchimento al di là della semplice proroga da precisi documenti soprattutto del Senato, ma anche della Camera, nonchè

dalla constatazione che in pratica il trattamento provvisorio dei dirigenti, alla cui proroga non si oppone il collega Maffioletti, copre a mala pena il triennio di contrattazione, che ha portato miglioramenti definitivi a tutto il personale dipendente. Di conseguenza oggi ci troviamo con un rapporto tra commesso ed ambasciatore che in dieci anni grosso modo, da 100 per il commesso e 900 per l'ambasciatore è sceso a 100 per il commesso e 300 per l'ambasciatore, con il rischio di ulteriori appiattimenti; perchè tra l'altro è già in fase avanzata la contrattazione per il miglioramento economico di tutto il resto del personale, a cui è stato offerto per i prossimi tre anni un aumento di retribuzione a testa, sia pure a regime, di 2 milioni circa.

Come sapete, la dirigenza è sottratta alla contrattazione e di ciò occorre tener conto. Comunque nessuno si è opposto nell'altro ramo del Parlamento al fatto che per queste ragioni occorreva dare miglioramenti anche cospicui alla dirigenza. C'era solo un emendamento alternativo che voleva dare gli stessi miglioramenti...

M A F F I O L E T T I . Ma qui siamo al Senato.

S C H I E T R O M A , *ministro senza portafoglio per la funzione pubblica.* Certo, ma ho sempre detto che per quanto riguarda le riforme di tutto il settore di mia competenza non è coinvolta solo la maggioranza perchè esse necessitano del più ampio consenso — e la dirigenza è una riforma di struttura — e del più ampio confronto. Perciò anche al Senato ci confronteremo certamente e con la massima serenità, spero, sulle questioni di merito.

Quanto all'ipotesi alternativa, devo dire che abbiamo ritenuto motivatamente di non dare ancora semplici acconti, ma di entrare nel vivo delle questioni e risolverle per il passato, proprio per essere poi più liberi di decidere per il futuro.

Sull'ultimo articolo tanto criticato dal collega Maffioletti faccio osservare che si tratta di un emendamento comunista in base al quale il nuovo ordinamento della dirigenza determinerà un trattamento economico definitivo che terrà conto dell'anzianità pregressa. Noi invece abbiamo ritenuto, ripeto, di provvedere subito pur con le modeste somme a disposizione per quanto riguarda l'anzianità pregressa. Dimodochè quando andremo a definire il trattamento definitivo si potrà tener conto essenzialmente dei criteri di professionalità. Per questo ho accettato l'emendamento quando è stato corretto nel senso che si dovrà tenere conto « anche » dell'anzianità pregressa, ma soprattutto della professionalità.

Signor Presidente, ritenevo di non dover entrare nel merito della questione, perchè questa non è la giusta sede, ma ci sono stato spinto dalla necessità di fare cenno delle argomentazioni che il Governo e la maggioranza svilupperanno a sostegno del proprio punto di vista.

P R E S I D E N T E . Onorevoli senatori, avete sentito che il senatore Maffioletti ha avanzato una richiesta di votazione per parti separate tendente a distiguere, nell'articolo 1, la parte relativa alla proroga dall'altra che si riferisce alle modifiche. Mi pare una proposta giusta e del resto lo stesso relatore non ha avuto nulla da obiettare. Non facendosi osservazioni, tale richiesta s'intende accolta.

Metto quindi ai voti le conclusioni adottate dalla 1ª Commissione, limitatamente al primo comma dell'articolo 1 del decreto-legge fino alle parole: « 30 giugno 1983 ».

Chi le approva è pregato di alzare la mano.

Sono approvate.

Onorevole Schietroma, come vede, lei che cercava l'unanimità almeno per quanto riguarda la proroga l'ha ottenuta.

Metto ora ai voti le conclusioni adottate dalla 1ª Commissione per la parte restante dell'articolo 1 e per gli altri articoli del decreto-legge. Chi le approva è pregato di alzare la mano.

Sono approvate.

Sono stati quindi riconosciuti i requisiti di necessità e di urgenza richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione.

Passiamo alla deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine al disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 30 settembre 1982, n. 688, recante misure urgenti in materia di entrate fiscali ».

Ha facoltà di parlare il relatore.

M A N C I N O , *relatore*. Si tratta, signor Presidente, di un complesso organico di misure rivolte ad assicurare maggiori entrate all'erario. Su questo disegno di legge di conversione vi è stato in Commissione affari costituzionali un articolato dibattito che si è concluso a favore della sussistenza dei presupposti di costituzionalità, a maggioranza: la Commissione aveva accolto proposte di votazione per divisione, relativamente agli articoli 9 e 22 del decreto-legge, di cui parlerò di qui a poco.

In effetti, questo decreto-legge all'articolo 1 contempla gli aumenti delle aliquote relative ai prodotti petroliferi; all'articolo 2 il raddoppio dell'imposta di fabbricazione della birra; all'articolo 3 l'aumento dell'imposta erariale di consumo sulle banane; all'articolo 4 il versamento dell'acconto da parte degli istituti ed aziende di credito per un importo uguale alla differenza tra la somma complessivamente versata per il periodo di imposta precedente e quella versata al 30 giugno 1982; all'articolo 5 le elevazioni dal 15 e dal 17 rispettivamente al 18 e al 20 per cento delle ritenute d'acconto; all'articolo 6 l'elevazione al 30 per cento della aliquota della imposta gravante sul reddito delle persone fisiche; all'articolo 7 strumenti di rafforzamento delle strutture del sistema informativo del Ministero delle finanze; all'articolo 8, in stretta correlazione con l'articolo 7, un adeguamento degli organici della Guardia di finanza; all'articolo 9 la individuazione di misure di politica economica volte al risanamento del *deficit* pubblico attraverso interventi in materia di abusivismo edilizio.

Successivamente vi è una serie di misure sempre relative ad entrate erariali: all'articolo 22 vi è la previsione, già contenuta, sia pure *a latere*, nel primitivo disegno di legge di conversione, di misure in materia di aggi esattoriali.

Il Gruppo comunista ha votato complessivamente contro tutte le misure di cui al decreto-legge, ma in via subordinata aveva chiesto che si votasse contro, in particolare, l'articolo 9 relativo alla minisanatoria urbanistica e l'articolo 22 che riguarda gli aggi esattoriali.

L'argomento che è stato sottoposto alla attenzione della Commissione affari costituzionali da parte del Gruppo comunista è press'a poco analogo a quello che è stato testè svolto dal collega Maffioletti: viene, cioè, lamentata la reiterazione di un decreto-legge che il Parlamento, secondo l'assunto del collega Maffioletti, era in grado di convertire in legge, ma che, proprio perchè indirettamente ritirato da parte del Governo con la riproposizione di un altro decreto-legge, sostanzialmente aveva perduto i connotati dell'urgenza e della necessità.

Peraltro, le argomentazioni di merito, come quelle ascoltate a proposito del precedente decreto-legge, dovrebbero essere estranee al dibattito relativo all'accertamento della sussistenza dei presupposti di cui all'articolo 77 della Costituzione.

Mi rendo conto che molte volte è difficile non entrare nel merito del provvedimento, al fine di esaminare se sussista davvero il presupposto stesso; però anche in quest'occasione il Gruppo comunista, entrando nel merito delle misure adottate dal Governo per combattere l'inflazione, ha lamentato sul piano più generale il rischio contenuto nella reiterazione di decreti-legge non convertiti, che sostanzialmente si concretano in una sorta di *prorogatio* di un potere legislativo che il Governo dovrebbe usare in via eccezionale.

Questa è, però, lamentela di carattere generale che, nel caso di specie, con riferimento all'articolo 77 della Costituzione, ha rilevanza secondaria: è un rilievo di carattere generale, peraltro sempre mosso in quest'Aula al Governo, invitato, ahimè invano,

a non ripetere una serie di provvedimenti a contenuto normativo di carattere urgente. Peraltro, la stessa disciplina assunta nel Regolamento del Senato era ed è rivolta ad evitare che ci possano essere, da parte del Governo, usi ed abusi ricorrenti di decreti-legge.

Quanto all'accertamento della sussistenza dei presupposti, onestamente io devo rilevare in quest'Aula che non vi è nessuna norma costituzionale violata per il fatto di aver ripetuto un decreto-legge che il Parlamento non è stato in grado di convertire in legge. Anche l'assunto che questo decreto-legge sarebbe stato abbandonato e quindi indirettamente il Governo lo avrebbe privato dei presupposti dell'urgenza e della necessità è espediente difensivo, che non ha nessun pregio di natura costituzionale.

Sul piano generale, io qui ribadisco il parere della maggioranza della Commissione affari costituzionali, favorevole alla sussistenza dei presupposti.

Quanto al contestato articolo 9, relativo alle misure di condono nel settore urbanistico, e all'articolo 22, devo fare presente che è vero l'assunto secondo cui in Senato fu presentato anche dal Governo un emendamento soppressivo e la conseguenza fu che l'Aula soppresse l'articolo 6 del precedente decreto-legge. Ma ciò che significato può avere in questa fase di esame preliminare? Significa che è impedito l'esame da parte del Senato, in quanto il nostro Regolamento non consente, prima che non siano decorsi sei mesi, l'esame di un disegno di legge precedentemente non approvato da parte dell'Aula? Il nostro Regolamento parla di disegno di legge, non di decreto-legge; noi stiamo discutendo del decreto-legge del Governo e, perciò, di un articolo — l'articolo 9 — che è contenuto nel decreto-legge del Governo. In questa sede non è tempestivo il richiamo al Regolamento, perchè esaminiamo presupposti di costituzionalità. Su questo argomento non vorrei qui ripetere quello che ho detto in Commissione affari costituzionali: e, cioè, che l'esame preliminare proprio perchè preliminare viene prima di ogni altro; cioè precede ogni altro esame, anche di carattere regolamentare. In sede di esame di merito, e solo allora, sarebbe possibile valutare se si possa approvare l'articolo 9 ripresentato — dico in via non del tutto corretta — dal Governo.

Il punto è questo: in questa fase possiamo discutere della improcedibilità dell'esame relativo a questo articolo? Io ritengo di no, perchè questo esame, semmai, va fatto successivamente anche da parte della Commissione affari costituzionali, allorquando il provvedimento tornerà per l'esame di merito sulla costituzionalità, ma non sui presupposti di costituzionalità, di cui all'articolo 77 della Costituzione e all'articolo 78 del Regolamento del Senato.

Quanto all'articolo 22, relativo agli aggi esattoriali, si è rilevato da parte del Gruppo comunista che questa norma era stata introdotta *a latere* del decreto- legge, così come peraltro recita l'articolo 78 del nostro Regolamento. Ma questo non significa che il Governo non possa ritenere urgente l'articolo relativo agli aggi esattoriali. Questo ha fatto il Governo e, peraltro, io ritengo di poter qui riassumere anche su questo punto il parere a maggioranza della Commissione sulla sussistenza anche in questa ipotesi dei presupposti di costituzionalità.

Concludo ribadendo che sull'intero decreto vi è parere favorevole della Commissione; ma, se il Gruppo comunista chiede una votazione per parti separate, non c'è niente in contrario da parte del relatore a che si proceda a tale votazione, fermo restando, e voglio ancora una volta ripeterlo, il parere favorevole sul contesto generale.

P R E S I D E N T E . Ricordo che, ai sensi dell'articolo 78, quarto comma, del Regolamento, sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione può prendere la parola un senatore per Gruppo, per non più di dieci minuti.

B E N E D E T T I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B E N E D E T T I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, più di una fondata ragione consente di affermare che il decreto-legge in esame è privo di presupposti di costituzionalità. Si tratta di un provvedimento sostituito *de futuro* ad altro decreto che il Governo, per sostanziali contrarietà emerse anche all'interno dei Gruppi di maggioranza, ha concorso ad insabbiare prima dello spirare del termine di conversione chiedendo alla Camera, il 28 settembre 1982, per intervento del Ministro delle finanze, il rinvio in Commissione, accolto dall'Assemblea.

Il decreto-legge 31 luglio 1982 n. 486 è, per intenderci, il *de cuius* dell'attuale, in compagnia di altri fantasmi che vagano nel provvedimento odierno grazie ad un vero e proprio pasticcio sul piano costituzionale: mi riferisco alle norme sull'abusivismo edilizio, già soppresse dal Senato, e a quelle sui prodotti petroliferi e sugli aggi esattoriali fulminate, quanto a possibilità di ulteriore decretazione in merito, dal giudizio di incostituzionalità espresso dalla Camera. Quel provvedimento fu emanato nell'insieme di una più vasta manovra di politica economico-finanziaria che, seppur definita una svolta storica, non è stata certo intesa come tale dal Parlamento e dallo stesso Ministro delle finanze sicchè, in sostanza, si può dire, per le vicende dei singoli provvedimenti racchiusi in quella svolta, che la carenza dei presupposti di necessità e di urgenza ha investito la stessa deliberazione politica che si è tradotta nei singoli decreti-legge.

Per quanto riguarda il decreto del 31 luglio 1982, vanno sottolineati, tra gli altri, i seguenti fatti politici costituzionalmente rilevanti: nel corso della discussione al Senato è venuto a mancare in due distinte sedute (quella del 14 e quella del 21 settembre scorsi) il numero legale; la reiterazione dell'episodio esclude l'infortunio o il fatto comunque accidentale e denota la chiara volontà dell'Assemblea e, al suo interno, della maggioranza che sosteneva e sostiene il Governo di non voler procedere alla conversione. Il Governo non si limitava a prendere atto di questa volontà. La sua richiesta di rinvio in Commissione — vera e propria sospensiva, almeno negli effetti — veniva formulata in tempo ancora utile alla conversione. Nè si ha notizia di pressioni svolte dal Governo nei giorni che vanno dal 23 al 28 settembre in merito al sollecito, urgente corso del provvedimento. Il che contrasta con i ritenuti ed assunti presupposti di necessità e di urgenza, a conforto dei quali non soltanto non si è fatto ricorso agli strumenti disponibili, politici e istituzionali (il richiamo alla disciplna di maggioranza, il ricorso al voto di fiducia), ma si è addirittura scelto di assecondare la decadenza.

Il Governo, assecondando con comportamento positivo, e non con atteggiamento omissivo, la decadenza del decreto, ha sostanzialmente riconosciuto l'insussistenza delle ragioni di necessità e di urgenza.

Converrà ricordare a questo proposito che, se la verifica di quei presupposti spetta in prima lettura — per così dire impropriamente, me ne rendo conto — al Governo, è vero però che tale verifica deve essere assistita — e questo è il punto — nel corso del procedimento parlamentare di novazione, da una continua e costante coerenza con quelle ragioni.

Senza dubbio il giudice della conversione è il Parlamento, ma il comportamento del Governo entra come una componente, una motivazione politica nel processo formativo dell'atto (intendasi per atto anche quello che — in questo caso fin troppo chiaramente per i suoi significati — risulta da decisione implicita). Bisogna aggiungere anche che la necessità da parte del Governo di un comportamento coerente ai presupposti costituzionali del decreto è confermata perfino da quella interpretazione indulgenziale — ed è la maggioritaria — per cui in sintesi l'urgenza sarebbe riferibile al puro provvedere piuttosto che al contenuto di ciascun provvedimento. Risulta evidente, infatti, che proprio perchè si tratterebbe dei modi del provvedere non è consentito al Governo il lusso che si sconfessi l'affermata urgente necessità di quei modi dopo che si è fatto ricorso ad essi. Questo invece è quanto è accaduto nel corso della discussione del decreto-legge 31 luglio 1982.

Ancora qualche rapida considerazione. La dottrina più rigorosa, subito dopo l'entrata in vigore della Costituzione, ricorreva in tema di mancata conversione alla figura della condizione risolutiva, con l'ovvia conseguenza del divieto rigido di reiterazione del decreto comunque non convertito. Nel caso che stiamo esaminando non c'è nemmeno necessità, in concreto, di ancorarci al più stringente rigore dottrinario. Sono sufficienti le interpretazioni più prudenti e restrittive, cioè quelle che non escludono — tanto ci basta e ci avanza, se consentite — che la decadenza possa essere considerata, caso per caso, reiezione implicita. D'altra parte l'esempio più ricorrente in senso contrario — non ne vedo altri nella dottrina — è quasi esclusivamente quello dell'ostruzionismo, peraltro con le opportune distinzioni che molti autori fanno. Ma questo non è avvenuto nel caso in esame. La reiezione implicita, realizzata attraverso fatti politici negativi — in questo caso consacrati anche da momenti del procedimento parlamentare — costituisce preclusione effettiva della possibilità di reiterazione di questo decreto-legge decaduto.

Direi che è illuminante il dibattito che c'è stato — e continua in dottrina — sul tipo di responsabilità del Governo in caso di reiezione espressa. In questa ipotesi la Costituzione ha posto un'esigenza di certezza sul piano formale. Infatti, è noto che il dubbio sul presupposto della colpevolezza introduce al proscioglimento pieno della responsabilità. Occorreva pertanto un presupposto formalmente certo: la bocciatura della conversione attraverso il voto, emendabile, per le responsabilità, con il procedimento previsto nell'ultima parte dell'articolo 77. La reiezione espressa produce quindi responsabilità, con possibile deroga, e preclude in assoluto la reiterazione.

La reiezione implicita è valutabile nei contenuti soltanto ai fini della preclusione di reiterazione. Questa preclusione — e mi pare che la considerazione che sto per fare, e che del resto non è mia, sia molto importante — è resa ancor più evidente da una altra decisiva ragione. È stato giustamente osservato che la reiterazione può alterare, ed altera, in maniera insopportabile per l'ordinamento le attribuzioni tra Governo e Parlamento. La semplice reiterazione — ma se si giunge a questa conclusione, come escludere una reiterazione a catena, una reiterazione all'infinito? Questo è il punto di qualità — iscriverebbe una pesante ipoteca sulla programmazione dei lavori parlamentari, incidendo quindi sull'autonomia del Parlamento.

Inducono a questa soluzione il principio, per così dire, di finalità e quello di ragionevolezza. La rigorosa previsione della necessità e dell'urgenza ha un valore per i suoi contenuti, sì, ma vale soprattutto per la finalizzazione della norma volta a tutelare il primato legislativo del Parlamento. Il criterio di ragionevolezza non può essere ridotto ad elementari espedienti di piccola aritmetica: non si può supporre di consentire la reiterazione per una, due o tre volte e poi basta; se la si consente, bisogna avere il coraggio spregiudicato di accettarla all'infinito. A questo punto, onorevole Presidente — mi consenta il tono confidenziale — mi chiarisca lei dove va a finire l'autonomia del Parlamento nella programmazione e nella formazione del calendario dei lavori! È questa un'amara conclusione che dovrebbe indurre ad una attenta riflessione i colleghi degli altri Gruppi politici. Nè varrebbe obiettare — lo dico sorvolando — l'assenza, in questo caso, del divieto di riproposizione nei sei mesi, operante invece per i disegni di legge respinti. La soluzione va ricercata infatti nell'insieme dei criteri che mi sono sforzato di illustrare e alla fine nel bilanciamento con quel bene primario, costituzionalmente protetto — e, insisto, protetto in via primaria — che è l'autonomia del Parlamento.

A base del convincimento di preclusione che mi sto sforzando di illustrare ci sono altre due considerazioni molto serie; esse sono connesse, e quindi le vedo un po' nell'economia generale del discorso, anche se le cose connesse sono pure separate, e l'istituto della connessione processualmente è anche un istituto di stralcio. Le chiedo, signor Presidente, di consentirmi di trattare tali questioni molto rapidamente. Come ho già detto all'inizio parlando di fantasmi, mi ri-

ferisco alle disposizioni sull'abusivismo edilizio contenute nel precedente decreto all'articolo 6 e soppresse con voto del Senato. Il punto è questo: nell'ambito dell'implicita reiezione del tutto, il dato sostanziale e formalmente certo in questo caso è quello della previa soppressione di quelle norme da parte di un ramo del Parlamento, per l'esattezza il Senato. La Camera avrebbe potuto reintrodurle con un emendamento? Ma la Camera ha rifiutato, concorrente il Governo, la stessa conversione. C'è stato un espresso rifiuto di novazione e tuttavia il Governo — ecco un altro punto delicatissimo e, ritengo, grave — ha prorogato gli effetti di quelle disposizioni: questo è un fatto di rilevante gravità sotto l'aspetto costituzionale.

L'altra questione riguarda le norme sui prodotti petroliferi e sugli aggi esattoriali (articoli dal 10 in poi del decreto-legge) già contenute in un decreto che la Camera ha ritenuto sfornito dei presupposti di costituzionalità e quindi ha respinto, il che ha avuto tanta rilevanza da determinare l'ultima crisi di Governo. Quelle norme erano state reintrodotte sotto forma di emendamenti nel disegno di legge di conversione del decreto 31 luglio 1982. Allora, a questo punto non possiamo non fare un riferimento espresso alla natura delle leggi di conversione per ricordare che i presupposti giustificativi dei decreti-legge non possono comunque venire concepiti come limiti delle leggi destinate a convertirli. Su questo la dottrina costituzionalistica è pacifica. Con l'inserimento di quelle norme nella legge di conversione del decreto-legge 31 luglio 1982, decaduto, il Senato aveva mostrato molto chiaramente di voler prendere atto della decisione della Camera, di condividere il giudizio di carenza dei presupposti di necessità e di urgenza, di voler disciplinare quei rapporti nell'ambito della normalità legislativa. Mi sentirei di aggiungere che aveva voluto prevenire un colpo di mano del Governo, ipotizzabile per la ventilata riproduzione di quelle norme sotto forma di decreto.

Nella seduta del 23 settembre di questo anno il senatore Chiaromonte, intervenendo per dichiarazione di voto a nome del Gruppo comunista sul decreto-legge 31 luglio 1982, affermava che la ripresentazione dei decreti in scadenza avrebbe rappresentato, come la reiterazione così pasticciata di questo decreto rappresenta, una vera e propria sfida al Parlamento. Di questo, cari colleghi, si tratta questa sera, sia sul piano costituzionale che su quello politico.

È per tutte queste ragioni che il Gruppo comunista esprimerà voto contrario alle conclusioni adottate dalla Commissione. Per la particolare rilevanza della materia che stiamo trattando vorrei sottolineare — di fronte alla dottrina che spesso ha accusato il Parlamento: c'è infatti un autore, che tra l'altro è un addetto ai lavori, il quale scrive che nell'anno tale il Parlamento « ha incassato » tanti decreti-legge; come a dire: « ma, insomma, voi in Parlamento che ci state a fare? » — vorrei sottolineare anche l'importanza della svolta — questa, sì, veramente una svolta — che si è avuta con la modifica regolamentare e quindi con l'affermata necessità che il Parlamento effettui i controlli con una valutazione stringente e complessiva.

Riprendendo il discorso noi vogliamo chiedere ai colleghi degli altri Gruppi (per la particolare rilevanza di questa materia che, per il provvedimento che ci riguarda, contiene in sè credo — mi pare lo confermasse con un suggerimento poco fa il Presidente del mio Gruppo, senatore Perna — anche elementi di assoluta novità sul piano della prassi parlamentare e della dottrina) il massimo di riflessione. Perdonate l'immodestia e l'imbarazzo di questo appello che deve necessariamente essere fatto da colui che sta parlando: vogliamo però anche esprimere la speranza che questo invito non sia inteso — perchè tale non è — come una clausola di stile destinata a rimbalzare su posizioni precostituite di maggioranza. *(Applausi dall'estrema sinistra).*

A N D E R L I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

A N D E R L I N I . Mi è capitato altre volte, signor Presidente, in occasione di discussioni analoghe a questa di dire che mol-

ti dei decreti che il Governo ci ha presentato negli ultimi tempi somigliano a dei treni alquanto sconnessi, con una vaporiera, una forza traente costituita da uno o due articoli che rientrano probabilmente nello ambito dell'articolo 77 della nostra Costituzione e con una serie di vagoni e vagoncini, che non hanno i requisiti della straordinaria necessità ed urgenza, ma che il Governo aggancia alla locomotrice nella speranza di vedere arrivare tutto insieme il treno alla stazione dell'approvazione finale. Se dovessi trovare una immagine per dare un'idea di quel che io penso del decreto al nostro esame non potrei, però, più ricorrere all'ipotesi locomotiva e vagoni: non sarebbe una immagine adeguata. Al contrario, direi, il decreto al nostro esame — che a mio avviso, difficilmente può essere qualificato come un decreto-legge — mi fa pensare ad una specie di mostro medioevale, diciamo un ircocervo, un po' serpente, un po' aquila, un po' caprone, un po' qualsiasi altro animale strano vogliate.

F O R N I . Cos'è? un dipendente di sinistra?

A N D E R L I N I . Non sto parlando di lei, onorevole collega, non ci sono riferimenti alla sua persona in quello che sto dicendo. Sono pronto invece a darvi atto rapidamente di questa mia fantasiosa immaginazione. In realtà i primi sei o sette articoli, quelli che si riferiscono alla benzina, alle banane, alla birra, all'IRPEF e all'IRPEG rientrano — anche se per gli ultimi due si può avere qualche dubbio — nell'ambito della costituzionalità prevista dall'articolo 77. Ma poi per questi primi quattro o cinque argomenti che — badate — difficilmente potrebbero stare insieme in un decreto (meglio e più corretto sarebbe stato se fossero stati presentati come decreti separati) comincia il rosario delle materie, le più strane. I colleghi lo sanno, ma vale la pena di ripeterlo: all'articolo 7 c'è una miniriforma del Ministero delle finanze con tanto di stanziamento dell'ordine di 1.000 miliardi circa; all'articolo 8 c'è una miniriforma della Guardia di finanza. Si dice: si può andare di connessione in connessione. La Formula della connessione è diventata talmente larga, collega Mancino, nell'esposizione che lei ha fatto, che tutto alla fine può essere dichiarato connesso con questo decreto. Sono sicuro che se il Governo avesse inserito un articolo riguardante — per esempio — il nostro regime consolare all'estero, probabilmente avremmo trovato la maniera di dichiarare che era in qualche modo connesso con uno degli articoli già a sua volta connessi con la locomotiva costituita dai primi quattro o cinque articoli.

Andiamo avanti. Dopo la miniriforma della Guardia di finanza, ritorna il famigerato articolo 9. Dico famigerato, perchè anche il collega Mancino, che pure è venuto a recitare la lezione della maggioranza, ha avuto qualche esitazione nel riconoscere la perfetta costituzionalità di questo articolo. Rendiamoci conto, colleghi: si tratta di un condono, di una sanatoria nei confronti del cosiddetto miniabusivismo che non è poi tanto « mini » (quando andremo a discutere nel merito ce ne potremo occupare seriamente) che il Senato aveva regolarmente cancellato con un voto d'Aula sulla base di proposte di soppressione dell'articolo che erano venute dal Governo e da alcuni Gruppi di questa Assemblea e che adesso ci vediamo ripresentare per ragioni molto probabilmente non confessabili, colleghi, perchè non possono essere confessabili le ragioni che hanno spinto il Governo ad operare in questa maniera. È un articolo che il Ministro delle finanze ha chiesto di sopprimere in quest'Aula non più di qualche settimana fa e che il Governo inopinatamente, per ragioni che vorrei fossero chiarite ma che probabilmente non lo possono essere, ci ripresenta integralmente. La pressione alla quale il Governo è stato sottoposto — perchè a una pressione si deve pure pensare — derivante da interessi corposi e corposamente costituiti è stata tale e talmente forte da indurlo a una violazione così patente e così evidente non solo dell'articolo 77 della Costituzione, ma di ogni regola di giusta applicazione dei nostri Regolamenti e delle corrette procedure parlamentari.

Basterebbe un minimo di buonsenso da parte del Governo per rendersi conto che tutto era possibile meno che reintrodurre in questa forma, sotto forma di decreto-legge, un articolo che l'Aula del Senato aveva regolarmente bocciato su richiesta del Ministro delle finanze.

Ma l'ircocervo, cari colleghi, non finisce qui, perchè dopo l'articolo 9 vengono gli articoli che riguardano la movimentazione dei prodotti petroliferi. È un argomento che il Senato affronta, credo, per la terza volta. Prima questi articoli sono stati presentati sotto forma di decreto-legge (il numero 430) che cadde alla Camera; e vorrei che qualcuno mi spiegasse adesso come si fa a ripresentare, sotto forma di decreto-legge, una serie di articoli identici al testo che la Camera stessa ha già bocciato non più di due o tre mesi fa. Ebbene, la prima versione di questo testo è nel decreto n. 430, quello che ha provocato la crisi di Governo.

Quando il decreto sulla benzina, banane e birra ritornò in Senato, su proposta del Gruppo comunista — bisogna pur dirlo — si pensò di inserire questi articoli nella legge di conversione del decreto, volendo con ciò intendere chiaramente — e credo che la Presidenza di questa Assemblea ne sappia qualcosa — che era esclusa la possibilità che fossero inseriti nel decreto come tale e che solo seguendo un regolare, normale procedimento legislativo si potevano recuperare quegli articoli che la Camera aveva bocciato per incostituzionalità. Adesso ci vediamo ripresentare tutti gli articoli sulla movimentazione dei prodotti petroliferi nel testo del decreto-legge compiendo così, a mio avviso, una flagrante violazione di ogni norma costituzionale e di ogni corretta interpretazione dei rapporti che devono pur intercorrere tra Governo e maggioranza.

Ma non è finita qui, perchè l'articolo 19 parla del rimborso dei diritti doganali alla importazione, una materia del tutto diversa da quella della movimentazione dei prodotti petroliferi. L'articolo 21 prevede l'obbligo alla riserva strategica dei prodotti petroliferi, argomento diverso dalla movimentazione, mentre l'articolo 22 — che si colloca, dal punto di vista formale, lungo la stessa strada degli articoli riguardanti la movimentazione dei prodotti petroliferi — ha su di sè l'ombra della mafia siciliana, perchè si tratta di esattorie e di aggi esattoriali, argomento connesso direttamente con la situazione della mafia siciliana. Altre volte mi è capitato di fare nomi e cognomi, ma per ragioni di brevità non mi voglio ripetere. Sappiate però che su questo articolo 22 si allunga l'ombra della mafia che ha trucidato negli scorsi mesi gli uomini che tutti conosciamo per nome e per cognome. (*Applausi dalla estrema sinistra*).

P I S T O L E S E . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P I S T O L E S E . Signor Presidente, sarò breve perchè gli argomenti che mi accingo ad illustrare sono già stati ampiamente illustrati ed in particolare mi rifaccio alla dettagliata e giuridicamente precisa esposizione del senatore Benedetti, che ha richiamato i precedenti giurisprudenziali che anche io avevo preparato, ma che mi astengo dal rileggere.

Riteniamo che il decreto-legge sia incostituzionale sia nel suo complesso sia in particolare per quanto riguarda gli articoli 7, 8 e 9, per le ragioni che illustrerò, anche se sono state già sottolineate da altri colleghi. La reiterazione è senz'altro uno degli atti più assurdi che possono essere fatti in questo Parlamento perchè, se il Governo reitera continuamente i suoi decreti, si dica chiaramente che abbiamo dato una delega in bianco al Governo ad emanare norme giuridiche. Non voglio ripetere questa espressione, perchè mi richiama alla memoria la famosa legge n. 100 del 1926, con cui veniva data una delega in bianco al Governo per l'emanazione di norme giuridiche e questo, se non attraverso una legge, lo stiamo facendo di fatto.

P R E S I D E N T E . In tal caso non potremo dire che l'abbiamo data, ma dovremo dire che se l'è presa.

P I S T O L E S E . Comunque, almeno l'altra volta è stata presa attraverso un provvedimento legislativo, mentre ora il Governo ha acquisito questi poteri come atto di imperio ed autoritario. Quando i decreti vengono reiterati si prorogano i loro effetti per cui, anche se il decreto venisse respinto, gli effetti si produrrebbero ugualmente e saremmo costretti ad approvare le famose leggi di copertura, di sanatoria, dando così atto del fatto che, nonostante il decreto sia stato respinto, gli effetti si sono verificati.

Queste sono le ragioni che riguardano il disegno di legge al nostro esame. Già l'altra volta presentai delle pregiudiziali di incostituzionalità. Mancò proprio in quell'occasione il numero legale, dimostrandosi in tal modo il disinteresse della maggioranza su un provvedimento di tale importanza. Oggi ci troviamo ad esaminare lo stesso decreto-legge che — ciò è ancora più offensivo — non ha tenuto conto delle decisioni di quest'Aula che aveva soppresso il famoso articolo 6, oggi articolo 9. Il Senato aveva già adottato un provvedimento in questa materia e il minimo che ci si poteva attendere era che il Governo, reiterando il decreto, lo avesse per lo meno reiterato nella forma approvata dal Senato senza reinserire il famoso articolo 6, oggi articolo 9, sull'abusivismo edilizio.

Riteniamo che il decreto-legge sia incostituzionale per difetto dei presupposti perchè, mentre si chiarisce che il decreto-legge ha la funzione di sanare il *deficit* dello Stato, ovvero di intervenire per diminuire il *deficit* stesso, poi con lo stesso articolo 7 si stanziano 1.400 miliardi di prelievo per riorganizzare l'amministrazione finanziaria.

Quindi, oltre tutto, vi è anche un contrasto tra le finalità del decreto fiscale e l'utilizzo immediato di una parte di quei prelievi che erano destinati, viceversa, a sanare in parte il *deficit* fiscale. Pertanto, riteniamo che l'articolo 7 e l'articolo 8 siano incostituzionali perchè esulano dai caratteri di necessità e urgenza, in quanto il Senato aveva approvato un provvedimento più organico sulla ristrutturazione dell'amministrazione finanziaria, provvedimento che portava il numero 1014 e che giace alla Camera che non lo ha ancora approvato. Il Governo, superando questa situazione parlamentare, emana un decreto sintetizzando, naturalmente a modo proprio e non secondo le impostazioni del Senato, alcuni punti che riguardano l'amministrazione finanziaria.

Lo stesso dicasi per quanto riguarda lo abusivismo edilizio, perchè anche lì il Senato aveva approvato il disegno di legge numero 959, organico, ampiamente discusso, sull'abusivismo, mentre il Governo inserisce in questo decreto-legge un piccolo stralcio che non ha nessun carattere d'urgenza in relazione alla manovra finanziaria che si intende fare col decreto-legge al nostro esame.

Per quanto riguarda gli articoli aggiuntivi sulla movimentazione del petrolio — ne ha già parlato Anderlini — effettivamente lei, signor Presidente, ricorderà le acrobazie che si sono dovute fare per inserire gli emendamenti, non nel decreto, in base al nostro Regolamento, ma nel disegno di legge di conversione; ma oggi, dimenticando anche quella abile soluzione per avere almeno un modo di uscire con eleganza da una situazione difficile, il Governo, senza tenere conto di queste indicazioni corrette che il Senato aveva dato, inserisce tutto nel decreto legge come se niente fosse, violando le nostre norme regolamentari. Su questo punto ritorneremo in sede di esame dell'articolato; sono stati violati sia il Regolamento della Camera sia il Regolamento del Senato per la parte in cui si riferiscono ai decreti respinti, perchè i due Regolamenti stabiliscono che, quando un decreto-legge non è stato riconosciuto costituzionalmente valido, esso viene considerato respinto. Questa espressione si pone di fronte alle difficoltà che tutti conosciamo circa la necessità del decorso di 6 mesi dalla data della reiezione del precedente provvedimento.

Per queste ragioni riteniamo che tutto il provvedimento sia incostituzionale ma, in maniera particolare, sono certamente incostituzionali gli articoli 7, 8 e 9 del provvedimento, che, d'altra parte, erano stati riconosciuti tali anche dal Ministro che ne aveva proposto la soppressione; il Senato

aveva votato tale soppressione e non si comprende perchè, superando queste decisioni, il Governo abbia nuovamente riproposto quelle norme, con ciò dimostrando che in precedenza non vi era urgenza, in quanto il Governo aveva ritenuto di ritirarlo. Adesso invece ci ha ripensato. Quelle norme sono diventate urgenti nel lasso di tempo che va dal voto testè ricordato all'attuale presentazione del decreto.

Per queste ragioni siamo del parere che il decreto non sia costituzionalmente legittimo.

F O R M I C A , *ministro delle finanze.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F O R M I C A , *ministro delle finanze.* Onorevole Presidente, mi rimetto alla relazione pregevole del relatore che condivido completamente.

D E S A B B A T A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D E S A B B A T A . Signor Presidente, prendo la parola per chiedere la votazione per parti separate per i motivi indicati dal collega Benedetti.

L'articolo 9 ha dei motivi specifici: è stato bocciato il 22 settembre con l'approvazione di un emendamento del Governo, al quale peraltro in Assemblea erano affiancati altri tre emendamenti anch'essi soppressivi; l'urgenza è rinata il 30 settembre. Non è quindi la norma del Regolamento, cui ha fatto riferimento il collega Mancino, che viene invocata a questo proposito contro la reiterazione; si tratta, invece, della mancanza di urgenza: l'urgenza non si può riconoscere otto giorni dopo la bocciatura di questa Camera. Motivi specifici ci sono anche per la parte del decreto che va dall'articolo 10 fino alla fine, e a questo proposito mi richiamo a quanto ha detto il senatore Benedetti.

Chiedo, quindi, che si votino, sulla sussistenza dei requisiti di necessità ed urgenza prima con riferimento agli articoli da 1 a 8, poi all'articolo 9 e infine a quelli dal 10 in poi. Si tratta, in sostanza, di tre votazioni.

P R E S I D E N T E . Vorrei sapere, per ragioni di organicità, se l'articolo 23 deve essere posto ai voti insieme a quelli dall'1 all'8.

D E S A B B A T A . Trattandosi di una norma di stile, mi rimetto alla sua decisione.

P R E S I D E N T E . Non facendosi osservazioni, la richiesta di votazione per parti separate, avanzata dal senatore De Sabbata, si intende accolta. Metto quindi ai voti le conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente in ordine agli articoli da 1 a 8 e 23. Chi le approva è pregato di alzare la mano.

Sono approvate.

Votazione a scrutinio segreto

P R E S I D E N T E . Comunico che i senatori Panico, Fragassi, Ruhl Bonazzola, Granzotto, Guerrini, Stefani, Romeo, Chielli, Marselli, Sega, Merzario, Mola, Carlassara, Berti, Bacicchi, Maffioletti, Pieralli, Morandi, Ziccardi, Graziani, Ciacci, Ferrucci e Fermariello hanno richiesto che la votazione sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente in ordine all'articolo 9 sia fatta a scrutinio segreto.

Indìco pertanto la votazione a scrutinio segreto.

I senatori favorevoli deporranno palla bianca nell'urna bianca e palla nera nell'urna nera. I senatori contrari deporranno palla nera nell'urna bianca e palla bianca nell'urna nera. Coloro che intendono astenersi dovranno mettere le due palline, la bianca

e la nera, insieme nella terza urna che è al centro tra le altre due.

Dichiaro aperta la votazione a scrutinio segreto.

(*Segue la votazione*).

Prendono parte alla votazione i senatori:

Accili, Amadeo, Anderlini, Angelin, Antoniazzi, Avellone,

Bacicchi, Baldi, Barin, Barsacchi, Bellinzona, Benassi, Benedetti, Beorchia, Berlanda, Berti, Bertone, Bevilacqua, Boggio, Boldrini, Bollini, Bombardieri, Bompiani, Bonazzi, Bonifacio, Borzi, Bozzello Verole, Branca, Brugger, Bufalini, Busseti, Buzio, Buzzi,

Calarco, Canetti, Carlassara, Carollo, Cazzato, Cengarle, Cerami, Chiarante, Chielli, Ciacci, Cipellini, Coco, Colajanni, Colombo Ambrogio, Colombo Vittorino (Lombardia), Colombo Vittorino (Veneto), Conterno Degli Abbati, Conti Persini, Corallo, Cossutta, Costa,

Damagio, D'Amelio, D'Amico, Da Roit, De Giuseppe, Della Briotta, Del Ponte, Deriu, De Sabbata, De Vito, De Zan, Di Lembo, Di Marino, Di Nicola,

Faedo, Fallucchi, Felicetti, Fermariello, Ferralasco, Ferrara Maurizio, Ferrara Nicola, Ferrucci, Filetti, Finessi, Flamigni, Fontanari, Forma, Formica, Forni, Foschi, Fragassi,

Gatti, Gherbez, Giacometti, Gozzini, Granzotto, Graziani, Grazioli, Grossi, Gualtieri, Guerrini, Gusso,

Iannarone,

Jannelli,

Lai, Lapenta, La Russa Vincenzo, Lazzari, Libertini, Longo, Lucchi.

Maffioletti, Mancino, Manente Comunale, Margotto, Mariotti, Marselli, Martinazzoli, Mascagni, Masciadri, Mazza, Mazzoli, Melandri, Merzario, Mezzapesa, Miana, Milani Armelino, Milani Giorgio, Mineo, Miraglia, Miroglio, Mitterdorfer, Mola, Montalbano, Morandi,

Nepi, Neri, Noci,

Oriana, Orlando,

Pacini, Pala, Panico, Papalia, Parrino, Pastorino, Pavan, Pecchioli, Perna, Petrilli, Petronio, Pieralli, Pinto, Pistolese, Pittella, Pollidoro,

Ricci, Roccamonte, Romanò, Romeo, Rosa, Rossanda, Rossi, Ruhl Bonazzola,

Santalco, Saporito, Sarti, Scardaccione, Scevarolli, Schiano, Schietroma, Sega, Segnana, Segreto, Sestito, Sica, Spano, Spezia, Spinelli, Stefani,

Talassi Giorgi, Tarabini, Tedesco Tatò, Toros, Tropeano,

Ulianich, Urbani,

Valenza, Valori, Vecchietti, Venanzi, Venturi, Vernaschi, Vinay, Vincelli, Vitale Antonio, Vitale Giuseppe,

Zavattini, Ziccardi.

Sono in congedo i senatori:

Agrimi, Codazzi, D'Agostini, de' Cocci, Granelli, Marchetti, Murmura.

Chiusura di votazione

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiusa la votazione e invito i senatori segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(*I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti*).

Risultato di votazione

P R E S I D E N T E . Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente in ordine all'articolo 9:

Senatori votanti	193
Maggioranza	97
Favorevoli	109
Contrari	84

Il Senato approva.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . Metto ora ai voti le conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente in ordine agli articoli da

10 a 22. Chi le approva è pregato di alzare la mano.

Sono approvate.

Passiamo alla deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine al disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 1° ottobre 1982, n. 696, recante misure urgenti per l'accelerazione dell'opera di ricostruzione nelle zone colpite dal terremoto del novembre 1980 e del febbraio 1981 ».

Ha facoltà di parlare il relatore.

M A N C I N O , *relatore*. La 1ª Commissione permanente ha riconosciuto alla unanimità la sussistenza dei presupposti di necessità ed urgenza richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione, per la conversione in legge del decreto-legge 1° ottobre 1982, n. 696.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti le conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente in ordine al disegno di legge n. 2041. Chi le approva è pregato di alzare la mano.

Sono approvate.

Rinvio in Commissione del disegno di legge n. 1955

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle aziende autonome per l'anno finanziario 1982 ».

D E V I T O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

* D E V I T O . Signor Presidente, la Commissione bilancio, nel licenziare il disegno di legge n. 1955, lo fece nella consapevolezza dell'esigenza che il documento fosse approvato rapidamente prima della interruzione estiva, pur essendo stata avvertita dal Governo della presentazione di alcuni emendamenti in Assemblea. Questi emendamenti non furono presentati e vengono presentati adesso. Ma la loro consistenza non solo dal punto di vista quantitativo ma anche dal punto di vista delle variazioni che essi apportano al bilancio e, inoltre, la considerazione che il Governo nella giornata di oggi ha presentato ulteriori emendamenti all'assestamento del bilancio, con ciò intendendo utilizzare quella possibilità che l'articolo 17 della legge n. 468 dà al Governo di presentare una ultima nota di variazione entro il mese di ottobre, indicano l'opportunità di concludere l'esame di tutta la materia relativa al bilancio 1982, ivi compresa anche la nota di variazione prevista all'articolo 17, entro la fine di ottobre. Propongo pertanto a nome della 5ª Commissione il rinvio in Commissione per un rapido esame del disegno di legge n. 1955 in modo che l'Assemblea possa essere messa di fronte ad una valutazione globale di tutto l'assestamento, compresa la nota di variazione.

B A C I C C H I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

* B A C I C C H I . Signor Presidente, intervengo per dichiarare il nostro accordo con il rinvio in Commissione, ma anche per notare la grave responsabilità del Governo in questa vicenda. Siamo al 20 ottobre e il bilancio non è stato ancora assestato. Ciò comporta gravissime conseguenze per l'amministrazione pubblica, essendo questo anche un bilancio di cassa, come tutti sappiamo, e comportando autorizzazioni di cassa invalicabili per la spesa. Il fatto che si debba necessariamente tornare in Commissione provocherà un ulteriore allungamento dei tempi e ulteriori guasti da questo punto di vista, con l'inevitabile trasporto di una mas-

sa ingente di residui passivi dal bilancio 1982 a quello 1983. Occorre notare, e bisogna pur farlo, il fatto che questo Governo chiede, giustamente ritengo, che il bilancio dello Stato sia approvato dalla Camera dei deputati entro la fine di novembre. Tuttavia rischia di non aver approvato, per sua esclusiva responsabilità, l'assestamento del bilancio 1982 entro quella data. Siamo in una situazione paradossale che deve necessariamente essere sottolineata per la critica che inevitabilmente deve essere mossa al Governo in questa vicenda.

P R E S I D E N T E . Senatore De Vito, ha sentito questa sollecitazione a far presto per quanto dipende dalla Commissione?

Non facendosi ulteriori osservazioni, la richiesta di rinvio in Commissione si intende accolta.

Rinvio in Commissione dei disegni di legge costituzionale nn. 31 e 1272 e del disegno di legge n. 1281

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione, in prima deliberazione, dei disegni di legge costituzionale: « Modifica dell'articolo 96 della Costituzione e degli articoli 12 e 15 della legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 », d'iniziativa del senatore Martinazzoli e di altri senatori; « Modificazioni degli articoli 90, 96 e 135 della Costituzione e nuove norme sui procedimenti e sui giudizi d'accusa costituzionali », d'iniziativa del senatore Gualtieri e di altri senatori e del disegno di legge: « Nuove norme sui procedimenti d'accusa » d'iniziativa dei senatori Malagodi e Fassino.

G U A L T I E R I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

* G U A L T I E R I . Signor Presidente, propongo a nome del mio Gruppo, e lo faccio con una certa difficoltà, che non si proceda all'esame del provvedimento oggi perchè si torni, per un periodo che a mio giudizio dovrebbe essere brevissimo, in Commissione. Le difficoltà sono relative all'importanza che abbiamo sempre riservato alla riforma dell'Inquirente e al conseguente ritardo che, ne sono consapevole, deriva dalla mia richiesta. Le ragioni del rinvio le dichiaro apertamente. Valutati gli emendamenti già presentati al testo da parte della Commissione, quelli conosciuti, e quelli che si è tentato di elaborare nelle ultime settimane per consentire un'approvazione la più larga possibile del provvedimento su un testo condiviso possibilmente da tutte le parti, ne è risultata una condizione di non unanimità e il persistere di posizioni divergenti; una condizione quindi abbastanza impropria per un provvedimento di così sostanziale modifica costituzionale, una condizione che non può essere arbitrata da voti di maggioranza finchè c'è la speranza di avere una convergenza più ampia. Ecco le ragioni della proposta di rinvio.

La Commissione, d'altra parte, mi sembra la sede più propria, data la presenza di tutte le parti, maggioranza e minoranza, per un confronto reale, fatto alla luce del sole. Prego, pertanto, di accogliere la proposta di rinvio in Commissione.

F I L E T T I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F I L E T T I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la proposta di rinvio dell'esame del testo già licenziato dalla 1ª Commissione permanente, concernente modificazioni alla vigente disciplina dei procedimenti e dei giudizi di accusa ministeriali o costituzionali appare totalmente ingiustificata e pretestuosa. La comunicazione della relazione del senatore Bonifacio risale a un tempo assai remoto, al lontano 10 maggio scorso. La discussione generale è stata chiusa, pur dopo una prolungata sospensione, da alquanto tempo.

Appare del tutto evidente, dal complesso dei numerosi emendamenti presentati dalla maggioranza pentapartitica, che non si intende effettivamente innovare le disposizioni che incongruamente regolamentano in atto la materia e che di fatto si sono concretizzate in meri espedienti atti ad ancorare l'accusa, l'istruzione e il procedimento relativi ai cosiddetti reati ministeriali, a determinazioni e decisioni unilateralmente imposte da maggioranze precostituite, con fine di affossamento sostanzialmente assolutorio. Le modifiche costituzionali sono da tempo reclamate e attese dall'opinione pubblica che non tollera disparità di trattamento tra ministri e cittadini in tema di giurisdizione e respinge ogni e qualsiasi artificio che possa suonare immunità od impunità.

Il mio Gruppo ritiene doveroso per il Senato non ritardare ulteriormente l'esame e il licenziamento del testo legislativo, e pertanto esprime per mio tramite voto nettamente sfavorevole alla proposta di un terzo rinvio che l'Assemblea senza nessuna fondata giustificazione ed anzi *sine causa* dovrebbe ancora una volta adottare pur decorsi cinque mesi dal giorno in cui è stata investita dell'accidentato provvedimento.

M A F F I O L E T T I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A F F I O L E T T I . Signor Presidente, su questo disegno di legge gli emendamenti presentati sono assai divergenti e non appare che vi sia una maggioranza nei contenuti. Comunque già la maggioranza che si formò sulla richiesta di rinvio, in data 23 luglio, ci chiese un periodo di riflessione per arrivare ad una proposta unificante di fronte ad alcuni emendamenti di segno opposto: emendamenti socialisti che configuravano l'istituzione di una procura speciale presso la Corte costituzionale, emendamenti socialdemocratici che configuravano un collegio d'accusa, emendamenti della Democrazia cristiana che incidevano sulla competenza del giudice ordinario. Allora protestammo perchè ritenevamo che questa riflessione non avrebbe riportato ad alcun risultato. I fatti di questa sera confermano che la nostra valutazione negativa era fondata perchè come risultato di quella riflessione si sono avuti altri emendamenti non unificanti bensì ulteriormente divaricanti e specificatori di ulteriori proposte riguardanti la riforma dei procedimenti d'accusa.

Perciò queste riflessioni vanno in una direzione non costruttiva; in realtà quando si deve riflettere costruttivamente il Parlamento è organizzato per arrivare a decisioni proficue, che sono quelle che l'Aula può dare. Quando invece si richiede di riflettere per altre vie è perchè non si vuole affrontare un giudizio definitivo. Per la verità questa sera ci troviamo di fronte ad emendamenti che sono peggiorativi della stessa soluzione prospettata dagli emendamenti apportati il 23 luglio al testo originale. Inoltre gli emendamenti di questa sera sono peggiorativi, soprattutto quelli firmati dal senatore Saporito e da altri senatori, perchè ci ripropongono una sorta di Commissione articolata per i due rami del Parlamento, per cui di una Inquirente se ne fanno due, con il supporto di un collegio di magistrati eletto dalla Cassazione, con l'incongruenza grave però che si vengono a turbare i compiti istituzionali dei magistrati di Cassazione, per una funzione di supporto e di consulenza assai modesta, che può essere del tutto disattesa dalla Commissione parlamentare, che può benissimo negare il fondamento della relazione che i magistrati di Cassazione svolgono circa la sussistenza di elementi posti a base dell'imputazione. Questo costituisce, naturalmente, una vanificazione di un ruolo giudiziario o di consulenza giudiziaria che viene affidato a questa parte di magistrati di Cassazione eletti nel seno della Corte.

Quindi, in definitiva, si tratta di una consulenza che può essere benissimo disattesa da un voto di archiviazione o di assoluzione, che può essere dato senza neppure più quella maggioranza qualificata che invece deve aversi con l'attuale sistema dell'Inquirente.

Allora parliamoci chiaro: qui la riflessione deve andare in una direzione di superamento della cosiddetta giustizia politica, di mggiore affidamento nei confronti della speranza dei cittadini di vedere finalmente risolto questo problema. Si tratta di ribadire tutti i limiti della cosiddetta giustizia politica o si tratta di aggravare il sistema dei filtri? Io credo di no: se la Commissione deve esaminare una via risolutiva che veda ripristinata la seduta come del Parlamento, istituita una sorta di magistratura speciale, anche attraverso l'istituzione di un organo speciale e poi dare un potere assolutorio o di archiviazione alle maggioranze come tali, io mi domando quale sorte avrà il disegno di legge pur varato dalla Commissione. Questo testo costituisce un punto di riferimento sul quale noi vogliamo lavorare per approfondirlo, aperti a miglioramenti, ma non per stravolgerlo, non per introdurre organi di giustizia speciale di qualsiasi tipo e filtri con poteri così assolutori in mano alle maggioranze. Dignitosamente, non è proponibile una via che volesse raggiungere questi obiettivi.

Debbo dire che, se la maggioranza non si forma tuttavia su questi emendamenti e non c'è accordo, questo potrebbe anche essere un segno di ripensamento iniziale, per cui il rinvio in Commissione potrebbe anche aprire una via diversa, dato che non si insiste per la votazione di questi emendamenti in questa sede (*Commenti del senatore Perna*); però votare oggi questi emendamenti sarebbe stato grave e forse non ve la siete sentita, signori della maggioranza, oltre che per il fatto che non eravate concordi, anche perchè era un cattivo inizio.

Noi, invece, giustamente abbiamo posto al primo punto la questione della riforma dell'Inquirente. Al comitato per lo studio dei problemi istituzionali, noi comunisti abbiamo posto il problema dell'Inquirente come primo punto tra le questioni istituzionali. Infatti grandi o piccole riforme del nostro ordinamento non sono proponibili quando non si rimette in moto un rapporto di fiducia tra i cittadini e la Repubblica.

Noi crediamo che questa legge che riforma i procedimenti di accusa abbia, assieme ad altre cose quali le incompatibilità parlamentari e le immunità parlamentari, un grande valore per la credibilità delle istituzioni, per cui questa sera non ve la siete sentita di esaminarla, perchè comprendete anche voi che valore abbiano tali questioni.

In Commissione è percorribile la via di superare questi emendamenti e di tornare su quella giusta considerazione del testo varato originariamente a cui apportare qualche miglioramento e perfezionamento? Dai fatti sembrerebbe di no perchè, come la maggioranza si è atteggiata, come si è sviluppato il lavorio di riflessione, lo constatiamo da emendamenti che sono uno peggiorativo dell'altro, che tutti rimangiano il proposito di riforma, annunciato solennemente da taluni nelle Aule parlamentari, di liquidare il sistema basato sulla Commissione inquierente: quindi i segnali oggettivi sono negativi.

È negativo anche il fatto che ci sia una volontà di maggioranza di formare convergenza su emendamenti in un ambito che evita il confronto parlamentare con l'opposizione in una logica maggioritaria, anche questo contro tutti quegli auspici, quegli appelli, quei proponimenti che hanno sempre intravisto come necessario il fatto che su così grandi temi di ordinamento non vale la separazione tra maggioranza e opposizione, tra le forze che hanno dato vita al patto costituzionale, ma occorre la convergenza tra di esse; questa convergenza, in questo periodo di riflessione, dobbiamo dirlo con amarezza, non è stata nè ricercata nè voluta.

Volete voi percorrere ancora questa strada? Volete ricercare un accordo così difficile tra voi, chiusi in una logica di maggioranza?

Sono interrogativi fondati, inquietanti, gravi, ai quali i fatti che si sono succeduti in questi mesi danno risposte ancora più allarmanti. Ecco perchè ci opponiamo ad un rinvio non motivato da sicure e fondate certezze di lavoro e di approfondimento da parte della Commissione affari costituzionali e critichiamo la condotta della maggioranza, impegnandoci a lavorare comunque perchè il testo non sia stravolto e per-

chè si torni rapidamente in Aula a varare una riforma attesa dal paese come segnale, primo fra tutti, per il rinnovamento delle nostre istituzioni. *(Applausi dall'estrema sinistra)*.

M A R T I N A Z Z O L I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A R T I N A Z Z O L I . Se non temessi, signor Presidente, di sottoporre i colleghi ad una punizione eccessiva, stante l'ora, cercherei di essere un po' più esauriente nella motivazione; mi accontenterò invece di dar conto delle ragioni per le quali, senza pretendere di svolgere un discorso rappresentativo di tutte le motivazioni che conducono alla stessa conclusione, ritengo di sottolineare un voto positivo nei confronti della richiesta di rinvio in Commissione.

Secondo me le ragioni che rendono conveniente questo ritorno indietro, se illimpidite da una inevitabile e del resto legittima polemica, sono quelle che ha espresso un momento fa il collega Maffioletti. So bene che anche in una fase formativa, processuale, si danno comportamenti sui quali verifiche e giudizi politici sono più che mai consentiti, anche se forse occorrerebbe essere un poco avari di eventuali opportunismi propagandistici. Tuttavia, si dà il caso che vi sia un dato di convergenza, almeno dal mio punto di vista, su questa necessità, quali che siano le diverse opinioni espresse, tutte rispettabili, pur essendo io uno di quelli che hanno immaginato una certa soluzione riformatrice, che non ha cambiato opinione e non è stato persuaso dell'esigenza di cambiarla.

Proprio per questo sarei molto preoccupato della circostanza che oggi si aprisse in Aula una fase conclusiva di quella riforma. Non tutti sono d'accordo perchè è difficile formare una volontà comune, non dico una volontà di maggioranza, come hanno confermato alcuni di noi e lo stesso relatore Bonifacio per primo. Su questo terreno ci deve essere una ricerca paziente e persino ostinata di ampi margini di consenso. Ma sarebbe altrettanto improprio, pensare che una maggioranza di Governo si frantumi su una questione di questo tipo.

Quindi registro una difficoltà; ma, dal mio punto di vista, la difficoltà decisiva è quella che ci facesse immaginare una operazione di innesto su un testo, su una proposta, su una congettura normativa di cose che certamente lo stravolgerebbero. Anche quei colleghi che hanno presentato emendamenti, del resto assolutamente legittimi, che io rispetto e che probabilmente sono motivati da moventi assolutamente apprezzabili (e sono io il primo a rendermi conto di come si rischia avventurandosi su rotte sconosciute in questa materia), dovrebbero rendersi conto che bisognerebbe avere tutti insieme l'accortezza di capire che non ci sono territori illimitati per le fantasie combinatorie. Alcune cose non rassomigliano ad altre e quindi si tratta di scegliere; secondo me il rischio peggiore sarebbe quello di inserire in questa fase — e così inevitabilmente accadrebbe — su una immaginazione legislativa di una certa qualità e di una certa misura cose che sono assolutamente contraddittorie. Allora sì che dovremmo dire di aver pronunciato parole riformatrici, compiendo però gesti non dico controriformisti, ma certamente abbastanza inspiegabili almeno sotto il profilo tecnico. Sono più che mai convinto che anche questa esemplificazione minimale — e lo dico molto sommessamente, molto rispettosamente e senza nessuna pretesa di ironia nei confronti di chi predica grandissime riforme — dovrebbe averci insegnato, in questa vicenda almeno, che si può fare tutto tranne che pensare a *prêt-à-porter* di riforma istituzionale. Ci sono razionalità normative, istituzionali, che non vanno impunemente scalfite perchè altrimenti anche le migliori intenzioni rischiano di portare a risultati abbastanza scadenti. Ognuno teme quello che teme, alcuni si assumeranno le responsabilità che vorranno assumersi, ma certo siamo al punto, secondo me, in cui conviene riportare all'origine il discorso per tentare ipotesi riformatrici; saranno quelle che saranno, ma, io di-

co, dovranno essere di segno precisabile e verificabile: tutto dovranno essere, cioè, tranne quello che qui rischierebbe di accadere. È per questa ragione che io consento sulla proposta di rinvio. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

J A N N E L L I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

J A N N E L L I . Ho ascoltato molto attentamente quello che ha detto il collega Maffioletti e quello che ha detto or ora il senatore Martinazzoli. Capisco tutte le ragioni per le quali il senatore Martinazzoli ritiene opportuno il rinvio in Commissione e noi non ci opponiamo al rinvio dal momento che, in definitiva, una riflessione maggiore in sede di Commissione può essere anche opportuna. Tuttavia non vorrei che questa discussione precludesse poi in Commissione alcune soluzioni che sono già state prospettate e che, per alcuni aspetti, possono ritenersi in qualche misura soddisfacenti.

Tutta la conflittualità che si verifica in Commissione per i procedimenti di accusa attualmente ha per oggetto l'acquisizione delle prove: se interrogare il teste Tizio, se interrogare il teste Caio, se acquisire il documento *ipsilon*, se acquisire il documento *zeta*. Ed allora si tratta di dare l'avvio sul delicato punto ad una soluzione che possa trovare un consenso molto esteso nell'Aula parlamentare. Proprio per evitare questa conflittualità sull'indagine istruttoria, avevamo pensato di svincolarla dalle pressioni e strumentalizzazioni di carattere politico e di affidarla ad un collegio di magistrati. Non c'è assolutamente nulla che stravolga princìpi costituzionali; non c'è assolutamente l'intenzione di dare ai magistrati un potere decisionale che spetta sempre, in ultima analisi, al Parlamento. E credo che anche nella proposta originaria del senatore Martinazzoli questa rivendicazione del ruolo parlamentare, in ordine ad accuse che riguardano ministri e presidenti del Consiglio dei ministri, sia ancora affidata e attribuita al Parlamento attraverso la Giunta per le autorizzazioni a procedere.

Quindi, signor Presidente, noi socialisti non vogliamo assolutamente frapporre ostacoli al rinvio in Commissione del testo di legge. Tuttavia si tenga conto che determinati accordi sono stati raggiunti tra alcune forze politiche.

P E R N A . Che è materia di maggioranza di Governo questa?

J A N N E L L I . E poi speriamo che in Commissione ci confronteremo, ma su proposte serie, caro senatore Edoardo Perna! Perchè non è possibile che voi in modo così rigoroso puntiate verso una giurisdizione ordinaria, senza tenere conto che c'è pure da rispettare le attribuzioni del Parlamento, in quanto è il Parlamento il centro motore della nostra democrazia. E così, anche per quanto attiene alla cosiddetta giustizia politica, il Parlamento non deve essere scavalcato ed escluso. Questa è la logica su cui noi ci muoviamo e — lo dico subito — ci muoveremo sempre. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Metto ai voti la proposta di rinvio in Commissione dei disegni di legge nn. 31, 1272 e 1281. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvata.

Autorizzazione alla relazione orale per il documento VIII, n. 7

D E V I T O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D E V I T O . A nome della 5ª Commissione permanente, chiedo, a norma dell'articolo 77, secondo comma, del Regolamento, che sia concessa l'autorizzazione alla relazione orale per il Documento VIII, n. 7, limitatamente al rendiconto delle entrate e

delle spese del Senato per l'anno finanziario 1980, essendo già stata presentata relazione scritta per il progetto di bilancio interno del Senato per l'anno finanziario 1982.

P R E S I D E N T E . Non facendosi osservazioni, la richiesta si intende accolta.

Senato, composizione

P R E S I D E N T E . Informo che la Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari ha comunicato che, occorrendo provvedere, ai sensi dell'articolo 21 della legge elettorale per il Senato, all'attribuzione dei seggi resisi vacanti nelle Regioni della Toscana e della Calabria, in seguito alla morte rispettivamente dei senatori Franco Calamandrei ed Elio Tiriolo, ha riscontrato nella seduta odierna che:

per la Regione Toscana risulta primo dei non eletti il candidato Pierluigi Onorato. Poichè il predetto candidato è già stato eletto deputato, con lettera inviata al Senato ha dichiarato che egli pur trovandosi nella condizione di essere proclamato senatore in sostituzione del defunto senatore Franco Calamandrei, preferisce continuare ad appartenere alla Camera dei deputati. La Giunta pertanto, preso atto della predetta dichiarazione, ha accertato che fra i non eletti del medesimo Gruppo, dopo il candidato Onorato, risulta che ha ottenuto la maggiore cifra individuale il candidato Luigi Giuseppe Cortesi;

per la Regione Calabria, il primo dei candidati non eletti del Gruppo, cui il defunto senatore Elio Tiriolo apparteneva, è il signor Francesco Smurra.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e proclamo senatori i candidati Luigi Giuseppe Cortesi per la Regione Toscana e Francesco Smurra per la Regione Calabria.

Avverto che da oggi decorre, nei confronti dei nuovi proclamati, il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Informo che la Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari ha comunicato che, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabile la elezione del senatore Luigia Barin per la Regione Veneto e, concorrendo nell'eletta le qualità richieste dalla legge, ha dichiarato valida la predetta elezione.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e dichiaro convalidata tale elezione.

Interrogazioni, annunzio di risposte scritte

P R E S I D E N T E . Il Governo ha inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate nel fascicolo numero 70.

Interrogazioni, annunzio

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

C O L O M B O V I T T O R I N O (V.), *segretario*:

SAPORITO. — *Ai Ministri degli affari esteri, della pubblica istruzione e del tesoro.* — La situazione delle scuole italiane nella Repubblica federale di Germania ed in Svizzera, in seguito all'entrata in vigore della legge n. 604 del 1982, sulla sanatoria del precariato all'estero, è drammatica in quanto molti corsi minacciano di essere soppressi con danno gravissimo per i figli dei concittadini emigrati, che hanno pubblicamente espresso il loro malcontento alle nostre autorità diplomatiche e consolari.

In relazione a tanto, l'interrogante chiede di conoscere quali urgenti interventi si intendono adottare, anche in via amministrativa, per soddisfare le legittime esigenze delle sopra citate comunità italiane all'estero.

(3 - 02201)

VITALONE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere le valutazioni del Governo sulla destinazione del dottor Guido Marino ad avvocato generale presso la Corte d'appello di Firenze, dopo che il medesimo magistrato era stato rimosso d'ufficio, ex articolo 2 del regio decreto-legge 31 maggio 1946, n. 511, dall'incarico di procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Bologna, in esito agli accertamenti disposti dal Consiglio superiore della Magistratura sulle gravi irregolarità e sui contrasti verificatisi nel corso dell'indagine sulla strage della stazione.

Al riguardo, si sottolinea:

1) il dottor Marino viene destinato ad uno dei più alti incarichi della Magistratura requirente proprio nell'ufficio giudiziario che, ai sensi dell'articolo 41-*bis* del codice di procedura penale, dovrà giudicare dei presunti reati contestati ai magistrati bolognesi con i quali il Marino si è trovato in quei gravi pubblici contrasti che hanno determinato l'intervento dell'organo di autogoverno ed il trasferimento di tutti i magistrati in contesa;

2) in tal modo il Marino viene investito del potere di controllare lo svolgimento di processi rispetto ai quali è direttamente interessato;

3) il dottor Marino, trasferito d'ufficio per l'incapacità rivelata a dirigere la Procura di Bologna con il prestigio richiesto dall'ordine giudiziario — specie con riferimento al delicatissimo contesto dell'inchiesta sulla strage, che imponeva a tutti gli istruttori grande linearità di comportamenti e, nella naturale dialettica dei rispettivi ruoli, la ricerca di armoniche ed efficaci forme di collaborazione per il conseguimento di tempestivi risultati di verità, al di fuori di distoglienti e screditanti polemiche — viene promosso a più alto incarico, senza che se ne conoscano le plausibili giustificazioni.

Si chiede, inoltre, di sapere se la procedura seguita dal Consiglio superiore della Magistratura sia stata regolare e, specificamente, se siano stati rispettati i termini per l'inoltro delle domande degli aspiranti e se l'istanza del dottor Marino sia stata presentata a termini ormai scaduti.

(3 - 02202)

DI MARINO, TALASSI GIORGI, MIRAGLIA, ZAVATTINI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso:

che, in assenza di idonei provvedimenti, la situazione economico-finanziaria dell'IRVAM risulta gravemente compromessa, tanto da mettere in forse sin da ora la prosecuzione dell'attività e il pagamento degli stipendi ai lavoratori dipendenti;

che la precarietà della situazione è resa ancora più pesante dalla minaccia di sfratto dall'attuale sede di Roma, in via Castelfidardo n. 43, sfratto che la società subentrata nella proprietà dell'immobile minaccia di rendere esecutivo con l'uso della forza pubblica;

che il clima interno dell'istituto appare fortemente deteriorato a causa di un tipo di gestione degli attuali vertici amministrativi fortemente criticato per decisioni arbitrarie e violazioni del contratto collettivo di lavoro, sicchè le organizzazioni sindacali unitarie hanno chiesto la sostituzione del commissario straordinario e del segretario generale perchè la loro permanenza in carica viene giudicata un elemento di turbativa della vita dell'IRVAM;

gli interroganti chiedono al Ministro se non ritenga di dover adottare provvedimenti immediati per assicurare all'IRVAM i finanziamenti indispensabili per la prosecuzione regolare dell'attività e per il pagamento degli stipendi e se non ritenga ormai giunto il momento di affidare la gestione dell'istituto a persone che, per competenza, capacità amministrativa e qualità morali, siano in grado di dirigere l'IRVAM in questa fase così delicata che precede la definizione di una legge di riforma cui il Parlamento dovrà al più presto pervenire.

(3 - 02203)

BONIVER, DELLA BRIOTTA, CIPELLINI, SIGNORI, BARSACCHI, SCEVAROLLI, MARAVALLE, BOZZELLO VEROLE, JAN-

NELLI, DA ROIT, SEGRETO, NOCI, PETRONIO, DI NICOLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

quali iniziative concrete ed urgenti il Governo, singolarmente o d'intesa con gli altri Governi della CEE, intenda assumere a seguito degli ultimi sviluppi della situazione polacca che da un lato vede la messa al bando di « Solidarnosc », mentre d'altro canto si registra un intensificarsi della resistenza da parte della popolazione che non accetta questa ennesima gravissima violazione degli accordi tra le parti;

quali passi il Governo reputi necessari per ottenere il rilascio di tutti i prigionieri politici, l'abrogazione dello stato di guerra e il ripristino del dialogo sociale.

(3 - 02204)

GRANZOTTO, BACICCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro.* — Premesso:

che a seguito del disastro del Vajont — 9 ottobre 1963 — giornali, radio e televisione promossero l'iniziativa della raccolta di aiuti in denaro per le popolazioni colpite e che le somme così raccolte confluirono nella cosiddetta « Catena della solidarietà »;

che per la gestione del fondo venne costituita un'apposita Commissione interprovinciale — decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 31 ottobre 1963 — la cui presidenza fu affidata al prefetto di Belluno, come si ritenne da parte dei promotori e dei comuni interessati per ragioni di praticità ed opportunità e non perchè il fondo avesse alcuna natura « istituzionale »;

che le somme furono erogate dalla Commissione ai sinistrati sotto forma sia di aiuto, sia di anticipazione sui contributi percipiendi dallo Stato in base alla legge 31 maggio 1954, n. 357, e successive integrazioni e modificazioni;

che la Commissione si autosciolse nel 1974 con il consenso della Presidenza del Consiglio dei ministri, espresso nella nota n. CA/9580/12402 del 26 ottobre 1974, stabilendosi che i fondi disponibili sarebbero stati ripartiti tra i comuni interessati per essere utilizzati, con apposita gestione, a scopo di previdenza ed in opere riguardanti direttamente gli interessati, come in effetti avvenne;

che le somme rientrate o in corso di rientro dalle anticipazioni accordate ai sinistrati appartengono di conseguenza ai comuni;

che da parte della Prefettura di Belluno si insiste sull'obbligo dei comuni di versare alla Tesoreria di Stato le somme appartenenti al detto fondo di solidarietà, e ciò in applicazione dell'articolo 1 della legge 25 novembre 1971, n. 1041;

che il Ministero del tesoro ancora, con la nota n. 113136 del 16 marzo 1973, aveva espresso avviso che il fondo predetto non è di pertinenza dello Stato ed è quindi escluso dalla previsione di cui alla citata legge n. 1041;

che tuttavia la Presidenza del Consiglio dei ministri manifestava diverso avviso nella nota n. CA/12402.3.0.9 del 27 novembre 1980,

gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti si intendano attuare urgentemente per la soluzione del conflitto interno agli organi statutari e tra alcuni di questi ed i comuni del Vajont, al fine di attribuire definitivamente a questi il diritto di utilizzare con gestione propria i fondi raccolti dalla solidarietà nazionale per i fini indicati dai promotori dell'iniziativa.

(3 - 02205)

D'AMICO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dei trasporti e del tesoro.* — Per conoscere i provvedimenti che ritengono di dover adottare a seguito della estremamente grave decisione cui, a quanto si sa, sono pervenuti gli organi tecnici e di vigilanza del Ministero dei trasporti, di sospendere per motivi di sicurezza l'esercizio anche della tratta Archi-Castel di Sangro della ferrovia adriatico-sangritana,

già concessa all'omonima società ed attualmente in gestione commissariale governativa, peraltro prossima alla scadenza, decisione che, purtroppo, segue quelle già operanti nei riguardi delle tratte della stessa ferrovia Ortona-Crocetta e Lanciano-Archi.

Richiamate, a memoria storica, le numerose iniziative di cui nel tempo si sono fatte carico le Amministrazioni locali e, non meno, quelle assunte a livello parlamentare per porre ripetutamente all'attenzione del Governo il progressivo degrado della citata ferrovia, in conseguenza dell'insufficienza delle dotazioni finanziarie, della lentezza degli interventi operativi di ordinaria e straordinaria manutenzione quando disposti e dell'incertezza manifestata sulla sua sorte definitiva nel quadro dei piani e programmi di risanamento tecnico-economico delle ferrovie in concessione;

atteso, altresì, che con le stesse iniziative si è sempre sottolineata l'importanza oggettiva di quella infrastruttura, senza alcun dubbio non di solo interesse locale oltretutto perchè a servizio di due regioni, l'Abruzzo ed il Molise, e perchè avente nella tratta San Vito-Castel di Sangro le caratteristiche di asse di penetrazione interna e di congiungente più breve dell'Adriatico con il Tirreno, circostanza, questa, chiaramente posta in luce nel disegno di legge n. 1306, da tempo rimesso all'esame della 8ª Commissione permanente del Senato insieme al disegno di legge n. 790;

preso atto con evidente soddisfazione delle analoghe conclusioni cui risulta essere giunto il Ministero dei trasporti, che ora indica la sangritana tra le linee includibili nella rete delle ferrovie dello Stato, ricomprendendone il relativo onere nel piano del quale attende dal Tesoro la copertura finanziaria,

l'interrogante, nel rilevare l'anomalia della situazione nella quale essa ferrovia viene a trovarsi allorquando, da una parte, a livello governativo, acquisendosi le valutazioni di sempre degli enti locali e da ultimo della Regione, se ne riconoscono ufficialmente l'importanza e la funzione e, dall'altra, se ne dispone la sospensione dell'esercizio — sia pure per dichiarate ragioni di sicurezza che andrebbero meglio verificate — anche di quella parte che dell'intera infrastruttura è da considerare fondamentale, si augura che la risposta che gli verrà fornita — attesa con trepidazione dalle popolazioni interessate — contenga elementi di certezza in ordine ai provvedimenti che si rendono necessari per assicurare nell'immediato l'agibilità della ferrovia sangritana nella prospettiva, tuttavia, del nuovo ruolo che essa è destinata ad assumere nel contesto degli interessi generali del Paese ed a supporto indispensabile dell'economia dell'area più direttamente servita, proprio nel momento in cui vi si è innescato un intenso processo di sviluppo industriale destinato a farla uscire dalla secolare condizione di sottosviluppo che finora l'ha tristamente caratterizzata.

(3 - 02206)

FLAMIGNI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se risponde a verità quanto diffuso da una nota di agenzia ANSA, secondo la quale il Ministro della difesa, a seguito di accertamenti svolti sui colloqui avuti da alcuni rappresentanti dei servizi segreti nel carcere di Ascoli Piceno con Raffaele Cutolo durante la vicenda Cirillo, avrebbe appurato che gli ufficiali del SISMI Belmonte e Mussumeci si incontrarono nel carcere di Ascoli Piceno con il *boss* della camorra senza avere ricevuto alcun ordine dai loro diretti superiori e che compirono tale missione in seguito ad una loro personale iniziativa.

(3 - 02207)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

RICCI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso:

che la società FER, « Fonderie Ernesto Radaelli », già esercente fonderia nel comune di Torrecuso (Benevento), a seguito anche del passaggio di proprietà ad altri operatori, è stata posta in liquidazione;

che la detta azienda, come si evince dagli studi e dalle ricerche effettuati dall'IASM, può considerarsi potenzialmente in attivo e che la reale passività è dovuta all'inefficienza ed al disinteresse degli imprenditori interessati;

che la FER è l'unica fonderia in lega leggera del Meridione fornitrice di prodotti a grandi fabbriche, quali l'« Alfa Sud », l'« Alfa Romeo », l'« Innocenti », la « Magneti Marelli », la FIAT di Grottaminarda, di Cassino, di Termoli, eccetera,

l'interrogante chiede di conoscere per quali motivi non possa essere concessa agli operai disoccupati la cassa integrazione guadagni in modo da consentire o un diverso assetto societario dell'azienda, o l'intervento della GEPI, assecondando così le richieste delle autorità regionali e comunali.

(4 - 03248)

BAUSI. — *Ai Ministri del tesoro, dell'interno, del bilancio e della programmazione economica e del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso che, con sentenza n. 92 del 9 aprile 1981, la Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 6 della legge 9 ottobre 1981, n. 824, nella parte in cui non indica con quali mezzi i comuni, le aziende municipalizzate ed i relativi consorzi faranno fronte agli oneri finanziari posti a loro carico derivanti dai benefici per il collocamento a riposo degli ex combattenti ed assimilati ai sensi della legge 30 giugno 1970, n. 336;

venuto a conoscenza che gli istituti di previdenza del Ministero del tesoro e l'Istituto nazionale assistenza dipendenti enti locali (INADEL), a seguito di questa sentenza, che non garantisce loro la relativa copertura finanziaria, hanno sospeso la liquidazione delle pensioni e dell'indennità di fine servizio, calcolata o da calcolarsi con i benefici in argomento, creando così una grave situazione per tutte le categorie di pensionati a carico dei predetti istituti;

considerato che da notizie recenti risulta che addirittura sono stati convenuti dinanzi all'autorità giudiziaria alcuni pensionati e vedove di pensionati per sentire ordinare la restituzione di somme per loro ingenti;

ritenuto che questo atteggiamento degli Istituti summenzionati è lesivo dei diritti che i lavoratori ex combattenti ed assimilati hanno acquisito con la legge n. 336 del 1970, in alcun modo intaccata circa la sua legittimità costituzionale da parte della suprema Corte, che nemmeno la sentenza in argomento della medesima Corte ha inteso togliere tale diritto e che comunque non si può rivalere sui pensionati il disagio conseguente ad un conflitto tra enti,

l'interrogante chiede di conoscere:

quale azione intendono svolgere il Governo ed i Ministri competenti per far liquidare le pensioni e le indennità di fine servizio o di buonuscita a coloro che hanno chiesto il collocamento anticipato a riposo con i benefici di cui all'articolo 3 della legge n. 336 del 1970;

quali iniziative il Governo intende mettere in atto per sanare le conseguenze prodotte dalla citata sentenza della Corte costituzionale, ridare certezza finanziaria agli istituti che devono erogare le prestazioni pensionistiche e previdenziali derivanti dai benefici del citato articolo 3 della legge n. 336 del 1970, mettere in grado i comuni, le aziende municipalizzate ed i relativi consorzi, di sapere veramente che cosa devono stanziare in merito nei propri bilanci e, infine, ridare certezza del proprio avvenire a famiglie che vedono pregiudicati, per motivi burocratici, i propri mezzi di sussistenza.

(4 - 03249)

RIGGIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere come intende intervenire per il ripristino del transito sulla strada a scorrimento veloce Palermo-Agrigento interrotto nel tratto Misilmeri-Bolognetta, dato che, a distanza di oltre due mesi, nessuna iniziativa risulta in essere per il ripristino dell'importantissima arteria.

(4 - 03250)

BUSSETI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quali iniziative amministrative o legislative intenda assumere a fronte dei disagi diffusamente avvertiti e denunciati da tutte le categorie interessate in ordine all'applicazione di alcune norme della legge n. 441 del 1981, meglio nota come quella « del peso netto ».

Per conoscere, altresì, l'autorevole opinione del Ministro in ordine alla più consistente tra le molte proposte emendative prospettate, e cioè quella concernente la previsione dello sdoppiamento della voce « contenitore » da quella della merce compravenduta, nel contesto della stessa fattura commerciale.

Sta di fatto che, soprattutto per i produttori agricoli, commissionari, grossisti, dettaglianti ed autotrasportatori, la previsione normativa vigente relativa alla determinazione del prezzo « al netto » comporta il grave danno della irrecuperabilità del costo dei contenitori che, quindi, si scarica praticamente sui produttori, senza che alcun vantaggio concreto sia conseguito dai consumatori.

(4 - 03251)

BUSSETI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere:

se siano mai state disposte indagini volte a conseguire informazioni certe intorno al fenomeno della diffusione dell'alcoolismo nel nostro Paese, specie in relazione alle allarmanti notizie portate da recenti servizi giornalistici;

quali siano allo stato gli interventi predisposti per la prevenzione e la cura dell'alcoolismo e quali gli esiti sin qui accertati;

l'opinione del Ministro intorno all'iniziativa, da più parti invocata, di un adeguamento della nostra legislazione a quella di altri Stati in ordine all'obbligo, da prevedere per legge, dell'accertamento dello stato di sobrietà dei conducenti di automezzi, quanto meno in occasione di incidenti stradali.

(4 - 03252)

BUSSETI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere quale reale fondamento abbiano le cospicue critiche, che vengono rivolte alla gestione dei servizi tecnici della RAI, di colpevole sperpero di pubblico danaro consumato nelle ricorrenti occasioni di distruzione di apparecchiature tecniche (di trasmissione, registrazione, eccetera) appena ritenute obsolete e non più utilizzabili per l'esercizio.

Sta di fatto che quelle apparecchiature, ancorchè non più idonee a perfette trasmissioni, anzichè essere distrutte, potrebbero essere offerte in vendita, così come avviene per altri mezzi meccanici e tecnici in dotazione a enti o amministrazioni pubbliche, specie laddove si tratti di beni di notevole valore anche sul mercato dell'usato.

(4 - 03253)

Ordine del giorno per la seduta di giovedì 21 ottobre 1982

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, giovedì 21 ottobre, alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

I. Discussione dei documenti:

1. Rendiconto delle entrate e delle spese del Senato per l'anno finanziario 1980 (*Doc.* VIII, n. 7).

2. Progetto di bilancio interno del Senato per l'anno finanziario 1982 (*Doc.* VIII, n. 8).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. PACINI ed altri. — Norme per il recepimento delle direttive comunitarie in materia di attività venatoria (1652).

2. Deputati MENEGHETTI ed altri. — Norme per il recepimento delle direttive comunitarie in materia di attività venatoria (1915) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Per il rinvio in Commissione*).

La seduta è tolta (*ore 21,25*).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del Servizio dei resoconti parlamentari